EFFEMERIDI
POLITICHE, LETTERARIE
E RELIGIOSE,

LE QUALI PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO PRESENTANO UN ESTRATTO DEGLI AVVENIMENTI PIU' MEMORABILI REGISTRATI SOTTO IL GIORNO MEDESIMO NELLA STORIA DI TUTTI I SECOLI, E DI TUTTI I PAESI FINO AGLI ULTIMI TEMPI.

EFFEMERIDI
POLITICHE, LETTERARIE
E RELIGIOSE,

PRIMA EDIZIONE ITALIANA.

MAGGIO

Et quo sit facto quæque notata dies.
Ovid. *Fast.*

IN VERONA

DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA EDITRICE
1820.

EFFEMERIDI
POLITICHE, LETTERARIE E RELIGIOSE.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI SUL MESE DI MAGGIO.

Il mese di *Maggio*, ch' è il quinto del nostro anno contando da Gennajo, era il terzo nel Calendario di Romolo, che incominciava l' anno di Marzo. Da *majores*, titolo attribuito ai senatori, desunse Romolo il nome di *majus* per questo mese; come in onore della gioventù romana, in *honorem juniorum*, chiamò *Junius* il seguente:

Junius est juvenum; qui fuit ante senum.

Maggio era dedicato ad Apollo, e nel suo corso si celebravano dai Romani la festa degli spettri, detti *Limures*, la cerimonia del *regifugium*, ossia della caeciata dei re, e i misteri della dea buona.

Questa dea buona era stata moglie a Fauno re d' Italia: suo marito la fece morire a colpi di verghe per essersi ubbriacata, e dipoi pentito le innalzò altari. Sebbene Fauna avesse molto trasporto pel vino, si dice ch' ella si mantenne in tale castità, che non v' ebbe chi vantar si potesse di sapere il suo nome, o di averle veduto il volto. Le matrone romane festeggiavano per lo più i di lei misteri nella casa del gran pontefice. Era vietato ad ogni uomo

l' assistervi; e se fossevi stato o pittura o statua che avesse figurato alcunchè di maschile, si ricopriva con velo. Il sommo sacerdote si ritirava, e trasportava seco tutto quanto avesse con lui comune il motivo di non rimanervi. La di lui moglie presiedeva alla ceremonia, e a questa non si dava principio che di notte. In commemorazione della mancanza e del castigo di Fauna si bandiva dal suo altare il mirto, e vi si poneva un vaso colmo di vino: il vino per essere piaciuto alla dea, il mirto perchè furono di mirto le verghe, colle quali venne barbaramente sferzata.

Sotto il consolato di Cicerone, il famoso Clodio, mortale nimico a lui, come il fu ad ogni onesta persona, profanò i misteri della dea buona. Fu destinata in quell' anno la casa di Giulio Cesare a celebrarvi questi misteri. Clodio aveva saputo invaghire Pompea moglie di Cesare, si vestì di abiti femminili, e col mezzo di una fantesca di Pompea, ch' era a parte della cosa, s' introdusse di notte nella casa. La fantesca lo nascose nella propria stanza, dove si era dato l' appuntamento, e volò incontanente ad avvertire Pompea dell' arrivo del suo amante. Ma Clodio non vedendola a ritornare sì tosto, mosso o da intolleranza o da curiosità di scoprire quello che si facesse dalle donne colà radunate, esce del suo ritiro, e s' incontra con un' altra fantesca della casa: questa gli fa alcune domande, ed egli forzato a rispondere non può affettare un tal tuono di voce, che non vi senta del virile. La fantesca spaventata corre ad Aurelia madre di Cesare, e le narra che nella casa avvi un uomo in veste femminile. Si sospendono sull' istante le ceremonie; Aurelia fa chiudere ogni porta: si cerca, e si trova il colpevole. La madre di Cesare lo rimprovera della sua temerità sacrilega, e lo espelle dal luogo. L' indomani rende conto al senato di ciò che nella scorsa notte era

in sua casa accaduto. Tutta la città ne rimase scandalezzata; le donne in ispecie si scagliarono furiosamente contro Clodio. La cosa è sottoposta al giudizio de' pontefici, e viene dichiarata una irreligiosità e un sacrilegio. Si erige quindi il processo. Chiunque avrebbe dovuto soccombervi; ma Clodio uno de' più furibondi capi del partito popolare, giunge a incutere timore nei giudici colla banda di assassini e di sicarj che gli stava sempre d' intorno.

Aurelia e la di lei figlia Giulia deposero quello che avean veduto. Cesare chiamato a testimonio disse: " Ch' ei non sapeva cosa, e che i mariti in simili casi sono sempre i meno edotti ". Gli si dimandò in seguito ragione dell' aver egli ripudiata la moglie: " Perchè, rispose, la moglie di Cesare non dee neppur dar luogo ai sospetti ".

I Romani riguardavano il mese di Maggio come malaugurato per le nozze: pregiudizio che procedeva dal celebrare che facevasi in Maggio la festa degli *spiriti maligni*; ed è in rispetto a tal festa che Ovidio cantò nel quinto libro de' suoi *Fasti*:

> Nec viduae taedis eadem, nec virginis apta
> Tempora: quae nupsit, non diuturna fuit.
> Hac quoque de causa, si te proverbia tangunt,
> Mense malum Maio nubere vulgus ait.

I Cristiani ereditarono simile superstizione dai Pagani, e molti altri paesi dell' Europa la conservano tuttora.

Anticamente in Francia nel primo giorno di Maggio si piantava innanzi alla casa delle persone distinte un albero o un grosso ramo verde, che chiamavasi *Maggio*. I praticanti della *Basoche* ne piantavano uno con grande solennità nel cortile del palazzo di giustizia, e per privilegio lo andavano a tagliare nel bosco di Vincennes. Gli orefici presentavano alla B. Vergine un gran quadro che si diceva il *quadro di Maggio*, e che stava appeso per tutto il primo

giorno di detto mese alla porta della chiesa. I tipografi di Lione facevano alzare un *maggio* avanti la porta del governatore, e vi affiggevano de' versi. Il celebre Clemente Marot compose alcuni versi per un *maggio* di quei tipografi.

Maggio è un mese fecondo di sommosse popolari, e di grandi rivoluzioni. Sembra che la fermentazione del mondo fisico si comunichi anche al morale. Questo mese in cui tutto ride, e ch' è consacrato dalla poesia ai piaceri dell' amore, nell' istoria non è che un tessuto dei furori dell' ambizione e dell' indipendenza. Il popolo in preda ai tribuni s' alza contro i suoi sovrani; i re s' armano contro i re; da un lato si rovesciano potentissimi regni; dall' altro ne sorgono de' nuovi, e tutta la faccia della terra è cangiata. Costantinopoli sola vide nel mese di Maggio alzarsi tre imperi nel suo seno (*V.* 11, 16 e 29 Maggio).

STORIA.

L' anno 408, il 1.° Maggio, *morte d' Arcadio imperatore d' oriente.*

Questo figlio del regnante Teodosio succedette a suo padre, toccando a lui l' oriente, e ad Onorio l' occidente. Morì di trentun anno, avendone regnati tredici, tre mesi e qualche giorno dalla morte di Teodosio.

Arcadio era mal fatto di corpo, spiacevole di aspetto e gracile di complessione. Il suo carattere dolce, tranquillo e pacifico proveniva da una naturale stupidità, che bene manifestavasi dal suo parlar lento, e dal suo sguardo languido e insignificante. Tutte le cure che usò Teodosio in educarlo (*V.* il

17 Gennajo) affidandolo a valenti precettori non giovarono à procurargli ciò che la natura gli avea decisamente negato. Il suo regno e quello di suo fratello segnano l' epoca da cui cominciarono a decadere i due imperi d' oriente e d' occidente (*V.* il 15 Agosto).

L' anno 1756, il 1.° Maggio, *alleanza della Francia coll' Austria.*

Il re di Prussia dubitando sin dal 1755 che l' imperatrice Maria-Teresa, l' elettore di Sassonia, il re di Polonia e l' imperatrice di Russia avessero stretto una lega segreta contro di lui, si era unito all' Inghilterra, ed aveva abbandonato la Francia. Fu allora che all' antico rancore fomentato da Carlo Quinto e Francesco I, di poi tra la Francia e l' Austria succedette un' alleanza che fece stupire tutte le nazioni. Il parlamento d' Inghilterra chiamò questa unione *mostruosa*: ma essendo necessaria, era naturalissima. Si sperava che queste due grandi potenze unite potessero impor legge al resto dell' Europa. L' abate de Bernis, poscia cardinale, contribuì più d' ogni altro a questo celebre trattato di alleanza, che veniva a distruggere l' edifizio del cardinale di Richelieu, e pareva erigerne un altro più alto e più vasto. V' ebbe eziandio parte una donna (1), che allora poteva assai in corte, e ch' era stata ferita sul vivo da certi motti oltraggiosi usciti dalla bocca di Federico II,

---

(1) La sig. di Pampadour ricevette una lettera di ringraziamento piena delle più lusinghiere espressioni di Maria-Teresa, e volle eternare la memoria di quest' alleanza con una preziosa medaglia ch' ella fece incidere sotto i suoi occhi da *le-Guay*, il più celebre artista in questo genere, sopra di un' agata onica, la quale sorpassava tutto ciò che di più bello presenta in numismatica l' antichità. La pose nel suo gabinetto, e la mostrava con piacere ai forastieri.

che non sapeva rispettare un sesso, di cui egli non sentiva alcun bisogno.

Ma l' alleanza non portò quella grande rivoluzione che si aspettava nelle cose d' Europa. L' elettore di Brandeburgo, che doveva rimanere schiacciato, giunse per sett' anni a resistere solo contro la Francia e l' Austria, ajutate dalla Russia, dalla Svezia e da mezza Germania; tanto è vera quella massima, che *le grandi potenze coll' unirsi s' indeboliscono*.

Tristo frutto della lega fu per la Francia la svantaggiosa pace del 1763; e riguardo all' Austria, l' imperatore Giuseppe II, che credeva di aver posto con questo trattato una sicura barriera nei Paesi-Bassi, fece demolire tutti i forti della Schelda, e smantellare tutte le piazze da guerra delle Fiandre e del Brabante; cosicchè il Belgio si trovò in questi ultimi anni aperto su tutti i punti alle invasioni dei Francesi.

L' anno 1792, il 1.° Maggio, *distruzione d' una colonia francese in Africa, per opera degl' Inglesi in tempo di piena pace*.

Nell' isola di Borodo in Africa, ch' era situata sulla riva sinistra della Formosa, ed obbediva al re Oveiro, si era stabilita una colonia francese in forza di un trattato solenne conchiuso tra quel principe ed il capitano Landolfo che comandava la spedizione. Una compagnia formata sotto il nome di Oveiro, protetta dal governo, essendo egli stesso intervenuto nella stipulazione, ed appoggiata a titoli fondati nel diritto pubblico e in quello delle nazioni, aveva intrapreso con sicurezza le proprie operazioni, e ne aveva moltiplicati i corrispondenti: e partivano già nuove spedizioni di vascelli dall' Europa; sei anni di ostinate fatiche rendevano importante lo stabilimento; erano pieni i suoi magazzeni; tutto concorreva a far

sperare alla colonia una sicura prosperità, e degl' incalcolabili vantaggi.

Qnesta felice situazione risvegliò l' invidia del commercio inglese. I capitani Gordon, Poter e Cokeron spediti da Liverpool per Benin, ne meditarono la rovina, e non tardarono molto ad effettuarla.

Nella notte dal 30 *Aprile* al 1.° *Maggio* 1792, mentre si era in piena pace, i capitani alla testa de' loro equipaggi ben agguerriti s' introdussero nel forte, e s' avanzarono chetamente sino all' abitazione di Landolfo, che svegliato da una scarica d' artiglieria, da cui potè a gran ventura andar salvo, balzò nudo da una finestra; ma cadnto appena ricevette una seconda scarica che lo colse nella gamba sinistra, e lo stramazzò a terra. Fu creduto morto, e gli aggressori non pensando più ad altro che al saccheggio, si diedero a spogliare tutto quanto vi aveva di più prezioso nell' abitazione e ne' magazzeni.

Landolfo indebolito per la perdita del sangue che spargeva dalla ferita, si strascinò col favor della notte verso una fossa, dove per togliersi alle indagini, si gittò nell' acqua sino al collo.

Da quel luogo egli mirò andar preda delle fiamme il frutto d' immense cure e fatiche. In pochi momenti rimasero arsi e forti e case ch' erano costruiti in legno, e non presentarono più che lo spettacolo della distruzione. L' ultima catastrofe di questo spaventoso incendio fu lo scoppio di dieci mila libbre di polvere, chiuse in un magazzeno. I frantumi coprirono tutti i dintorni, e circondarono il capitano senza toccarlo.

Gli aggressori stanchi alla fine di distruggere, e carichi di bottino si rimbarcarono, e abbandonaronsi alla fuga. I nativi del paese trovarono allora e raccolsero l' infelice Landolfo. Il figlio del re d' Oveiro, condotto da Landolfo in Europa, e da lui stesso poscia ricondotto in patria, corse a soccorrere

l'amico; e colle sue mani volle medicargli le ferite. Il re gli usò tutte le attenzioni e le cure le più amorose.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1701, il 1.° Maggio, morì Dryden poeta che fece molto onore all'Inghilterra. Sarà sempre d'obbrobrio pel re Guglielmo III l'averlo costretto a morir di miseria col privarlo delle sue pensioni per essersi fatto cattolico; quasi che passasse qualche legame tra la religione e le ragioni che devono indur a ricompensare, e ad incoraggiare i talenti.

Dryden lasciò tragedie, commedie, drammi ed altre poesie, tra le quali celebre l'oda *Sul potere dell'armonia*. Ha inoltre alcune favole ed una versione in inglese di Virgilio, la quale è messa a livello di quella d'Omero, fatta da Pope.

Le opere di Dryden ridondano di racconti, ma meno naturali, che pieni di slancio e di sentimento; merito in cui forse non fu superato da verun altro poeta della sua nazione.

L'anno 1733, il 1.° Maggio, *morte di Niccolò Coustou.*

Niccolò Coustou scultore ordinario del re, nacque nel 1658 a Lione. Il re lo mandò in Italia in qualità di suo pensionario. Qui fece la bella statua dell'imperatore Commodo sotto la figura d'Ercole, che andò ad ornare il giardino di Versailles. Ritornato in Francia fregiò di non pochi eccellenti capi Parigi, Versailles e Marly. Sono suoi i due gruppi rappresentanti *due cavalli tenuti a freno dagli scudieri* che si trovano a Marly. Mentr' egli si occupava dietro questo ultimo lavoro, un preteso intelligente gli disse: *Ma questa briglia dovrebbe essere a mio parere tesa.*

" Peccato che non siate venuto un poco prima! rispose Constou; avreste veduto la briglia tal quale la desiderate; ma questi cavalli sono sì dolci di freno ch' essa non ha potuto rimanere in quello stato un batter d' occhio.

Gli artisti ravvisano in tutte le produzioni di Coustou un genio sublime, un gusto delicato, un disegno semplice, delle mosse naturali e nobili, e dei panneggiamenti ricchi, morbidi ed eleganti.

Morì questo distinto statuario a Parigi in età di settanta cinque anni, membro della reale accademia di pittura e scultura.

L' anno 1810, il 1.º Maggio, *morte di Baudelocque*.

Gian-Luigi Baudelocque, il celebre ostetricante, nacque a Heilly nella Picardia, dipartimento della Somma nel 1746. Apprese dal proprio padre i primi principj dell' arte sua, e passò indi a Parigi ove collega ed emolo di Desault studiò in pari tempo l' anatomia, la chirurgia e l' ostetricia. Questa ultim' arte cominciava allora a prendere un nuovo aspetto per gli studj di Smellie e di Levret: si travedeva che la facilità di questa operazione dipendere doveva dai rapporti meccanici che passano fra il volume della testa del feto e l' apertura del bacino, per la quale egli dee passare. Solayrès dava allora pubbliche lezioni su tali rapporti, e Baudelocque già ricco di cognizioni anatomiche e chirurgiche si dedicò ai medesimi studj. Solayrès lo distinse fra' suoi uditori, e gli affidò la cura di compiere uno de' suoi corsi che avea dovuto interrompere. Baudelocque si rese degno di una tale confidenza: e l' anno seguente, sebbene non ancora accolto nella facoltà, diede da sè pubbliche lezioni; il dottore Heustet fondatore della scuola pratica e dei premj che vi si distribuivano, seppe eludere in favor di Baudelocque l' opposizione

che quest' ultimo motivo metteva al suo avanzamento. Il successo coronò lo zelo del protetto e la benevolenza del protettore. Da quel punto la fama di Baudelocque non fece che accrescersi, e pochi pratici riunirono più titoli d' onore. Nel 1776 fu accolto nel collegio di Chirurgia di Parigi: in breve ne divenne uno de' consiglieri: all' istituzione della *Scuola di salute* fu nominato professore d' ostetricia, e quindi chirurgo in capo ed ostetricante dell' ospizio della Maternità. Molte accademie lo ascrissero ne loro ruoli, ed esercitando l' arte sua in un' immensa capitale ne ottenne la generale confidenza, e negli ultimi giorni della sua vita quella ancora dell' imperatore Napoleone, che lo nominò primo ostetricante dell' imperatrice Maria-Luigia.

Fu veramente Baudelocque operatore felicissimo: che se non era professore facondo, era però giudicioso, chiaro, grave, e conciliavasi rispetto. Le sue opere divenute classiche e tradotte in tutte le lingue d' Europa, sono pregevoli singolarmente per la precisione, chiarezza e verità colla quale egli seppe indicare tutte le svariate posizioni possibili di quella penosa funzione, mostrando i mezzi di soccorrervi; persuadendo che cotale att o tutto naturale debbesi più che sia possibile compiere coi soli mezzi naturali, e rendendo finalmente l' apparato del parto molto meno terribile, coll' allontanarne più d' ogni altro lo spaventevole abuso degli strumenti, che ancora necessarj riputavansi nella pratica di quest' arte.

Le sue opere principali sono: 1.° *Principj dei parti* - esposti in forma di dialogo facile e piano ad uso delle levatrici e degli abitanti della campagna; 2.° *L' arte dei parti* - specialmente destinata per i professori; oltre un considerevole numero di memorie, dissertazioni, relazioni ec. inserite ne' giornali scientifici. Rimane inedita la collezione delle sue osservazioni di quarant' anni. Morì il 1.° Maggio 1810.

L' anno 1813, il 1.° Maggio, *morte di Giacomo Delille*.

G. Delille nacque il 22 Giugno 1738 nei contorni di Clermont in Auvergne: la madre di lui apparteneva alla famiglia del cancelliere de l' Hôpital. Pochi anni dopo la sua nascita perdette il padre, il quale non gli lasciò che un vitalizio assegno di 100 scudi: mediente questo modico appannaggio potè Delille essere educato a Parigi nel collegio di Lisieux. Dopo di avere fatto ne' suoi primi studj progressi che presagi erano di quento avrebbe potuto dipoi ottenere nella carriera delle lettere, Delille privo di mezzi dovette accettare nel collegio di Beauvais mansioni cotanto umili, che nemmeno il collocavano l' ultimo fra i professori; per il che, disse il sig. Delambre, " era condannato a dar regola di sintassi ai fanciulli colui, che doveva un giorno arricchire la lingua poetica della nazione ". Alla distruzione di un ordine famoso gli fu offerta la cattedra d' umanità nel collegio d' Amiens, e là, nella patria di Gresset, egli cominciò la traduzione delle Georgiche, impresa che tanta difficoltà presentava, e ch' egli compì con tanta gloria. Ritornato a Parigi ottenne un posto di professore al collegio de la Marche, e fu sovente dall' università prescelto per arringare il parlamento e gli altri corpi delle magistrature nelle accademiche solennità.

Si fece primamente conoscere pubblicando certe sue odi ed un' epistola il sig. Laurent, ove descrisse con assai eleganza e poesia i precetti delle arti. Fino d' allora si credette di travedere in lui il talento di esprimere in versi i dettagli i più difficili da descriversi con una lingua da lungo tempo accusata di scarsezza e d' inflessibilità. Concorse una volta al premio di poesia, proposto dall' Accademia francese:

la *Beneficenza* n' era il tema. Thomas suo compatriota e maestro vinse il premio, ma nell' ode del giovane autore si distinsero molte strofe che alla pubblica lettura fattane nell' Accademia eccitarono i più vivi applausi. Animatovi dal figlio del grande Racine, si risolse finalmente di pubblicare la traduzione delle Georgiche, ed i Francesi videro con sorpresa ed ammirazione che la loro lingua era capace di ritenere tutte le bellezze degli antichi, e di sviluppare i precetti dell' agricoltura; il che non credevasi fino allora alla francese poesia conceduto. Cotesta traduzione non è solamente un' opera prodigiosa per la quantità degli ostacoli vinti e dei pregiudizj superati, era essa maggiore di tutti i poemi da più di un secolo pubblicati: quello che avea creato sulla francese poesia le ricchezze più nuove e le più sconoscinte. Voltaire ne fu tanto colpito, che senza aver relazione veruna con Delille, senza conoscere nè i suoi amici nè i suoi principj scrisse all' Accademia per impegnarla ad accogliere nel santuario delle lettere un uomo, il talento del quale aveva reso vasto il campo della letteratura, della poesia, ed ingrandita la gloria della nazione. L' invidia per altro nol risparmiò; ma il merito reale delle opere sue, la sua pazienza il fecero trionfare: su di ciò assai leggiadramente gli scrisse un suo amico che spedivagli una critica sulle sue Georgiche: " egli è forza confessare che i vostri nemici sono molto pigri: essi hanno appena pubblicata la loro settima critica, che voi compiste già l' undecima vostra edizione ".

Dopo qualche difficoltà cagionata dalla sua ancor troppo giovane età, fu finalmente nel 1774 accolto Delille fra i quaranta dell' Accademia francese, e pochi anni dopo compì il suo grande poema dei Giardini, il quale tradotto venne in tutte le lingue.

Viaggiò nella Grecia, soggiornò sul Bosforo e sulle

vicine amenissime pianure dell' Asia, e frutto di que' suoi ozj fu il poema dell' *Immaginazione*, nel quale mille volte riscontransi gli effetti che dovette eccitare in lui la continua vista di quelle piagge ridenti. Ritornato in Francia riassunse le sue funzioni di professore di belle lettere nell' università, e di poesia latina nel collegio di Francia. Numerosissimo era alle sue lezioni il concorso degli uditori, che chiamati vi erano dalla singolare maestria, colla quale egli leggeva i poeti latini, e recitava i proprj versi.

I benefizj della corte, i quali però egli non sollecitò mai, lo rendevano sufficientemente ricco, quando la rivoluzione gli tolse ogni mezzo: si ritirò quindi dal tumulto degli avvenimenti ne' quali non voleva prender parte (essendo giunto persino a negare a Robespierre un inno, che questi gli chiedeva per la così detta festa dell' *Ente supremo*, dicendogli " che la guillotina era assai pronta ed espeditiva ,,), onde piangere sulle disgrazie della sua patria. Finalmente nel 1794 abbandonò Parigi, e passando di ritiro in ritiro soggiornò a s. Diez, ove compì la traduzione dell' Eneide, alla quale attendeva da 30 anni, fra i Vosges, poi a Basilea, a Glairesse (ameno villaggio della Svizzera sul lago di Bienne, rimpetto all' isola di s. Pietro, celebre pel soggiorno di G. G. Rousseau, che ne venne poi barbaramente respinto dai Bernesi, i quali credettero di compensare il rigore usato all' illustre prosatore accordando la cittadinanza di quell' isola medesima al poeta Delille), e dove compì l' *Homme des Champs* ed il poema dei *Trois Regnes de la nature*; poi dimorò in Solura due anni; passò nella Germania, ove compose il poema della *Pitiè*; e si trasferì finalmente a Londra, ove nella dimora di due anni tradusse il *Paradiso perduto*, opera alla quale attese con tanto ardore, ch' ebbe a dire che gli avrebbe costato la vita, come di fatti soffrì in quel tempo il primo attacco di paralisia, malore che lo

condusse a morte. Finalmente nel 1801 rientrò in Parigi ove godette pel resto della sua vita di quella santa tranquillità tanto cara alle muse: pubblicò i suoi poemi, e fu testimonio del loro successo. Sollecitato più volte a voler far parte dell' Istituto, egli ritornò nel seno dell' accademia con Suard, Morellet ed altri suoi antichi confratelli, che dalla rivoluzione erano stati esclusi. Sovente il pubblico fu chiamato alle sedute dell' accademia dal piacere di vedere e di udire il poeta di cui tanto ammirava le produzioni. Usciva alcuna volta dal suo ritiro, e formava così la delizia di scelta società. Nessuno era nel commercio più di lui facile, brillante, gioviale ed inalterabile: nessuno parlava o raccontava con più amenità, ed ascoltava con più indulgenza. Nel suo poema della *Conversazione* egli aveva dipinto l'uomo amabile; tutti quelli che lo conobbero unanimemente convennero, ch' egli solo n' era stato il modello. Morì il 1.° Maggio 1813, e furono i funerali di lui colla più grande pompa solennizzati.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1472, *il* 1.° *Maggio*, s' introdusse in Francia la preghiera detta l' *Angelus Domini*: in quest' epoca i Turchi minacciavano il cristianesimo. Il papa Giovanni XXII l' avea stabilita sino dall' anno 1316. Il re Luigi XI la prescrisse nel 27 Giugno di quell' anno con editto, che si avesse a recitare al suono della campana.

L' anno 1572, il 1.° Maggio, *morte del Papa Pio V.*

Michele Ghisilieri, Pio V, prima religioso dell' ordine domenicano, promosso in seguito cardinale da Paolo IV, succedette a Pio IV nel 1566. Con un carattere meno austero ed uno zelo più luminoso

egli avrebbe avuto tutte le virtù di un perfetto pontefice, e tutte le prerogative di un gran re.

L'abolizione dell'ordine degli Umiliati è uno degli avvenimenti più memorabili del suo pontificato. Erano quei religiosi stabiliti principalmente nel Milanese. Conducendo essi una vita molle e scandalosa, s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, volle riformarli: Quattro di loro congiurarono di ucciderlo, e colto il momento che il santo prelato stava in orazione, uno di essi gli scaricò sopra un' archibugiata. L'arcivescovo che rimase leggermente ferito chiese al papa la grazia pei colpevoli; ma il papa li condannò a morte, e soppresse tutto l'ordine.

Pio V mandò in Francia alcune truppe a soccorrere il re Carlo IX contro gli Ugonotti. Esse si trovarono alla battaglia di Moncontour. A tal grado di rovina era giunta in quei tristi tempi la Francia, che due mila soldati del papa potevano essere di un rinforzo efficace.

La cosa che più di ogni altra fece onore a Pio V, fu la premura ch'egli si diede di difendere i Cristiani contro i Turchi, e l'ardore con cui sollecitò l'armamento della flotta che vinse la battaglia di Lepanto. Ma rimunerò in un modo assai poco meritato Antonio Colonna ammiraglio delle sue galere. Lo fece, alla foggia de' Romani, entrare in Roma trionfalmente, mentre in quel glorioso fatto la sua presenza fu di ben lieve momento. Costantinopoli fece al pontefice il miglior elogio, quando alla sua morte il sultano Selim ordinò feste pubbliche per tre giorni.

STORIA.

L' anno 1598, il 2 Maggio, *pace di Vervins tra la Francia e la Spagna*.

Sommesso ch' ebbe Enrico IV Parigi e la Lega, dovette continuare la guerra contro Filippo III re di Spagna, non avendo questi per anco rinunciato alle sue mire sulla Francia, e non mancando di suscitare continuamente co' suoi emissarj il fanatismo dei partigiani della Lega, ma tutto il potere del discendente di Carlo V cedette al valore di Enrico IV, e la pace gloriosa di Vervins ridonò la calma al di fuori e al di dentro del regno.

Pochi giorni dopo la pace, Enrico IV ritornando dalla caccia in abito semplice, e accompagnato da due o tre cavalieri, tragittò la Senna dirimpetto al Louvre. Vedendo che il barcajuolo nol conosceva, gli dimandò che gliene paresse della pace: " Per mia fè non so qual vantaggio ne abbia recato sì bella pace, rispose il barcajuolo: vi sono tributi su tutto, e per fino su questo meschino battello, con cui a grande stento mi guadagno il vitto ,,. " E il re, soggiunse Enrico IV, non conta di moderare questi tributi ,,? " Il re, ripigliò il barcajuolo, è il più buon uomo che mai; ma alla sua favorita abbisognano ricche vesti e mille altre cose. Pazienza pure s' ella gli fosse fedele, ma si pretende che accordi i suoi favori ad altri non pochi ,,.

Enrico IV a cui piacque questo colloquio, fece all' indomani venire a sè il barcajuolo, e alla presenza di Gabriella d' Estrées gli ordinò di ripetere ciò che il giorno innanzi gli aveva detto. Gabriella tutta in furore volea già che fosse appiccato. " Voi siete

pazza, disse Enrico IV; per me voglio che non paghi più nulla pel suo battello, e son certo che canterà tutto il giorno: Viva Enrico IV! Viva Gabriella „.

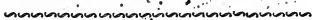
L'anno 1668, il 2 Maggio, *pace di Aix-la-Chapelle*.

Alla morte di Filippo IV re di Spagna, Luigi XIV che avea sposata la di lui figlia Maria-Teresa, appoggiandosi alla giurisprudenza de' suoi paesi pretese che la Fiandra, il Brabante e la Franca-Contea appartenenti alla Spagna dovessero ritornare a sua moglie, ad onta della rinunzia da lei fatta nell'atto di matrimonio. Volò subito in Fiandra, e la sottomise nel 1667. Nel seguente inverno conquistò in persona la Franca-Contea nello spazio di tre sole settimane. Ma la rapidità de' suoi trionfi mosse l'Europa, ed egli conchiuse la pace colla Spagna. Tenne la Fiandra, e restituì la Franca-Contea, ch'egli poi riacquistò dopo dieci anni alla pace di Nimega.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1758, li 2 Maggio, *morte di Goguet*.

Antonio-Yves Goguet nacque a Parigi il 18 Gennajo del 1716 da un avvocato, consigliere al parlamento di quella città. Rese celebre il suo nome nella repubblica letteraria colla dotta opera sull'*Origine delle leggi, delle arti, delle scienze e relativi progressi degli antichi popoli*. In essa sviluppa con pari erudizione ed esattezza come da Adamo a Ciro siansi generate ed avanzate le umane cognizioni. Goguet potè poco godere della sua gloria; morì di vajuolo all'età di quaranta due anni. Lasciò in testamento i suoi manoscritti e la sua biblioteca ad Alessandro-

Conrado Fugère consigliere nel tribunale de' sussidj. Questo suo amico, che gli aveva assai coadjuvato negli studj si addolorò per sì fatta guisa della sua perdita, che tre giorni dopo lo seguì nel sepolcro, non avendo più di trenta sett' anni. Goguet e Fugère erano nati l' un per l' altro. Dolci, semplici, modesti e religiosi, possedevano eguali cognizioni e virtù. Goguet avea posto mano a un lavoro grandioso sull' *Origine e progressi delle leggi, scienze ed arti in Francia dal principio della monarchia cristiana sino ai nostri dì*. Il felice esito della sua prima produzione ci dee far rincrescere, ch' egli non abbia avuto tempo di condurre a termine anche la seconda.

STORIA.

L' anno 1791, il 3 Maggio, *rivoluzione della Polonia*.

La Polonia non risentì minor danno dal trattato conchiuso nel 1772 tra la corte di Berlino, Vienna e Pietroburgo per esserle state tolte interessanti ed ampie province, che per la politica con cui le si diede il governo. Moltiplicava questo i vizj dell' antica costituzione, in vece di correggerli, e lasciando campo a nuovi disordini dava pur luogo a nuove decimazioni. I Polachi videro nella rivoluzione francese un' opportuna occasione per abbattere un governo anarchico, e al 3 Maggio 1791 proclamarono solennemente una nuova costituzione, stabilendo per base fondamentale la corona ereditaria che prima era elettiva.

La Russia diede per la prima nel 1792 il segnale di guerra, e piombò nel cuore della Polonia con un esercito immenso. La Prussia si unì nel 1793 alla Russia. Questa prese per sè l' Ukrania, la Podolia,

quasi tutta la Volinia, e la maggior parte del ducato di Curlandia, mentre la Prussia occupò la Polonia maggiore, cui chiamò Prussia meridionale.

Nel 1794 Kosciusko alzò lo stendardo dell' insurrezione, adottando i principj della rivoluzione francese sull' eguaglianza dei diritti e delle persone, e sollevossi tutta intera la Polonia. La corte di Vienna che non avea partecipato all' ultimo smembramento, e che doveva essere indennizzata dalla parte della Francia, congiunse allora le sue forze a quelle de' Russi e de' Prussiani. Kosciusko vinto e ferito nei sobborghi di Varsavia fu fatto prigioniero, e la Polonia scomparve dal numero delle potenze europee.

La Russia aggiunse alle province occupate nel 1793 il ducato di Lituania, il rimanente della Curlandia, della Volinia e della Samogizia, e il principato di Helm, che equivalevano a due terzi di Polonia, contando sei milioni di abitanti sopra ventimila leghe quadrate.

La Prussia alla Polonia Maggiore unì gran porzione dei palatinati di Cracovia, Sandomiro e Mazovia colla città di Varsavia, alcuni distretti di Podlachia, e i cantoni di Lituania situati tra la Prussia orientale ed il fiume Niemen. In tutto venne a possedere un quarto di Polonia, cioè cinquemila cinquecento leghe quadrate.

L' imperator di Germania ebbe la minor parte, cioè 2500 leghe quadrate, che comprendevano porzione dei palatinati di Cracovia, Mazovia, Sandomiro e Podlachia con tutto il palatinato di Lublino.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1324, il 3 Maggio, *a Tolosa s' istituisce l' Accademia denominata dei* Giuochi Floreali.

Prima del 1324 alcuni abitanti di Tolosa aveano formata un' accademia, che può riguardarsi come la culla di quella che si chiamò i *Giuochi Floreali*. Era da molto tempo che si coltivava in Tolosa principalmente la poesia volgare o provenzale. Sette de' principali cittadini amanti delle belle arti pensarono, onde scuotere l' emulazione, di proporre un premio a chi avesse primeggiato in quel genere di poesia. Diramarono pertanto una circolare in versi provenzali, su cui intitolandosi *membri della piacevole compagnia dei sette Trovatori* facevano invito a chiunque dei diversi paesi della *Linguadoca* fosse poeta, di recarsi a Tolosa per leggervi le proprie opere, promettendo di dare una *violetta d' oro* all' autore della poesia che si sarebbe giudicata degna di corona. Il soggetto doveva essere di pietà, in onore di Dio, della B. Vergine o dei Santi.

Al giorno prefisso vennero d' ogni banda concorrenti nel giardino dei sobborghi dove i *sette Trovatori* o socj erano soliti a radunarsi. Si lessero le diverse poesie presentate, all' indomani si posero sotto esame particolare, e nel giorno seguente il maestro Arnoldo Vidal riportò la violetta, e venne in pari tempo creato dottore *nella scienza piacevole*, cioè in poesia.

Maravigliati per un lato gli scabini del buon esito e dell' utilità di sì fatto progetto; e lusingati per l' altro dal concorso di tanti belli ingegni venuti nella loro città, decretarono dietro consulta dell' assemblea, che si avesse a distribuire a spese pubbliche

un simil premio ogni anno. I sette socj poi si elessero un cancelliere a presidente e un segretario che dovesse insieme a lui compilare un trattato di rettorica e di poesia, in cui si dessero delle norme sicure per proferire un più diritto giudizio sulle opere che fossero presentate. Si addossò loro inoltre l' incarico di formare alcuni statuti che chiamaronsi *Leggi d' amore*, donde la nascente accademia si denominò il *Giuoco d' amore*. Venne stabilito, che a coloro che avessero riportato uno dei primi premj, si concederebbero i diplomi di baccelliere nella *scienza piacevole*, scritti in versi provenzali, e suggellati in cera e con nastri di seta verde. L' essere stato premiato non esimeva i candidati dall' assoggettarsi all' esame, che i socj doveano assumere, della loro capacità alla presenza del cancelliere e di chiunque altro giudicassero convenevole d' ammettere nel loro consesso: saggio regolamento che preveniva il pericolo di associare persone, le quali non hanno alcun merito proprio.

La precanzione fu spinta ancor più oltre. Onde non insorgessero questioni sulle accettazioni, si stabilì che ad ottenere il grado d' accademico, o come allora dicevasi, di *dottore e maestro nella scienza piacevole*, non bastava l' aver riportato i tre principali fiori (1) e l' essere baccelliere, ma si doveva anche sottoporre ad un pubblico esame. Il baccelliere prima d' essere accettato giurava d' osservare le leggi della *scienza piacevole*, e d' intervenire ogni anno all' assemblea, in cui si distribuiva il *premio principale*.

Si disse, che nei primordj l' assemblea della *società piacevole* si radunava nel giardino dei sobborghi di Tolosa; ma distrutti che furono questi nella guerra degl' Inglesi, essa si raccolse nel palazzo

(1) Alla violetta d' oro s' aggiunsero altri due fiori, una rosa canina e un fioraucio d' argento.

della città, dove ha dipoi sempre tenute le sue sedute, prendendo il nome di *Collegio di Rettorica*. Non molto dopo la liberalità di una dama Tolosana concorse a darle un vie maggior lustro. Clementina d'Isaure bramosa di mostrare il suo genio per le lettere, lasciò con testamento di che supplire alle spese dei tre fiori, che in ciascun anno si dispensavano. Gli scabini le innalzarono in gratitudine una statua che doveva essere sovrapposta alla sua tomba nella chiesa della Daurade, ma che fu poi collocata nella sala dell'assemblea dei sette socj. Ogni anno ai 3 di Maggio, giorno della distribuzione dei premj, le si fregia il capo con una corona di fiori.

Fin allora quell'assemblea fu più una società tollerata di letterati, di quello che un'accademia autorizzata dal re. Luigi XIV nel 1694 fu il primo che la confermò con decreto. Allora i giuochi floreali furono posti sotto la protezione del cancelliere di Francia; ai tre fiori se ne aggiunse un quarto, che fu l'amaranto d'oro, e si determinò a trentasei il numero degli accademici, che in seguito venne portato da Luigi XV sino a quaranta.

L'anno 1609, il 3 Maggio, *Zaccaria Jansen, od Hansen*, scuopre il *telescopio*.

L'accidente fece nascere questa importante scoperta. Scherzando alcuni figli di Janson nella sua bottega, gli fecero osservare, che quando mettevansi tra le dita due vetri da occhiali, collocandoli a qualche distanza l'uno innanzi l'altro, la punta del campanile s'ingrossava più dell'ordinario, e si avvicinava ad essi presentandosi al rovescio. Il fenomeno colpì l'attenzione del padre, tanto che questi immaginò tosto di adattare sopra una tavola due vetri, e tenerli ritti con due cerchi d'ottone in modo, che si potessero a piacimento allontanare o avvicinare.

Trovò che con questo mezzo si vedeva meglio e più lontano. I curiosi si affollarono intorno a Jansen; ma la scoperta non fu per qualche tempo rivolta ad alcuna applicazione, e non le si fecero quei miglioramenti de' quali era suscettibile.

Galileo (*V.* 8 Gennajo), Keplero, Cartesio, Grégory, Ugenio, Newton, Herschel ec. ed altri illustri uomini portarono successivamente il telescopio al grado di perfezione, in cui si trova oggidì.

Può sembrar strano che, conoscendosi l'uso dei vetri convessi e concavi, e riscontrandosi in Euclide i principj d'ottica, sui quali si fondano i telescopj, siasi così tardi e casualmente fatta questa importante scoperta. Si avverta che per trovarla colla teoría era d'uopo conoscere la legge di rifrazione, lo che ignoravasi al tempo della scoperta, e cesserà ogni sorpresa.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1758, il 3 Maggio, *morte di Benedetto XIV.*

Quattordici papi assunsero il nome di Benedetto: il più illustre di essi fu Benedetto XIV., Prospero Lambertini di Bologna; dotto, amabile teologo, nemico delle discordie, prelato virtuoso, ed esperto sovrano.

Ciascun anno del suo pontificato segna un'epoca, o di qualche abuso riformato, o di qualche utile uso introdotto. Per ordine suo fu delineata una meridiana, e si dissotterrò l'obelisco di Sesostri. Egli abbellì Roma con una grande quantità di antichi monumenti; e fece eseguire diversi scavi e dentro e fuori. Ordinò, che i molti monumenti scoperti si trasportassero nel Campidoglio, e fossero raccolti in un fabbricato ivi eretto a tal fine, denominato il Museo, onde esporli alla vista del pubblico.

Il re di Prussia dimostrò a Benedetto XIV una stima personale, allorchè trattò seco lui, dopo la riunione

della Slesia alla sua corona, degli affari della chiesa cattolica di questa provincia. Elisabetta Petrowna imperatrice delle Russie nella corrispondenza ch' ebbe con Benedetto XIV gli diede prove di un non minore rispetto. Tutti i principi e signori stranieri a Roma sotto il suo pontificato, pieni di ciò che aveano colà udito e veduto, restituendosi ai loro paesi, ne pubblicavano gli elogi. Una sola iscrizione li racchiude tutti. Essa fu collocata dal figlio del ministro Walpole sopra un monumento, che dopo il suo ritorno dall' Italia innalzò a Benedetto XIV in Inghilterra. Eccola:

A Prospero Lambertino
Vescovo di Roma,
Soprannominato Benedetto XIV,
Che sebbene principe assoluto,
Regnò con tanta equità
Quanto un doge di Venezia;
Ritornò lo splendore alla tiara
Coi mezzi che gliela fecero meritare,
Cioè colle virtù;
Amato dai papisti,
Riverito dai protestanti,
Prete modesto e liberale,
Principe senza favoriti,
Papa senza nipotismo,
Autore senza vanità,
Uomo che non si lasciò mai trasportare nè dal suo genio,
nè dal suo potere,
Il figlio di un ministro protetto,
Che non adulò alcun principe,
Non rispettò alcun ecclesiastico,
Offre in un paese libero e protestante
Questo meritato incenso
Al migliore dei pontefici romani.

L' abate Gagliani incaricato dal papa di raccogliere diverse materie del Vesuvio, gliene spedì una cassa con un biglietto, in cui era scritto soltanto il passo del Vangelo: *Dic ut lapides isti panes fiant*,

Benedetto XIV interpretò il sacro testo nel senso il più obbligante, e mandò tosto à Gagliani il brevetto di una vistosa pensione colla seguente lettera:

" Non dubitate dell' infallibilità del papa, ed io ve ne offro una nuova prova. Spetta a me lo spiegare i testi della sacra scrittura; io devo interpretarne lo spirito, e non l' ho mai afferrato con maggior piacere, che in questa occasione ".

Il successore di Benedetto XIV fu Clemente XIII (V. il 2 Febbrajo).

STORIA.

L' anno 1389, il 4 Maggio, *onori funebri resi in s. Dionigi a Duguesclin.*

Il maresciallo di Sancéres, eletto comandante generale dell' armata dopo la morte di Duguesclin, fece imbalsamare il corpo di questo contestabile, onde trasportarlo in Brettagna nel sepolcro de' suoi antenati. Per tutto il cammino si affrettò d' ogni parte a seguire il convoglio gran folla di popolo, che fra le lagrime e i gemiti porgeva preghiere al cielo per il morto eroe, e ricolmava di benedizioni e di lodi la sua memoria. I capitoli e i vescovi lo accolsero nelle loro chiese, e gareggiarono di tributargli ogni sorta d' onori: lo chiamavano dappertutto il conservatore del regno e il liberatore della patria. Il popolo di Mans si distinse sovra gli altri. Ricordavasi ancora che Duguesclin aveva salvata la loro città contro gl' Inglesi; trattenne il convoglio, e volea che rimanessero presso di essi le spoglie del suo benefattore. Ma il re inviò un corteggio con ordine di accompagnare con isplendida pompa il corpo a s. Dionigi, luogo dove seppellivansi i re. Carlo V

vi avea fatto erigere una cappella per lui e per la regina Anna di Borbone sua moglie, che vi giaceva fin dal 1377. Ivi volle che fosse sepolto il corpo del suo contestabile, onde neppur la morte (come osserva uno storico) gli avesse a tener disgiunti, e vi pose una lampada, che dovesse ardere notte e giorno avanti il sepolcro, fattogli erigere da lui. Sul monumento alto tre piedi si collocò la statua del contestabile in marmo bianco, e di dietro alla testa si leggeva questo epitaffio: *Qui riposa Bertrando Duguesclin, conte di Longueville, contestabile di Francia, che morì avanti Castelnovo di Randon nel Gévaudan, il giorno tredici di Luglio 1380. Pregate per la sua anima*. Carlo VI non contento degli onori che avea resi a Duguesclin il re suo padre, volle nell'anno 1389, mentre il regno era in quiete, celebrargli in s. Dionigi magnifici funerali. Ordinò a tutta la nobiltà ivi riunita di assistervi, e non vi fu alcuno che non sentisse una tenera compiacenza nel prestare questo doveroso omaggio alla memoria di un tanto uomo.

L'anno 1471, il 4 Maggio, *battaglia decisiva di Teuksbury che rende finalmente la casa di York superiore a quella di Lancastro*.

Nell'anno 1455 si suscitarono tra le case di York e di Lancastro quelle fatali contese, che di tanto sangue e di tanti orrori riempirono l'Inghilterra. La casa di York prese la rosa bianca, e quella di Lancastro la rosa rossa. Questi due celebri nomi sono consacrati alla guerra civile.

Prima rivoluzione nell'anno 1455. Riccardo duca di York detronizza Arrigo VI della casa di Lancastro, e il fa prigioniero.

Seconda rivoluzione nel 1461. Margherita d'Anjou, moglie di Arrigo VI, e donna piena di altissimo

coraggio, raduna un esercito, sconfigge Riccardo in un combattimento, in cui egli perde la vita, e restituisce la libertà a suo marito che Riccardo conduceva al suo seguito; ma non può entrare in Londra.

Terza rivoluzione. Edoardo figlio di Riccardo coll' ajuto del famoso conte di Warwick attacca Arrigo VI, lo fa prigioniero, ed è proclamato re col nome di Edoardo IV. L' intrepida Margherita tenta di nuovo la sorte delle battaglie; rimane vinta, e suo marito, l' infelice Arrigo VI ricaduto tra le mani di Edoardo, è condotto prigione nella torre di Londra.

Quarta rivoluzione nell' anno 1470. Edoardo IV dà la mano di sposo alla figlia di un suo suddito. S' innamorò di essa mentre il conte di Warwick trattava per lui in Francia il matrimonio con una sorella della moglie di Luigi XI, e che gliela avea già ottenuta. Warwick irritato come tutto il resto dell' Inghilterra a questa mancanza di fede, si unisce a Luigi XI, ritorna in Inghilterra, scaccia il re ch' egli avea messo sul trono, libera dalla torre quell' Arrigo VI che avea deposto, e gli restituisce il diadema, per cui fu soprannominato il *Creatore di re*.

Quinta ed ultima rivoluzione nell' anno 1471. La rosa bianca vince la casa di Lancastro. Edoardo ricovratosi in Olanda ritorna in Inghilterra. Il suo partito gli spalanca le porte di Londra. Arrigo VI, zimbello continuo della fortuna, è chiuso di nuovo nella torre. In una sanguinosa battaglia il conte di Warwick rimane sconfitto e morto. Fa maraviglia il vedere una donna, che dopo i più terribili disastri osa di cimentarsi ancora colla sorte. Margherita sempre imperterrita raccoglie gli avanzi della sua fazione, e ne ordina un' armata. L' incontro dei due partiti succede nella pianura di Teuksbury. Margherita d' Anjou infonde ne' suoi tutto l' ardore del proprio coraggio col condurre di fila in fila suo figlio, il principe di Galles, ch' avea compito il diciottesimo anno di sua

età. In niun' altra occasione si mostrò più valorosa che in questa. Ma il suo malaugurato destino l'avea condannata ad essere la regina, la sposa, la madre la più infelice dell' Europa. Essa è vinta, suo figlio vien fatto prigioniero, e d'ordine di Edoardo, trucidato; il di lui marito Arrigo VI è scannato nella sua prigione della torre di Londra, dove la stessa Margherita, dopo di essere rimasta prigioniera sul campo di battaglia, fu rinchiusa. Questa infelice principessa, ricuperata per opera di Luigi XI la sua libertà, morì nel 1482 avendo presentato lo spettacolo di un' eroica intrepidezza, e di una serie delle più terribili avversità.

La rosa bianca ebbe allora tutto intero il trionfo, ed Edoardo IV potè regnare tranquillamente. Il trono di questo principe fu consolidato col sangue di quasi tutti i principi della rosa rossa. Imperocchè nel giro di queste rivoluzioni ciascun partito faceva a vicenda cadere le teste de' più distinti prigionieri sotto la mano del carnefice (*V.* il 31 Maggio e il 22 Agosto).

L' anno 1747, il 4 Maggio, *creazione d' uno* Statolder *in Olanda*.

Nel 1740 avendo i Francesi invasa l' Olanda tutto il popolo chiese il principe d' Orange per *Statolder*. Diede principio la città di Tervera, di cui egli era signore, e gli conferì questo titolo; dietro quella vennero le città della Zelanda. Gli abitanti dell' Haja circondarono il palazzo dove si radunavano i deputati d' Olanda e della Westfrisia, la più potente delle sette province, e il cui Pensionario incaricato de' suoi affari, si riputava il più riguardevole personaggio della repubblica. Per sedurre il popolo si dovette sull' istante inalberare a quel palazzo, e al palazzo della città lo stendardo d' Orange. Il principe

venne in seguito eletto statolder, e come tale fu accolto nell' assemblea degli stati generali. Anche Luigi XI ristabilì col terrore uno statolder nell' anno 1672, e per due volte fu dal popolo olandese rimessa tale autorità, alla quale furono mai sempre contrarj i magistrati, e che la repubblica francese abolì il dì 17 Gennajo 1794.

Il nuovo statolder cominciò dal lasciare al popolo la libertà di saccheggiare ed atterrare le case dei ricevitori, tutti parenti e creature dei principali magistrati. Attaccati dipoi collo stesso popolo anche i magistrati, si finì col far reprimere il popolo dai soldati. Tale è il corso di tutte quante le rivoluzioni.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1677, il 4 Maggio, *morte di Barrow*.

Isacco Barrow nato a Londra nel 1630, fu teologo e matematico. Ma egli non è conosciuto oggidì che per quest' ultimo titolo, e per essere stato maestro di Newton, non che per aver dato una soluzione del problema delle tangenti, alla quale si deve il calcolo differenziale. Ebbe scolaro Newton mentre era professore di matematiche all' università di Cambridge. Rinunciò ad esso la cattedra nel 1669. Barrow è sepolto nella chiesa di Westminster dove gli fu eretto un monumento.

L' anno 1756, il 4 Maggio, *morte di Biscioni*.

Antonio Maria Biscioni nacque a Firenze nel 1674. Ancora prima di compiere egli stesso i proprj studj di belle lettere cominciò ad occuparsi della istruzione dei giovani, tra i quali il Bottari ed altri si acquistarono molta rinomanza. Avendo ottenuto

dal granduca Cosimo III alcuni benefizj semplici si fece prete; fu laureato in teologia nell' università di Firenze, e dedicossi per molti anni alla predicazione. Il capitolo della basilica di s. Lorenzo lo nominò nel 1713 custode della biblioteca Mediceo-Laurenziana, rieleggendolo negli anni 1726, 29, 39, senza però volerlo mai stabilire a perpetuità, malgrado i suoi maneggi ed i suoi sforzi per ottenerlo. In tale posto però ebbe opportunità d' applicarsi a nuovi studj, singolarmente delle lingue greca, ebraica e delle orientali, e più d' ogni altra dell' italiana.

Niccolò Panciatichi d' illustre e ricchissima famiglia firentina fu un generoso protettore del nostro Biscioni: lo accolse per undici anni in sua casa, lo fece istitutore de' suoi figli, bibliotecario, archivista, segretario, istoriografo, il tutto accompagnato da ricchi assegni e da gratificazioni. Egli diligentemente distribuì la biblioteca e l' archivio, e si occupò per 25 anni della storia di questa famiglia. Ebbe inoltre titoli ed impieghi ecclesiastici, e finalmente nel 1741 il gran duca *proprio motu* lo nominò bibliotecario reale della Laurenziana, e di più canonico della collegiata di s. Lorenzo. Attese allora il Biscioni con ardore ed assiduità a molti lavori che utili riuscirono ai letterati ed al pubblico, e molti lavori letterarj intraprese, i quali ebbero a rimanere sospesi dalla morte di lui, avvenuta nel 4 Maggio 1756. Lasciò una biblioteca sua particolare, ricca di molti manoscritti e libri scelti e rari per le edizioni, la quale fu dal gran duca comperata e divisa fra la Laurenziana e la Magliabecchiana.

Biscioni godette nella sua vita di molta riputazione, ed assai autori contemporanei gli tributarono grandi elogi. Poche però sono le opere veramente sue che ci sieno rimaste. La maggior parte consiste in note, prefazioni, illustrazioni, lettere e schiarimenti coi quali accompagnava le edizioni d' opere

che andava pubblicando, come per esempio 1.º la prefazione e le note alle Prose di Dante Alighieri e di Gio. Boccaccio - 2.º le note alle Satire del Menzini - 3.º quelle al Malmantille racquistato - 4.º la vita d' Anton Grazzini, detto il Lasca ec. Molti sono i MSS. dello stesso genere rimasi inediti, e fra di essi tre volumi in foglio della storia della famiglia Panciatichi. Trovansi ancora di lui due scritti satirici ed amari, intitolati l' uno l' *Ecatombe* e l' altro *Regolo*, ossia *lo Stitico*, commedia diretta contro quelli che gli avevano conteso il posto di perpetuo custode della Laurenziana.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1600, il 4 Maggio, *disputa tra Duperron e Duplessis-Mornai*.

Allorchè Duplessis-Mornai, governatore di Samur, chiamato il *papa degli Ugonotti*, pubblicò il suo libro sull' *Istituzione dell' Eucaristia*, i teologi cattolici si scagliarono contro di lui, e lo accusarono di avere adulterati molti testi de' Santi Padri. L' autore chiese al re una pubblica disputa per rispondere a' suoi detrattori, e l' ottenne. Essa seguì a Fontainebleau, presente il re e la corte tra lui e Duperron vescovo di Evreux.

Dopo molti dibattimenti la vittoria fù per Duperron.

Enrico IV colmò d' elogi il vescovo d' Evreux pe' suoi talenti e per la sua erudizione. Scherzando disse a Sully: " Ebbene; il papa dei protestanti fu vinto ". " Mi sembra, o sire, rispose Sully che Mornai sia più papa di quello che non vel crediate, giacchè colla sua sconfitta viene a dare il cappello cardinalizio al signor d' Evreux ". Di fatti non tardò molto, che Duperron ricevette la nomina di cardinale. Si sparse allora la voce, che Enrico IV avesse

concesso la disputa per togliere i sospetti che si erano concepiti sul suo cattolicismo. Vi hanno due cose, egli diceva, che non si credono, e che pure sono vere; che Elisabetta regina d' Inghilterra sia morta vergine, e che il re di Francia sia un buon cattolico.

L' anno 553, *il* 4 *Maggio*, apertura del V concilio generale Costantinopolitano, in cui furono condannati gli errori principali d' Origene con 15 canoni, i quali portano il titolo dei 160 padri del V concilio generale. In questo concilio vennero pur anco ricevuti li 4 concilj generali, e condannati 3 sorta di scritti conosciuti sotto il nome de' *Tre Capitoli*, che erano gli estratti delle opere di Teodoretto, con cui avea difeso Nestorio, ed impugnati li 12 anatemi di s. Cirillo.

STORIA.

L' anno 1664, il 5 Maggio, *feste date da Luigi XIV a Versailles*.

Tra le molte feste colle quali Luigi XIV volle illustrare il principio del suo regno, niuna ve n' ebbe superiore a quella di Versailles nel 1664. La magnificenza che si spiegò in essa la rese più d' ogni altra brillante, e i piaceri dello spirito misti alla splendidezza dei divertimenti le diedero una nuova foggia di gusto e di grazia non mai più per l' addietro conosciuta. Versailles (1) cominciava a divenire un soggiorno delizioso, senza offrire quella grandezza, a cui in seguito fu portato.

Il re vi si recò il 5 Maggio colla corte composta

(1) Versailles divenne poi residenza ordinaria del re nel 1682.

di seicento persone: il loro seguito, e quelli che dipoi davano i divertimenti furono mantenuti di tutto. Non mancarono a queste feste che dei monumenti a bella posta costruiti per darle, come ne eressero i Greci e i Romani. Ma il vedersi in un tratto davanti teatri, anfiteatri, portici tutti ornati con pari magnificenza ed eleganza, fu una comparsa che accrebbe non poco l'illusione, e che variata in mille guise rendeva ancor maggiore la bellezza degli spettacoli.

Si aprivano le feste con una specie di torneamento. I paladini comparvero in rassegna il primo giorno. Erano preceduti da araldi, da paggi, da scudieri che portavano le loro insegne, e i loro scudi, sui quali erano scritti a lettere d'oro alcuni versi composti da Perigny e Benserade. Quest'ultimo, come già si osservò (*V.* il 14 Aprile), era fornito di un talento particolare per simili soggetti, e vi sapeva introdurre delicate e pungenti allusioni ai caratteri degl' individui, ai personaggi antichi e favolosi che si rappresentavano, alle passioni dominanti della corte. Il re figurava Ruggero. Risplendevano sul suo abito e sul suo cavallo tutti i diamanti della corona. Le regine (2) e trecento dame disposte sotto archi trionfali erano spettatrici di questa entrata.

Dietro ai cavalieri veniva un carro tutto dorato. Era esso alto dieciotto piedi, largo quindici e lungo ventiquattro, e rappresentava il *carro del sole*, le quattro *età d'oro, d'argento, di bronzo e di ferro*; le *stagioni* e le *ore* lo seguivano a piedi. In tutto si era imitata la natura. Vari pastori portavano le parti dello steccato, e le mettevano al loro luogo a suono di trombe, alle quali succedevano di tempo

(2) La regina madre, la regina regnante e la regina d'Inghilterra vedova di Carlo I, poste in quel giorno a parte le sue disgrazie, stavano a riguardare di sotto a un baldacchino.

in tempo le cornamuse e i violini. Alcuni del seguito del sole si presentarono prima alle regine per recitar loro de' versi relativi al luogo, al tempo, al re e alle dame.

Terminate che furono le corse, e sopraggiunta la notte, il luogo ove si facevan le feste venne illuminato da quattromila grossi torci. Duecento personaggi, che rappresentavano le *stagioni*, *i fauni*, *i silvani e le driadi* con pastori, vendemmiatori e mietitori, apprestavano le mense. Pane e Diana fattisi innanzi sopra una montagna mobile calarono abbasso, e le imbandirono di tutti i più deliziosi prodotti della campagna e delle foreste. Di dietro alle tavole poste in semicircolo si alzò in un istante un teatro pieno di suonatori e cantanti. Agli archi che circondavano le tavole e il teatro erano appesi cinquecento candelabri di rame e d'argento forniti di candele di cera. Tutto il vasto recinto era chiuso da un cancello dorato.

Per sette giorni durarono queste feste di gran lunga superiori a quelle che s'inventano nei romanzi. Il re riportò il premio de' giuochi quattro volte; ma i premj ch'egli ottenne li lasciò agli altri cavalieri, onde se li disputassero tra di loro.

Formò uno degli ornamenti più aggradevoli la commedia della *Principessa d'Elide*. Questa non è una delle migliori commedie di Molière; ma è ridondante d'ingegnose allegorie sui costumi d'allora, e di detti applicabili che dilettano oltremodo in simili feste, ma che la posterità non li può piu gustare. Si rappresentò anche il *Matrimonio forzato*. Ciò che poi v'ebbe di veramente ammirabile fu la prima rappresentazione dei tre primi atti del *Tartuffo*. Il re volle vedere questo capo d'opera prima che fosse condotto a termine.

La principal forza di questi piacevoli intertenimenti, che pur tanto giovarono ad ingentilire a

perfezionare il gusto e i talenti della Francia, era il non togliere al monarca il tempo e l'attenzione per le necessarie occupazioni. Senza queste Luigi XIV avrebbe saputo reggere una corte, e non un regno. E se i magnifici piaceri della corte fossero stati un insulto alla miseria del popolo, sarebbero divenuti odiosi; ma quegli stesso che dava queste feste, porgeva parte del pane al suo popolo nella carestia del 1662. Fece introdurre tanta quantità di grano, che il ricco lo comperava a vil prezzo, ed egli ne faceva dono alle famiglie povere alla porta del Louvre. Abolì tre millioni d'imposizioni, e non lasciò abbandonato alcun ramo d'interna amministrazione. Il suo governo era rispettato anche al di fuori. In fatti il re di Spagna gli dovette cedere la preminenza; il papa fu obbligato a rendergli soddisfazione; Dunkerque venne aggiunto alla Francia per un contratto glorioso al compratore, e vergognoso pel venditore. In somma tutto quello ch'egli fece, dacchè prese le redini dell'impero in mano, fu od utile o nobile. Dopo un sì bel modo di procedere, si poteva dar luogo anche alle feste.

L'anno 1788, il 5 Maggio, *il parlamento di Parigi si solleva contro l'autorità reale; il palazzo è circondato dalle guardie.*

Alla vigilia di questa celebre giornata il parlamento di Parigi, ch'era stato messo a parte della trama (1) che ordivano il signor di Lamoignon guardasigilli, e l'arcivescovo di Tolosa primo ministro, fece il seguente decreto:

" La corte, tutte le camere riunite, e presenti i „ pari, prevenuta da pubbliche manifestazioni e da

(1) Si trattava di stabilire la corte suprema o i gran baliaggi.

„ un concorso di circostanze abbastanza note, degli
„ attentati che percuotendo i magistrati vengono a
„ porre in pericolo la nazione; considerando che le
„ misure dai ministri adottate verso i magistrati non
„ provengono d' altro, che dall' aver la corte adot-
„ tato il partito di opporsi a due funeste imposi-
„ zioni, di dichiararsi incompetente in punto a' tri-
„ buti, di sollecitare la convocazione degli stati
„ generali, e di reclamare l' individuale libertà de'
„ cittadini; che le stesse misure non possono per-
„ ciò aver altra mira di coprire, se è possibile, sen-
„ za dipendere dagli stati generali, le passate dila-
„ pidazioni con ripieghi, de' quali la corte non può
„ rimanere spettatrice senza impedirli, obbligata dal
„ proprio dovere di contrapporre con una fermezza
„ inflessibile l' autorità della legge alla parola del re,
„ e la pubblica fede, non che l' ipoteca assegnata
„ sulle imposizioni a tutti i piani, che potrebbero
„ mettere a repentaglio i diritti e gl' impegni della
„ nazione:

„ Considerando per ultimo, che il sistema della
„ sola volontà manifestata palesemente in diverse ri-
„ sposte del re; mostra che i ministri meditano il
„ funesto progetto di distruggere i principj della mo-
„ narchia, e non lascia alla nazione alcuna via fuor
„ di quella, che la corte pubblichi in modo preciso
„ le massime ch' ella deve conservare, e i sentimenti
„ che non mai cesserà di professare, dichiara:

„ Che la Francia è una monarchia governata a
„ norma delle leggi dal re:

„ Che di queste leggi molte sono fondamentali,
„ e riguardano il diritto che ha al trono la casa re-
„ gnante di maschio in maschio in ordine di primo-
„ genitura, escluse le femmine e i loro discendenti;
„ il diritto che ha la nazione di accordare o no i
„ tributi per mezzo degli stati generali convocati e
„ ordinati regolarmente; gli usi e le convenzioni

„ delle province; l' irremovibilità de' magistrati; il
„ diritto competente alle corti di verificare in cia-
„ scuna provincia i voleri del re, e di non porle a
„ registro se non si uniformi alle leggi costituzio-
„ nali delle province, ed a quelle fondamentali dello
„ stato; il diritto che ha ciascun cittadino di essere
„ condotto, anzichè ad altri, avanti al proprio giu-
„ dice, cioè a quello indicato dalla legge, e di non
„ venire per qualsiasi ordine arrestato, che per es-
„ sere sull' istante consegnato al giudice competente,
„ senza di che ogni altro diritto sarebbe inutile affat-
„ to. La corte per tanto protesta contro tutto ciò che
„ opposto fosse ai principj or ora espressi ec., e avve-
„ nendo il caso che la forza distruggesse la corte, e la
„ mettesse così nell' impotenza di sostenere da sè i
„ principj dichiarati in questo editto, ella ne confida
„ da questo punto il sacro deposito al re, alla sua
„ famiglia, ai pari del regno, agli stati generali e a
„ ciascun ordine riunito o separato della nazione.

„ Il presente editto sarà dal procurator generale
„ del re per espresso ordine della corte mandato ai
„ baliaggi e siniscalchi onde vi sia letto, pubblicato
„ e registrato „.

Il consiglio di stato annullò all' indomani questo decreto, e furono inviati due ordini regj, l' uno contro di Duval-d' Eprémesnil (1); l' altro contro Goislard de Montsabert: ma essendone stati amendue prevenuti, salvaronsi nel palazzo di giustizia come in sacro ed inviolabile asilo.

Il 5 Maggio si riunisce il parlamento, e convocati tutti i pari, dichiara " che ha messo e mette
„ Duval e Goislard con tutti gli altri magistrati sotto
„ la protezione del re e della legge, e decreta che

(1) Il sig. d' Eprémesnil si era col danaro procurato una prova degli editti ch' erano sotto i torchj della stamperia reale, e che doveano essere nello stesso giorno presentati a tutti i parlamenti del regno, per impedire che si collegassero.

,, debbansi il primo presidente, due degli altri pre-
,, sidenti e quattro consiglieri trasferire immantinente
,, a Versailles per mettere sott' occhio al re le orri-
,, bili sciagure che sovrastano alla nazione, e sup-
,, plicarlo di respingere nella sua sapienza que' con-
,, sigli che tendono a rovesciare la legittima auto-
,, rità, e la libertà pubblica in un abisso, donde non
,, varrà a trarnela tutto il fervore de' magistrati ,,.

Il parlamento aspettando il ritorno della deputazione stette sempre riunito. Eranvi allora nel parlamento molti duchi e pari tanto secolari, che ecclesiastici. Fra questi ultimi si distinguevano l' arcivescovo di Reims, il vescovo di Châlons, e l' arcivescovo di Parigi. Sulla sera il foro e la gran camera, dove trovavansi i magistrati, si riempì di persone più ragguardevoli della capitale, e il salone e i corritoj furono inondati da una piena di curiosi. Mentre si era in un' impaziente attenzione de' deputati mandati a Versailles, giungono improvvisamente le guardie francesi cogli zappatori alla testa, e seguìte dalle guardie svizzere. Circondano tosto il palazzo, e vengono sentinelle colla bajonetta in canna agl' ingressi della camera della seduta. Niuno può più uscire dal palazzo, tranne alcune dame che col mezzo degli ufficiali loro conoscenti ottengono a grande stento il permesso di ritirarsi.

D' Agout capitano delle guardie francesi si presentò alla porta della gran camera, e non gli si aprì che dopo avere minacciato di forzarla cogli zappatori. Lesse un ordine del re, indirizzato al maresciallo di Biron, col quale si chiedeva Duval e Goislard. L' assemblea gridò ad una voce " ch' erano tutti Duval e Goislard, e che la sola violenza potrebbe strapparli dal seno della corte ,,. D' Agout rispose, che si sarebbe affrettato a prendere delle nuove istruzioni.

Alle tre ore dopo la mezza notte ritornarono i deputati da Versailles senza recar nulla di soddisfacente. Il

re aveva rifiutato di riceverli. Il maresciallo di Biron non volendosi addossare la responsabilità di portar via a viva forza i due magistrati, spedì un nuovo corriere a Versailles per avere gli ultimi ordini del re. A undici ore del mattino li ricevette, e rientrato d'Agout nella gran camera, d'Espremesnil e Goislard dovettero finalmente cedere, e abbandonarsi nelle sue mani (*V.* 6 Maggio).

L'anno 1789, il 5 Maggio, *apertura degli stati generali di Francia.*

Nei primi tempi della monarchia francese le assemblee nazionali erano composte di signori e vescovi soltanto. Filippo-il-bello nel 1303 volle che v'intervenisse pure il terzo stato, e d'allora in poi quelle assemblee si denominarono *stati generali*.

Primi stati generali del 1303. Sotto Filippo-il-bello si tennero questi stati nella chiesa di Nostra Signora, ed ebbero due scopi: l'uno di opporsi alle pretese del papa Bonifacio VIII, che minacciava di togliere la corona al re; l'altro di far raccolta di danaro. Il terzo ordine espose il proprio sentimento a foggia di supplica, e il presentò a ginocchia prostrate. Tale poi fu sempre l'atteggiamento che praticarono i deputati del terzo ordine nel parlamentare al re, come costumavano i membri del parlamento e lo stesso cancelliere nelle sedute del tribunale.

Stati generali del 1355 sotto il re Giovanni. In tempo dell'invasione fatta dagl'Inglesi nella Picardia e nella Guascogna, il re Giovanni chiamò a convegno nella camera del parlamento gli stati generali. Giovanni di Craon, arcivescovo di Reims, perorò a nome del clero; Gaucher di Brienne per la nobiltà; e Stefano Marcel prevosto de' mercanti di Parigi per il terzo ordine. Questi tre capi degli stati dopo aver inteso da Pietro de-la-Forêt arcivescovo di Rouen e

cancelliere, ciò che al re facea d' uopo per sostenere la guerra, deliberarono tra loro di dare al re entro un anno un esercito di trenta mila soldati. I fondi per la paga furono assegnati sulle gabelle, e sopra un tributo di otto denari da imporsi su ogni lira per le derrate. Questi fondi però non bastavano, e vi si supplì stabilendo una tassa sopra ciascun individuo, non esclusi gli stessi principi.

Stati generali del 1356 durante la prigionia del re Giovanni. Fuggito a gran ventura Carlo il delfino e duca di Normandia dalla fatale battaglia di Poitiers, ritornò a Parigi, e riunì gli stati generali. Venne da essi proclamato luogotenente del re, e difensore del regno per tutto il tempo, che il re Giovanni suo padre rimarrebbe assente. Ma com' egli era ancor troppo giovine, e mancava d' esperienza nelle cose di governo, gli stati stabilirono un consiglio composto di dodici prelati, dodici nobili e dodici cittadini, chiamato de' *trentasei*, le cui unioni doveano avere per iscopo la discussione de' pubblici negozj. Accordarono al delfino delle sovvenzioni; ma vollero ch' egli prestasse il suo assenso per l' eliminazione de' primi magistrati, quali appunto si furono il cancelliere de-la-Forêt e il primo presidente de-Bucy. Le virtù di questi due distinti personaggi erano mal sofferte da coloro che miravano a trar profitto dalle pubbliche calamità, e ad invadere l' autorità reale. Roberto le Coq vescovo di Laon si distinse tra quelli che con più di sfrontatezza parlarono al delfino.

Stati generali di Tours nel 1468 sotto Luigi XI. Si decretò che la Normandia non potesse esser disgiunta dalla corona, per darla al fratello del re, e che si farebbe scelta di molti personaggi per riformare lo stato. Ma lo stato si mantenne com' era.

Stati generali di Tours nel 1484 durante la minorità di Carlo VIII. Morto Luigi XI, la sua figlia

maggiore, duchessa di Bourbon-Beanjeu, ch' era stata da lui preferita nel testamento a Carlotta di Savoja sua moglie, assunse la reggenza, avvegnachè il successore Carlo VIII non toccava per ancora il quattordicesimo anno. Il duca d' Orleans pretese che a lui solo, come primario principe del sangue, competesse la somma delle cose. La signora di Beaujeu convocò a Tours gli stati generali, e le venne da questi confermata la reggenza. Formossi però un consiglio di dieci, a cui s' obbligarono d' intervenire i principi del sangue, e ne fu data la presidenza al duca d' Orleans.

Stati generali di Tours nel 1505. Luigi XII avea dato promessa d' impalmare sua figlia Claudia a Carlo, figlio di Filippo, detto il-bello, re di Castiglia. Ma le condizioni matrimoniali erano perniciose alla nazione; e negli stati generali riuniti a Tours fu concluso, che non avrebbe avuto effetto il matrimonio. Quindi la principessa Claudia fu posta sotto custodia presso Francesco, conte d' Angoulême, che divenne poi re sotto il nome di Francesco I.

Stati generali di Parigi nel 1558. La vittoria riportata dagli Spagnuoli a s. Quintino avea sparso lo spavento nella capitale. Enrico II raduna, onde ottenere soccorsi, gli stati generali nella sala di s. Luigi in palazzo, e vi presiede personalmente. Egli stava assiso sopra un trono eretto a bella posta; sotto di lui al lato destro avea il delfino suo figlio coi cardinali; ed al sinistro Carlo di Borbone, il duca di Nevers, e tutto il rimanente de' nobili. Gli altri ordini venivano più sotto, ciascuno al proprio luogo. Il parlamento e gli altri magistrati, ch' erano sempre stati compresi nel terz' ordine, in questa circostanza furono segregati, e fecero un quarto ordine che precedeva quello del popolo. Tale distinzione però non si mantenne ne' successivi stati generali.

Il re stesso diede cominciamento alla prima seduta con un discorso ch' era diretto a mostrare l' urgente necessità, in cui era il governo di pronte sovvenzioni. Gli stati gli concessero tre millioni di scudi d' oro, da ripartirsi su cadauna provincia. Alcuni storici pretendono, che quest' assemblea fosse stata di soli notabili.

Stati generali d' Orleans del 1560. Morto Francesco II, che li avea convocati affine di pensare ai mezzi più atti a tranquillare il regno, i deputati dei tre ordini dichiararono, che colla morte del re cessava la loro autorità, e che conveniva rinnovarli. Ma fu stabilito che i deputati continuassero ad agire in forza delle loro attribuzioni, come che per legge costituzionale l' autorità non si estingue, e il re defunto la trasmette senza sospensione al legittimo suo successore. Gli stati affidarono sì la tutela di Carlo IX successore di suo fratello Francesco II morto senza prole, che l' amministrazione del regno a Caterina de' Medici. Non le conferirono però il titolo di reggente, nè quello molto meno di *Maestà*, ch' era tuttavia nuovo pei re, a' quali s' indirizzava ancora il titolo di *Vostra Altezza*. Tali stati, secondo il presidente Henault, non fruttarono alcun giovamento.

Stati generali di Blois del 1576. Scoppiata la guerra tra i cattolici e i protestanti, Enrico III chiamò ad assemblea gli stati generali di Blois; ma gli stati dopo averlo costretto a questa guerra, negarono i mezzi per proseguirla.

Stati generali di Blois del 1588. Obbligato Enrico III nell' infelice giornata delle barricate a fuggire dinanzi a un suo suddito, il duca di Guisa, andò a convocare per la seconda volta gli stati generali in Blois; v' intervenne pure il duca di Guisa, e il re rimase soccombente. Enrico III dovette dichiarare Enrico di Navarra, che fu poi il grande Enrico IV, suo legittimo successore, mentre avea perduto ogni diritto alla

corona (1). Costretto egli poscia a muovergli guerra, non gli si volle somministrare il denaro necessario ad intraprenderla.

Pretesi *Stati generali* di Parigi del 1593. Si tennero questi stati in tempo della famosa lega, e quando Enrico IV assediava Parigi. Gli ambasciatori di Filippo II re di Spagna che fomentavano la lega, fecero proposta agli stati che non si dovesse riconoscere Enrico IV per re, ancorchè abbracciasse la religione cattolica, e che si chiamasse al trono l' infanta di Spagna, dandola per isposa al giovane duca di Guisa. Ma il duca di Majenna, che bene scorgeva di perdere ogni suo potere se fosse innalzato il giovine Guisa suo nipote, prevenne un colpo non men fatale per lui, che per Enrico IV. Il parlamento decretò ferme le antiche leggi della monarchia.

Stati generali del 1614. Dopo il disgraziato fine di Enrico IV, Maria de' Medici reggente del regno dilapidò in superflue prodigalità quanto aveva accumulato quel grande monarca, per rendere potente la sua nazione. Si riunirono pertanto gli stati generali sul finire del 1614 nella sala degli Agostiniani di Parigi. L' università supplicò esservi ammessa; e fece pure intimare una citazione. La supplica venne senza più rigettata; in quanto poi alla citazione, si disprezzò come un' insolenza.

Furono presenti a questi stati cento quaranta deputati del clero, cento trentadue della nobiltà, e cent' ottanta due del terz' ordine. L' arcivescovo di Lione si pose in mezzo alla sala e ritto in piedi, ma sostenuto da un appoggio parlamentò pel clero; vi andò poscia il barone di Saint-Pierre, che in piedi pure, ma senz' appoggio, tenne discorso a nome dei nobili; ad esso successe Miron prevosto de' mercanti,

(1) Enrico III era senza figli.

che con un ginocchio a terra espresse quali fossero i sentimenti del terzo stato.

La più rimarchevole cosa di quegli stati fu l'aver chiesto inutilmente: il clero, " che si pubblicasse il concilio di Trento ,,: il terzo stato, " che si promulgasse la legge, con cui fosse dichiarato non esservi alcuna autorità temporale e spirituale che abbia diritto di disporre del regno, e di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; e doversi riguardare come empia ed abbominevole l'opinione, che sia lecito far morire il proprio re ,,.

La legge era con maggior calore addomandata da quello stesso terz' ordine che volle deporre Enrico III, e che si rifiutò per tanto tempo di riconoscere Enrico IV. Ma i furori della lega erano spenti, ed il terz' ordine era ritornato all' antico amore pe' suoi re. La camera del clero diretta dal cardinale Duperron disapprovò altamente la proposta legge. I nobili opinarono col clero. La camera ecclesiastica però convenne col terz' ordine, che in verun caso non è permessa l'uccisione del proprio re; ma in quanto al resto ella non volle piegarsi.

Il parlamento in quell' occasione si coprì di gloria con un editto che riscosse l'applauso di tutta la Francia. Proclamava con esso l'assoluta indipendenza del trono, legge fondamentale del regno.

Il clero ha dipoi riacquistata la sua riputazione nel 1682, quando per opera dell' immortale Bossnet tolse da' suoi registri il tumultuario e fanatico discorso, pronunciato da Duperron negli stati del 1614.

Si terminò quest' assemblea coll' aver parlato di tutti gli abusi del regno, senza che ne fosse tolto alcuno. Gli stati del 1614, dice il presidente Hénault, furono gli ultimi che si tennero per essersi veduto ch' erano sempre inutili, e bene spesso anche pericolosi.

Quelli pertanto che osservando da un lato il pericolo e il niun vantaggio di simili adunanze calcolavano dall' altro la rivoluzione avvenuta negli spiriti del diciottesimo secolo, non sapevano comprendere nel 1788 come in mezzo al fermento di tale rivoluzione un governo debole ardisse mostrarsi allo scoperto in una nuova convocazione degli stati generali.

Gli *stati generali* del 5 Maggio 1789 si aprirono in Versailles. L' ordine ecclesiastico era composto di quarant' otto individui tra arcivescovi e vescovi, trentacinque tra abati e canonici, e ducent' otto parochi. Nella camera de' nobili eranvi ducento quarantadue nobili, e vent' otto magistrati di tribunali superiori. Le comuni furono rappresentate da due preti, dodici nobili, diciotto podestà o consoli, cento sessantadue magistrati di baliaggi e d' altre sedi giudiziarie, ducento dodici avvocati, sedici medici, cento sessantasette tra negozianti, proprietarj o agricoltori.

Il terz' ordine avea trentasette voci più che non i due primi ordini insieme. Ciò era avvenuto per l' ostinazione de' nobili di Bretagna, che non vollero assolutamente inviare deputati agli stati generali.

Tutti i deputati si disposero sopra sgabelli nella sala detta *des Menus*, abbellita con tutta l' arte e la magnificenza possibile. Seduti che furono, mandarono ad avvertire il re e la regina: comparvero l' uno e l' altra ben tosto in mezzo ai principi, alle principesse e al loro corteggio. Il re s' assise in trono sotto un superbo baldacchino; la regina si collocò alla sua sinistra sopra una gran sedia a bracciuoli, e i principi e le principesse formarono un mezzo cerchio.

All' entrare del re alzossi tutta l' assemblea. Egli stette in piedi alquanti minuti, per dar tempo alla corte di mettersi a luogo. Questo augusto spettacolo eccitò negli astanti una commozione mista a rispetto, che portò un profondo silenzio. Il re seduto sul

trono si pose il cappello, poscia alzatosi, se lo levò; e se lo mise di nuovo: allora i tre ordini si coprirono ad un tempo il capo.

Il re seduto, e col cappello in testa pronunciò un discorso, che toccò vivamente gli animi di tutti. Egli venne non poche volte interrotto da tenere attestazioni di gratitudine e d' amore. " Finalmente giunto è quel giorno, disse il re, tanto sospirato dal mio cuore; io mi vedo circondato dai rappresentanti della nazione, cui m' ascrivo a gloria di comandare ".

" Lungo tratto di tempo era scorso dacchè non eransi convocati gli stati generali; e sebbene sembrassero essi caduti in dimenticanza, io non ho esitato un istante a far rivivere un uso, che può dare nuova energia al regno, ed offrire alla nazione un nuovo elemento di prosperità ".

Il re dopo aver fatto cenno delle finanze, continuò:

" Una generale vertigine, e una smodata voglia di novità sonosi impadronite degli animi di tutti, e termineterebbero col far traviare affatto le opinioni, se non si sollecitasse a porvi riparo colla riunione di moderati e saggi consigli ".

" Questo è lo scopo, o signori, che m' ha spinto a qui radunarvi ".

" Possa sussistere tra voi una benintesa armonia, e possa pure quest' epoca divenire per sempre memorabile nei fasti della felicità del regno! Tale è il desiderio del mio cuore, e il più caldo de' miei voti, e tale in fine è l' ultimo premio, ch' io m' aspetto dalla rettitudine delle mie intenzioni, e dall' amore che nutro pel mio popolo ".

Terminato questo discorso, il guardasigilli, e poi il direttore generale delle finanze parlarono in nome del re. Col discorso dell' ultimo ministro si chiuse quella celebre seduta, che doveva avere altre conseguenze ben più rilevanti.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1678, il 5 Maggio, *morte di Anna Maria di Schurmann*.

Questa donna famosa non meno pe' suoi talenti, che per le sue opere, è nata a Colonia nel 1606. Mostrò sin da fanciulla una sì felice disposizione per le arti, che le apprese in brevissimo tempo quasi senza maestro. Le coltivò tutte, ed alcune ne esercitò col maggior successo. Possedeva inoltre le lingue tanto moderne che antiche: il latino, il greco, l'ebraico, il francese, l'italiano e l'inglese; e conosceva a fondo la geografia. La scuola di Labadie la rese quietista; essa moltiplicò i proseliti di tal dottrina, e per sì fatto modo si occupò del suo nuovo sistema, che perdette l'amore alle arti. Si hanno di lei opuscoli, lettere, poesie latine, una dissertazione pure latina, in cui disamina se le *donne abbiano a studiare*. Notabile non tanto per la sua entità, quanto per essere singolare, fu in lei il gusto pei ragni, che formavano il cibo ad essa più prediletto.

L'anno 1808, il 5 Maggio, *morte di Cabanis*.

Pietro Giangiorgio Cabanis, medico, professore d'igiene, membro dell'istituto nazionale e del senato conservatore di Francia, manifestò per tempo il suo genio per le scienze e per le belle lettere. Di soli vent'anni avea già tradotti in verso molti squarci dell'Iliade. Noto pe' suoi talenti e pe' suoi principj filosofici già prima della rivoluzione, ne abbracciò con ardore la causa senza però trascorrere in veruno de' suoi eccessi. Amico di Mirabeau, fu suo medico, e lo assistette alla sua morte. Nella rivoluzione del

18 Brumajo era membro del consiglio de' cinquecento, e sopra sua proposizione il consiglio dichiarò sciolto il direttorio.

Cabanis ha pubblicato diverse opere; ma la sola che gli sopravviva è quella: *dei Rapporti tra il fisico ed il morale dell' uomo*. Questo libro è stato applaudito dai filosofi, e criticato dai religiosi. Esso è un saggio di quistioni quanto importanti, altrettanto astruse, e fa onore ai talenti dell' autore. Ciò non pertanto l' opera manca di cognizioni mediche, e il sistema che vi si cerca di stabilire non ha alcun appoggio a prove soddisfacenti.

STORIA.

L' anno 1527, il 6 Maggio, *presa e sacco di Roma*.

Roma soffrì per sei volte il saccheggio dai Galli; la prima nell' anno 364 della sua fondazione; la seconda da Alarico re de' Goti nell' anno di Cristo 410; la terza da Genserico re de' Vandali nel 455; la quarta da Odoacre re deg i Eruli; la quinta da Totila re de' Goti nel 546; finalmente dalle armate di Carlo V nel 1527. In quest' ultima le truppe di un imperatore cristiano hanno commesso maggiori eccessi, che non hanno fatto tutti i barbari.

Nel 1526 il pontefice Clemente VII si era stretto in alleanza colla Francia, coll' Inghilterra, coi Veneziani ed altri principi d' Italia contro Carlo V. Il contestabile di Borbone, che aveva abbandonato Francesco I per militare sotto l' imperatore, chiese al papa il permesso di passare col suo esercito a traverso lo stato ecclesiastico per recarsi nel regno di Napoli. Il papa non vi aderì, e Borbone corse tosto alle porte di Roma. Egli dà pel primo

la scalata alle mura: ma è rovesciato da un colpo d'archibugio. Prima di morire, Borbone ordina a un suo capitano d'armata, chiamato Jonas, di coprirlo con un mantello, e di non far sapere la sua morte ai soldati, onde non infievolire il loro coraggio. Filiberto principe d'Orange, che subentrò al comando generale, tenne nascosa la morte del contestabile, finchè tutti furono saliti sulle mura; in questo momento per chiuder loro il cuore ad ogni compassione, annunziò che Borbone era morto, e che doveva essere vendicato. I soldati pieni d'accanimento precipitano nella città, e la pongono a ruba per due mesi continui. Le atrocità che vi commisero superarono tutte insieme quelle de' Goti e de' Vandali. Gli Alemanni per la maggior parte luterani vollero più che tutti distinguersi. Vestironsi cogli abiti cardinalizj, e fecero una cavalcata, in cui uno di essi, ch'era di migliore aspetto, aveva il manto pontificio col triregno in testa. Radunatisi dopo in conclave, deposero Clemente, e proclamarono ad una voce sommo pontefice Lutero.

Si faceva tutto ciò a vista di Clemente VII, ch'era chiuso in s. Angelo. L'assedio di questo castello fu fatto con tale barbarie, che si appese ai merli delle mura una donna per aver messe delle lattughe in un cestello calato abbasso dagli assediati. Carlo V intanto offriva il più riprovevole spettacolo: avea preso il lutto, e ordinava delle pubbliche processioni, per chiedere a Dio la liberazione del papa. Dovette alfine Clemente VII venire a capitolazione sotto li seguenti patti: di pagare in primo luogo centomila ducati d'oro a denari contanti; 2.° cinquantamila entro venti giorni, e due cento cinquanta mila fra due mesi; 3.° di consegnare nelle mani degli ufficiali dell'imperatore il castello Sant'Angelo; 4.° di rimanere prigioniero sino allo sborso de' primi cento cinquanta mila ducati d'oro da pagarsi pel suo

riscatto. Fu accordato inoltre che gl' Imperiali andassero al possesso d' Ostia, Civita-Vecchia, Parma e Piacenza. Clemente pagò a denari contanti quasi centomila ducati; ma si sottrasse alla prigionia prima di sborsare il restante. Scontrossi egli nella sua fuga coll' esercito francese che accorreva al suo soccorso. L' imperatore discese allora a trattato seco lui. Furono così presto riconciliati questi principi, che Carlo-Quinto venuto nell' anno seguente a Roma ricevette dalle mani dello stesso pontefice la corona imperiale.

L' anno 1705, il 6 Maggio, *morte di Leopoldo I imperatore di Germania.*

Leopoldo, figlio e successore di Ferdinando III, nacque il dì 9 Giugno 1640. Fu coronato re d' Ungheria il 27 Giugno 1655, re di Boemia il 14 Settembre 1656, ed eletto imperatore il 18 Luglio 1658. Sotto il suo regno i Turchi assediarono Vienna, e già erano in procinto di prenderla, quando Giovanni Sobieski re di Polonia e Carlo duca di Lorena vennero a liberarla nel 1683 (*V.* il 13 Settembre). Alla morte di Carlo II re di Spagna, Leopoldo spiegò delle pretese sulla corona di questo regno e la volea riporre sul capo a Carlo suo secondo genito, divenuto poi imperatore col nome di Carlo VI (*V.* il 20 Ottobre). Ognun sa qual esito avesse la guerra di successione. Leopoldo però non ne vide il fine, chè morì a Vienna il 6 Maggio 1705, lasciando lo scettro al suo primogenito Giuseppe I. (*V.* il 17 Aprile).

L' anno 1777, il 6 Maggio, *giudizio dato nel processo tra il maresciallo di Richelieu e la presidente di s. Vincent.*

Il maresciallo di Richelieu sottratta ch' ebbe la moglie del presidente di s. Vincent all' autorità della

sua famiglia, e condottala seco lui a diporto a Tarbes, a Poitiers, a Parigi, l'abbandonò, come avea fatto con tutte le altre donne che di mano in mano seduceva. Qualche mese dopo la morte di Luigi XV comparvero in Parigi più di centomila cambiali segnate col nome del *maresciallo di Richelieu*, ed alcune di esse furono alla loro scadenza presentate pel pagamento. L'agente del maresciallo sorpreso dal numero di queste cambiali, ne informò il suo padrone ch' era allora a Bordeaux. Richelieu rispose che coloro, i quali avevano presentate le cambiali, non potevano essere che truffatori.

La presidente, che avea messo in circolazione sì fatte cambiali venne tradotta d'ordine di la-Vrillière alla bastiglia. Intanto il maresciallo querelò di falso presso il tribunale di Châtelet la presidente, i suoi fautori, complici e aderenti. L'accusata sosteneva che se le cambiali erano false, essa le avea ricevute tali dal maresciallo, e produsse a prova ventidue lettere scritte in parte di suo proprio pugno, dalle quali appariva l'origine delle cambiali.

La causa divenne per tal modo intralciata, che non sarebbe mai stata forse giudicata, mentre fosse vissuto il maresciallo, se il parlamento d'Aix non avesse reclamata la giustizia dovuta alla sposa d'uno che n'era stato presidente.

Fu molto bizzarra la difinitiva sentenza; si dichiararono false le cambiali, e senza curarsi dell' accusa di falso, intentata dal maresciallo contro la moglie del presidente, le parti vennero dichiarate libere. Le ingenti spese del processo furono addossate al maresciallo, e lo si condannò inoltre a pagare una somma di sessantacinque mila lire a tutti gli altri accusati.

" Non prendetevi pena pel processo di Richelieu, scriveva la signora di Deffand ad Orazio Walpole: dicesi che l'abbia vinto. Io non m'intendo punto

di cause; ma leggendone la sentenza, crederei che l' avessero perduta ambedue le parti ,,.

L' anno 1788, il 6 Maggio, *liberazione del palazzo di giustizia; arresto de' signori d' Eprémesnil e Goislard di Montsabert.*

Aggiungeremo qualche particolarità in questo arresto, di cui già si è parlato jeri. Il sig. d' Agout, ricevuti gli ultimi ordini del re, rientrò nella gran camera col capitano de' birri, e domandogli in nome del re, e sotto pena di prigione, ch' egli indicasse quali erano tra i membri dell' assemblea i signori Duval e Goislard; il bargello percorse cogli occhi tutta l' assemblea, e rispose che non li scorgeva: " Guardate bene, o signore, ripigliò il comandante: è ordine del re che me li indichiate ,,. " Sul mio onore, replicò il bargello, non li vedo ,,. Il sig. d' Agout uscì seco lui per cercare persone che glieli additasse: ma molti membri della corte e lo stesso d' Eprémesnil, considerando che un più lungo silenzio avrebbe potuto mettere a pericolo quell' augusta assemblea, chiesero che si richiamasse il sig. d' Agout. Al comparire del comandante, d' Eprémesnil alzossi, e disse: " Io sono, signore, quel d' Eprémesnil che voi cercate ,,. D' Agout gli consegnò l' ordine del re, che gl' imponeva di seguirlo. " Non mi rifiuto, soggiunse d' Eprémesnil, di venire a voi; ma il mio onore mi vieta di obbedire ad ordini arbitrarj, e voi dovete vincere la mia resistenza ,,. " Quando sia così, rispose d' Agout, mi troverò costretto a valermi della forza ,,. " E i soldati oseranno toccarmi ,,? " Certamente, se resistete ,,: " Vi seguirò adunque per non avventurarmi a questo scandalo ,,.

Allora d' Eprémesnil e Goislard seguirono d' Agout, e lo stesso giorno l' uno partì per l' isola di Santa

Margherita, e l'altro per il castello di Pierre-en-Cise. Sul finire dello stesso anno (1788) furono richiamati, quando si abolì la corte plenaria.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1678, il 6 Maggio, *morte di Giansenio.*

Giansenio, vescovo d'Ypres, ebbe più fama di quel che naturalmente gli sarebbe venuta, e non l'ottenne in ciò che appunto meritava. Egli è celebre precisamente per la sua opera l'*Augustinus*, in cui alcuni riscontrano, ed altri non vogliono che vi si trovino le cinque proposizioni condannate; ma pochi sanno ch'egli morì vittima della peste, nel somministrare da vero vescovo gli spirituali e temporali soccorsi al suo gregge.

Inviato per due volte dall'università di Lovanio al re di Spagna, onde far revocare il permesso dato ai gesuiti d'insegnare le belle lettere e la filosofia, Giansenio vi adoperò tutto l'impegno, ed ebbe un risultato troppo felice perchè potesse rimaner tranquilla la sua memoria, e quella de' suoi satelliti.

Le politiche vicende gli mossero contro un nemico non meno implacabile, che da temersi. Venute a guerra la Francia e la Spagna, il cardinale Richelieu, mentre in Francia schiacciava i protestanti, stringeva al di fuori alleanza con tutti i potentati protestanti. Giansenio, ch'era suddito alla Spagna, volle diffamare il sistema politico di Richelieu, scrivendo il libro: *Mars Gallicus*, che fu in breve traslatato in francese. Quest'opera gli fruttò il vescovato d'Ypres, e l'odio di Richelieu. Egli morì poco dopo averla pubblicata. Anche il cardinale Mazarino, succeduto a Richelieu, ebbe un particolare motivo per essere contrario a Giansenio e a' suoi seguaci. Esso fu l'accostarsi che fece a questa setta il cardinale

di Retz ch' era il suo più accanito nemico. Di qui nacque la sinistra prevenzione di Luigi XIV contro i giansenisti e i signori di Porto-Reale.

Urbano VIII proibì nel 1642 la lettura del libro di Giansenio, dato in luce nel 1640. Poscia Innocenzo X condannò nel 1653 le cinque celebri proposizioni tratte da questo libro. Finalmente Alessandro nel 1665 emanò quel famoso formulario, per la cui accettazione nacquero non leggeri disordini.

L' anno 1312, *il* 6 *Maggio*, termine del XV concilio generale di Vienna nel delfinato, riunito da Clemente V per vari oggetti importanti (*V.* 16 Ottobre). La terza ed ultima sessione di questo concilio ebbe per iscopo di levare una decima in tutti li paesi cattolici per sostenere la crociata promossa da Filippo-il-bello.

STORIA.

L' anno 1177, *il* 7 *Maggio*, Sebastiano Ziani, doge di Venezia, sconfisse la flotta dell' imperatore Barbarossa, e con questa vittoria diede la pace a tutta l' Italia ed al papa Alessandro III, che per sottrarsi alla persecuzione dell' imperatore, erasi ricoverato in Venezia.

Alessandro III grato di tanto servigio si recò sulla riva ad incontrare il vincitore, e giuntogli vicino lo abbracciò, e gli pose in dito un anello d' oro, proferendo queste parole:

" Serviti di questo anello qual catena per tenere aggiogato l' Adriatico, e qual simbolo d' unione conjugale per isposarti a lui, onde ti sia obbediente come moglie a marito ".

Questa è l' origine del maritarsi che soleva fare il doge col mare ogni anno nel giorno dell' Ascensione.

Non esiste però alcun monumento che faccia fede di questa sovrana concessione di Alessandro III, e si sa la risposta che l' ambasciatore di Venezia diede al papa Giulio II, quando questi gli richiese quale fosse il titolo a cui la repubblica appoggiava il suo dominio sull' Adriatico: "Santo Padre, diss' egli, sta in ispalla alla donazione di Costantino ".

L' anno 1717, li 7 Maggio, *il czar Pietro-il-grande si reca a Parigi*.

La celebrità dei viaggi fatti in Francia dagl' imperatori Carlo IV, Sigismondo e Carlo V è di gran lunga inferiore a quella del soggiorno che vi fece Pietro-il-grande (1). Que' monarchi vi si recarono per mire politiche, e non vi furono in tempo che le arti perfezionate potessero segnare nel loro viaggio un' epoca rimarchevole; ma quando Pietro-il-grande andò a desinare dal duca d' Antino nel castello di Petitbourg, sei leghe lontano da Parigi, e che in fine del pranzo vide a comparire d' improvviso nella sala il suo ritratto allora allora dipinto, sentì di trovarsi in mezzo ad un popolo dei meglio inciviliti.

Crebbe ancor più la sua meraviglia allorchè desiderando di veder a coniare le medaglie, portossi in quell' estesa galleria del Louvre, dov' erano splendidamente alloggiati tutti gli artisti del re. Caduta una medaglia che si stava battendo, egli si affrettò a raccoglierla, e vi scòrse scolpito da un lato il proprio volto, e dall' altro una fama che si appoggiava con un piede al globo; e avea sotto queste parole di Virgilio: *Vires acquirit eundo*: allusione non meno ingegnosa e nobile, che applicabile ai viaggi e alla gloria di Pietro-il-grande.

(1) Pietro-il-grande avea di già fatto il giro nel 1697 di tutta l' Europa, senz' andare in Francia per alcuni disgusti con Luigi XIV.

Furono presentate varie di queste medaglie d'oro a lui e alle persone del suo corteggio. Di mano in mano che passava da questo a quell'artista, si deponevano a' suoi piedi i capi d'opera, e lo si supplicava a degnarsi di accettarli in dono. Andò a vedere gli alti licci de' gobelini, la fabbrica degli arazzi, non che i lavori degli scultori, de' pittori, degli orefici del re, de' fabbricatori d'istrumenti matematici; e tutto ciò che sembrava meritare la sua soddisfazione gli veniva offerto in nome del re.

Pietro era ad un tempo meccanico e geometra. L'Accademia delle scienze gli fece vedere tutto quanto essa avea di più raro. Corrèsse di suo pugno molti errori di geografia nelle carte riguardanti li suoi stati, e specialmente in quella del mare Caspio. Accettò in fine d'essere ascritto all'Accademia, nè il fu solo di nome, chè mantenne con essa una continuata corrispondenza di esperimenti e di scoperte. Convien risalire a Pitagora e ad Anacarsi per trovare di simili viaggiatori, sebbene essi non sieno discesi da un trono per correre in traccia del sapere.

Non si vuol pur ommettere di ricordare il trasporto ch' egli provò al vedere la tomba del cardinale di Richelieu. Poco curandosi della bellezza del monumento, si sentì tutto commosso alla vista del simulacro di un ministro, che si era procurato tanto nome per avere messa a trambusto l'Europa, e che avea ridonato alla Francia quello splendore ch' erasi ecclissato alla morte d'Enrico IV. Corse ad abbracciare la statua, e sclamò: " Oh grand' uomo! io ti avrei ceduto la metà de' miei dominj per imparare da te a governare l'altra ".

Prima di abbandonare Parigi, Pietro-il-grande volle conoscere la sig. di Maintenon, ch' ei sapeva essere vedova di Luigi XIV, e ch' era omai vicina al suo termine. La rassomiglianza tra il matrimonio di Luigi XIV e il suo lo aveva mosso a questa curiosità,

L'anno 1617, il 7 Maggio, *morte del presidente di Thou, lo storico*.

I suffragi de' dotti si sono alla fine riuniti a stabilire dopo tanto tempo la riputazione della storia del presidente di Thou. L'amore per l'ordine, la coraggiosa bile contro il vizio, la detestazione del dispotismo e della ribellione, l'attaccamento ai diritti della corona e alle antiche norme della monarchia, la vivacità de' colori, la fedeltà dei ritratti, tutti in somma i caratteri di verità, di franchezza e d'imparzialità che spiccano nella sua opera, l'hanno fatta collocare fra le più pure sorgenti della storia del sedicesimo secolo.

Giacomo Augusto di Thou di nobile e antica famiglia, distinta precipuamente nella toga, nacque a Parigi nel 1533. Fece i suoi studj a Parigi e ad Orleans; avido poscia di vie più istruirsi, percorse l'Italia, la Fiandra e la Germania.

Dopo la giornata delle Barricate si recò a Chartres presso il re Enrico III, dal quale venne occupato in varie negoziazioni. Fu dapprima mandato in molte province della Francia per tenerle o metterle in freno; indi in Germania e a Venezia. Saputa in questa capitale la morte di Enrico III, volò vicino ad Enrico IV, e gli rese non pochi servigi co' suoi talenti e colla sua attività nella scabrosa situazione, in cui trovavasi allora quel monarca.

Morto il celebre Amyot, Enrico IV il creò gran mastro della sua biblioteca. Nel tempo della minorità di Luigi XIII fu uno dei tre direttori generali di finanza, destinati nel 1611 a succedere al duca di Sully. Egli era di già presidente di un tribunale fino dal 1585. In mezzo a tutti questi importanti impieghi alzò il più bello e il più magnifico monumento che mai si abbia nella storia francese.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 685, il 7 Maggio, *morte del pontefice Benedetto II.*

Benedetto possedeva tutte le virtù necessarie ad un capo della chiesa, e quanto era sommo nelle cognizioni teologiche, altrettanto egli era degno di rispetto e di venerazione per la dolcezza del suo carattere, e per la purità de' suoi costumi. Durante il regime di questo pontefice, Costantino Pogonate imperator d'oriente confermando la di lui elezione, ordinò che per l'avvenire i pontefici dovessero essere consacrati subito dopo la loro nomina.

STORIA.

L'anno 1429, l'8 Maggio, *la città d'Orleans cinta d'assedio dagl'Inglesi è liberata dal valore di Giovanna d'Arco, soprannominata appunto la* Pulcella d'Orleans.

L'avventura di Giovanna d'Arco è un fenomeno storico, che porta seco un carattere di singolarità tutto proprio. Niun annale d'altra nazione offre donna sì straordinaria, nè superiore ad un tempo ad ogni credere, mentre non si può rivocar in dubbio la certezza delle sue gesta.

Nel 1428 un re d'Inghilterra stava seduto sul trono di Francia; il regno era quasi tutto in potere degl'Inglesi, e a Carlo VII, legittimo erede della corona, non rimaneva che Orleans stretta vivamente d'assedio da' nemici, e la cui presa avrebbe portato a compimento quella rivoluzione, che rendere dovea

la Francia una provincia d' Inghilterra. In questo stato di cose sorge una donzella di diciott' anni, nata da genitori poveri a Dom-Remy vicino a Vaucouleurs, e va a Chinon a presentarsi a Carlo VII, annunziandogli ch' essa è inviata da Dio per togliere l' assedio d' Orleans, e far lui consacrare a Reims. Tali erano i due punti della sua missione; ma il secondo era difficile assai più che non il primo, trattandosi di attraversare quaranta leghe di paese occupato da' nemici.

Per accertarsi della missione di Giovanna, la matrigna del re la fece esplorare in sua presenza da diverse levatrici, e a loro giudizio fu trovata vergine. Venne esaminata altresì da teologi, i quali la giudicarono ispirata. Il parlamento residente allora a Pontoise le domandò un miracolo in prova della sua missione, e Giovanna rispose: " Ne farò ben io ad Orleans ".

La *pulcella* si reca a Blois dove stavasi allestendo un approvigionamento per Orleans. La giovane guerriera raccoglie diversi preti, e ne forma un battaglione sacro. Posti essi alla testa delle truppe cantano inni, che vengono con entusiasmo ripetuti dai soldati. Ognuno la credeva ispirata, ed ognuno sembrava ispirato a vicenda. L' approvigionamento guardato da sei mila uomini passa frammezzo a' nemici, e Giovanna è ricevuta trionfalmente in Orleans.

Ne' giorni successivi entrarono in città altri soccorsi ed altre vettovaglie, presi sempre a guardia della Pulcella, che con un drappello di truppe si era collocata fra Orleans e gl' Inglesi.

Alla mente di taluno forse si presenterà la pulcella attorniata da stragi, colle mani grondanti di sangue, ed in atto di sterminare tutto quanto le si oppone; ma essa fu ben altro: umana del pari che valorosa abborriva il sangue, ed esponendosi agli

altrui colpi, si asteneva dal ferire. Non adoprava mai la spada, ed era col solo suo stendardo che atterriva gl' Inglesi. " Voglio scacciare i nemici del re, soleva dire, ma non voglio uccidere alcuno ,,.

Non andò guari, che gli assedianti si videro ben tosto costretti a ritirarsi frettolosamente, abbandonando ammalati, vettovaglie, armi e bagagli. Si volea inseguirli, ma Giovanna disse: " Lasciamoli in braccio alla fuga, il fine è compiuto, si risparmi una strage superflua ,,. Qual filosofia potrebbe equivalere a questo virtuoso entusiasmo!

Giovanna si addrizza alla volta di Reims. Tutte le fortezze ch' essa incontra nel suo passaggio cedono alle sue armi vittoriose, e si disperdono al suo avanzarsi tutti i corpi nemici. Reims apre le porte al re, e l' eroina assiste alla consecrazione, tenendo in pugno lo stendardo col quale avea combattuto.

Soddisfatto ch' ebbe la pulcella ai due punti della sua missione, volea ritirarsi, ma sollecitata a rimanere, sgraziatamente vi accondiscese. Essendosi chiusa in Compiègne assediato dagl' Inglesi, in una sortita restò prigioniera, e fu condotta a Rouen dove le si formò processo. È noto il barbaro modo con cui gl' Inglesi vendicarono le loro sconfitte: essi la fecero abbruciare come strega (il dì 30 Maggio 1431).

L' anno 1660, l' 8 Maggio, *Carlo II è proclamato re d' Inghilterra*.

Morto Cromwel, Riccardo suo figlio gli succedette nella suprema carica di protettore; ma mancante del coraggio e dell' impostura di suo padre, non seppe nè farsi temere dall' armata, nè farsi rispettare dai partiti che tenevano divisa l' Inghilterra. Il nuovo protettore credeva d' assicurarsi il potere col radunare un parlamento, composto in parte da ufficiali che rappresentassero i pari d' Inghilterra, e parte da

deputati inglesi, scozzesi ed irlandesi, che rappresentassero i tre regni. Ma i capi dell' esercito sforzaronlo a disciogliere quel parlamento, ristabilendo l'antico, il quale aveva fatto perdere il capo a Carlo I, e che Oliviero Cromwel aveva con tanto orgoglio scacciato (*V.* il 30 Aprile).

Questo parlamento che denominavasi per ischerno il Rump-Parlamento, era repubblicano, come lo era l'esercito, e non parlava che in nome del popolo. Gli ufficiali chiesero che tutti i realisti fossero per sempre privi de' loro impieghi, e che a Riccardo Cromwel fosse tolta la dignità di protettore.

Riccardo comprovò quella massima, che il destino dello stato prende sovente piega dal carattere di un un sol uomo. Egli era dotato di un genio affatto diverso da quello di Oliviero; adorno di tutte quelle civili virtù, che ingentiliscono lo spirito, era ben lontano da quella feroce intrepidezza, che sacrifica tutto a' proprj interessi. Egli avrebbe potuto conservare il retaggio che gli avevano procacciato i delitti di suo padre, col far troncare la testa a tre o quattro ufficiali dell' armata, capi della rivoluzione che lo rovesciava dal trono; ma preferì lo sgravarsi del governo al regnare coi massacri (1). Visse nella più nascosta oscurità sino all' età di novant' anni nel paese di cui era stato per qualche giorno sovrano.

Sembrava che Carlo II non meno che Riccardo Cromwel fosse abbandonato da tutti, ed era ferma opinione delle corti d' Europa, che avesse a consolidarsi la repubblica inglese. Il celebre Monck, ufficiale generale di Cromwel, osò rialzare il trono. Era

---

(1) Dopo la rinuncia al protettorato, Riccardo Cromwel viaggiò in Francia. Il principe di Conti fratello del gran Condè discorrendo un giorno seco lui senza conoscerlo, gli disse: " Oliviero Cromwel era un grand' uomo; ma suo figlio Riccardo è un meschino, che non ha saputo conservarsi il frutto dei delitti di suo padre ".

comandante in Iscozia dell' armata che aveva soggiogato quel paese. Avendo il parlamento di Londra licenziato alcuni ufficiali dell' armata, egli risolse di correre in Inghilterra a tentar la ventura.

I tre regni erano in preda all' anarchia. Monck non si trovò abbastanza potente per succedere egli stesso ai due protettori; pensò quindi a ristabilire la famiglia reale. Due furono i mezzi coi quali pervenne al suo scopo: non manifestando a chicchessia, e temendo più l' entusiasmo de' suoi partigiani, che la resistenza de' suoi nemici. Mise tutto sossopra, e fece nascere tal disordine nelle cose, che giunta l' anarchia ad un grado insopportabile, si ebbe a desiderare un re. Lamberto, uno de' generali di Cromwel, ed uno de' più caldi repubblicani, volle infruttuosamente rinnovare la guerra. Venne attaccato da Monck prima ch' egli avesse potuto raccogliere un sufficiente nnmero di truppe di Cromwel; egli rimase vinto e prigioniero.

Si riunisce un nuovo parlamento. I pari, rimasti lungo tempo oziosi e dimenticati, ritornarono alla camera alta, e le due camere riconobbero Carlo II per re, proclamandolo in Londra l' 8 Maggio 1660. In questo stesso giorno si votò la pubblicazione dell' amnistia, che il nuovo re concedeva a tutti quelli ch' entro 40 giorni si fossero a lui sottomessi.

Carlo fece il suo ingresso in Londra il 20 Maggio, ch' era l' anniversario della sua nascita.

L' anno 1700, l' 8 Maggio, *Carlo XII parte da Stokolma per dare principio alla sua prima campagna.*

Pietro-il-grande, Federico IV re di Danimarca, ed Augusto elettore di Sassonia e re di Polonia eransi uniti contro la Svezia. S' immaginavano che Carlo XII giovine di diciott' anni non potesse oppor

loro un'importante resistenza. Il consiglio di Svezia, saputa l'alleanza, deliberò in presenza del re; Carlo XII avea persino allora fatto male augurare di sè: assisteva al consiglio colle gambe incrociate sulla tavola, con aria distratta, e senza mostrare di curarsi punto di quel che si discuteva. Alcuni consiglieri progettarono di sventare l'imminente burrasca col discendere a patti; quando d'improvviso s'alza il giovine principe tutto grave; e colla franchezza d'un uomo superiore che ha risoluto, proruppe in queste parole: " Signori, giuro di non mai intraprendere una guerra che sia ingiusta; ma quando essa lo sia, non deporrò le armi se non collo sterminio de' miei nemici. Ho determinato: andrò ad attaccare il primo che mi affronterà, e quando l'avrò vinto, spero di atterrire anche gli altri ".

Questo breve, ma magnanimo discorso riempì del più alto stupore tutti que' vecchi consiglieri, e guardandosi fissi gli uni cogli altri non ardirono profferir parola. Sorpresi per avere a capo un cotale re, non vollero essere a lui inferiori nello sperare, e ubbidirono a' suoi ordini per la guerra.

Crebbe ancor più la maraviglia allorchè lo si vide abbandonare ogni giovanile trastullo, e prendere un nuovo tenore di vita, da cui non si allontanò più mai. Magnificenza, giuochi e mollezze divennero per lui nomi sconosciuti. Alle ricche vesti sostituì un semplice abito da soldato, al vino l'acqua, e all'amore delle donne quello delle battaglie. Pieno l'animo delle gesta d'Alessandro e di Cesare, si prefisse d'imitarne le virtù, e fuggirne i difetti.

I Danesi aveano attaccato il duca d'Holstein, cognato di Carlo, e devastavano le sue terre. Le truppe sassoni del re di Polonia, le brandemburghesi, e quelle di Wolfenbuttel e di Assia-Cassel andavano ad unirsi ai Danesi. Carlo spedì al duca un soccorso d'ottomila uomini. Gl'Inglesi e gli Olandesi

aveano inviate delle truppe per rinforzare gli Svedesi, due squadre nel Baltico per conservare l'equilibrio fra i principi del Nord. Il re di Svezia lasciò Stokolma il dì 8 Maggio 1700; e non vi fece più ritorno. Un' immensa quantità di popolo lo accompagnò fino al porto di Carlscroon, facendo voti per lui, spargendo lagrime e dando segni d' ammirazione.

La sua flotta era di quarantatre vascelli. Volò con essa a soggiogare le squadre degli alleati. La flotta danese evitò il combattimento, e diede campo alle tre flotte riunite d' avvicinarsi a Copenhagen e lanciarvi sopra delle bombe. Il re propose al generale Reuschild di calare a terra, e stringere per questa parte Copenhagen, intanto che si bloccava da quella di mare. Reuschild maravigliò a questo progetto, che ben facea conoscere di quanto ingegno e coraggio fosse fornito quel giovane principe ancora inesperto. Venne tosto approntato il bisognevole per la discesa. Il re abbandonò il proprio bastimento per mettersi sulla prima scialuppa, alla testa delle sue guardie. Si trovava vicino a lui l' ambasciatore di Francia. " Sig. ambasciatore, gli disse in latino (perchè non volle mai parlar francese), voi non avete nulla che fare coi Danesi; rimarrete pertanto qui, se v' aggrada ,,. " Sire, gli rispose il conte di Guiscard, io debbo per ordine del mio sovrano risedere presso di voi. Mi lusingo che non vorrete allontanarmi dalla vostra corte nel giorno in cui essa si presenta nel più splendido apparato ,,. Nel profferir ch' egli fece queste parole, porse la mano al re, e balzò seco lui nella scialuppa.

I battelli da sbarco erano appena trecento passi lungi dalla riva. Carlo XII impaziente di toccarla, si precipita colla spada alla mano dalla scialuppa nel mare, immergendosi nell' acqua sino alla cintura. I suoi ministri, l' ambasciatore di Francia, gli ufficiali e i soldati imitano il suo esempio, e vanno acco-

standosi alla riva sotto una grandine di moschettate. Il re a cui riusciva affatto nuovo questo genere d' offesa, chiese al maggior generale Stuart che gli era vicino, che cosa fosse quest' acuto fischio che gli feriva le orecchie. " È lo strepito delle palle di fucile, che ci scagliano contro, rispose il maggiore ,,. " Va bene, ripigliò il re. D' ora in avanti questa sarà la mia musica ,,. Nel momento stesso che il maggiore parlava, fu colpito da una palla nel dorso, e un tenente che stava all' altro fianco del re, cadde morto.

Ebbe effetto l' intero sbarco, e i Danesi furono sbaragliati. Carlo fece tosto indirizzare le batterie contro Copenhagen. Gli abitanti sbigottiti mandarono deputati al re a supplicarlo, onde volesse risparmiare la città. Egli li ricevette a cavallo, e alla testa della sua guardia. I deputati gli s' inginocchiarono innanzi. Si convenne che la città sborsasse quattrocento mila risdaleri, e facesse condurre al campo ogni sorta di vettovaglie, promettendo il re di pagarle, come veramente fece.

Il re di Danimarca era in procinto d' imbarcarsi per Copenhagen, quando gli giunsero queste infauste notizie. Tentò dapprima la sollevazione del paese contro gli Svedesi, offrendo la libertà a chiunque avesse impugnate le armi. Ma Carlo gli dichiarò, che il fine pel quale guerreggiava era la pace, e ch' egli doveva decidersi o a indennizzare il duca d' Holstein, o a vedere smantellato Copenhagen e il suo regno a ferro e a fuoco. Federico fu troppo fortunato per avere un vincitore che si pregiava d' essere giusto. Le negoziazioni finirono con eguale rapidità, e si conchiuse il trattato il 5 d' Agosto. Era questo fatto in favore del duca d' Holstein; gli vennero compensate le spese della guerra, e fu liberato dall' oppressione. Il re di Svezia, pago di avere soccorso il suo alleato, e di avere umiliato il suo nemico, nulla ritenne per sè.

Per tale guisa Carlo XII nell'età di soli diciott'anni principiò e condusse a termine una guerra in meno di sei settimane.

L'anno 1788, l'8 Maggio, *Parlamento di giustizia tenuto a Versailles da Luigi XVI. Viene stabilita la corte plenaria.*

Il parlamento di Parigi non avea voluto porre a registro i due editti pecuniarii (1) approvati dall'assemblea de' notabili nel 1787. Per la qual cosa il re tenne un parlamento di giustizia a Versailles, e fece allibrare in sua presenza que' due editti. Il parlamento protestò, e fu esiliato a Troyes. In capo a due settimane esso fu richiamato, e si cancellarono i due editti.

Il sig. de Brienne arcivescovo di Tolosa, e dopo il 3 Maggio 1787 primo ministro, ricorse ai prestiti. Il re si recò a Parigi il dì 19 Novembre successivo, e tenendovi non un parlamento di giustizia, ma una seduta reale, fece mettere a registro un editto con cui si approvava, che si prendessero a prestito quattrocento venti milioni nel giro di cinque anni. Il duca d'Orleans, Fréteau e l'abate Sabatier, che con discorsi veementi si opposero in presenza del re a questo ingente prestito, furono esiliati. Andato pertanto a vuoto anche l'editto del prestito per le proteste del parlamento, il governo si trovò agli estremi, e pensò di svincolarsi da ogni ostacolo con un colpo ardito.

In quell'epoca si fece il progetto de' grandi baliaggi e della corte plenaria. Ad onta della secretezza che si osservava nella stamperia reale, d'Eprémesnil giunse ad avere una prova degli editti che si stavano imprimendo. Questa scoperta diede

(1) L'uno stabiliva un diritto sul bollo degli atti giudiziarj, e l'altro un tributo territoriale di ottanta milioni. Queste due imposte avrebbero allora messo il colmo al *deficit*.

luogo alla famosa giornata del 5 Maggio da noi qui sopra descritta.

Tre giorni dopo (l' 8 Maggio) si mandò il parlamento di Parigi a Versailles. Alle 9 ore del mattino il re comparve nel suo trono reale. Il parlamento fu ridotto alla sola gran camera, e ad una camera per le cause d' appellazione: tutte le altre restarono abolite. Si creò nello stesso tempo una corte plenaria, la quale, esclusi tutti i parlamenti, avesse sola l' incarico di registrare gli editti e dichiarazioni, destinando a compor la gran camera un deputato di ciascun parlamento provinciale.

Si sostituirono agli antichi parlamenti ventiquattro baliaggi, in cui furono però incorporati i membri degli stessi parlamenti.

La gran camera del parlamento di Parigi ebbe ordine di rimanere a Versailles per assistere all' apertura della corte plenaria, che doveva aver luogo il giorno dopo; ma al finire della seduta essa protestò contro tutto ciò che si era trattato. Le altre camere ritornate a Parigi lo stesso giorno, fecero dal loro canto eguali proteste. Avendo tutti i parlamenti del regno opposta la stessa resistenza, il governo tornò vergognosamente a cedere, e in fine a tre mesi si abolì solennemente la corte plenaria.

Con queste mutazioni repentine, e con queste impolitiche abrogazioni, la monarchia manifestava i più spaventosi sintomi di un vicino discioglimento.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1721, l' 8 Maggio, *morte di d' Argenson*;

Marco Renato di Voyer di Paulmi, marchese d' Argenson, nacque a Venezia nel 1652. Quella repubblica, che volle essergli seconda madre, lo creò

cavaliere di s. Marco, e gl' impose il nome di questo apostolo.

D' Argenson fu il vero istitutore di quell' antica polizia di Parigi tanto giustamente ammirata, e il di cui artifizio maggiore era di muoversi con facilità e senza romore. Succedette egli nel 1697 nella carica di luogotenente di polizia al sig. de la Reynie, che occupò pel primo sì fatto impiego nel 1667. Non trovò a' suoi avanzamenti altro ostacolo che il bisogno in cui era Parigi della sua opera in que' tempi scabrosi, che richiedevano somma tranquillità nella capitale del regno. Il posto di luogotenente di polizia non corrispondeva certo al merito della nascita e del genio superiore di questo celebre uomo. Venne però alla fine creato guardasigilli, e presidente del consiglio di finanza nel 1718.

Egli era membro dell' Accademia francese e di quella delle scienze.

L' anno 1785, l' 8 Maggio, *morte del duca di Choiseul*.

Stefano Francesco di Choiseul-Stainville, duca di Choiseul-Amboise, cavaliere degli ordini del re e del toson d' oro, tenente generale delle armate, ambasciatore a Vienna, ministro degli affari esteri, della guerra e della marina, colonello generale degli Svizzeri, era nato nel 1719 a Parigi.

Ministro favorito del sovrano assoluto di una nazione indipendente, il duca di Choiseul servì il suo principe e la sua patria senza avvilir l' uno, e senza tiranneggiar l' altra. Procacciò loro eserciti (1),

(1) Due armate in Germania nella campagna del 1761. Una in Germania, ed una sulle frontiere del Portogallo in quella del 1762. Risparmio di quaranta milioni in queste campagne sopra due armate in confronto ad una nei precedenti anni. Si vegga il suo rendiconto al consiglio del 6 Marzo 1770.

alleati (1), marina (2), la pace e due province durante questa (3) senza alterarla. Egli cadde in disgrazia (4).

La Francia deve a lui l' ultimo splendore della monarchia avanti la rivoluzione. Essa lo pianse due volte; al suo esiglio, e alla sua morte.

Si trovava già ministro degli affari esteri e della marina, quando alla morte del maresciallo di Belle-Isle fu creato ministro della guerra.

Ora non gli si rimprovera più di avere, dopo l' esito infelice d' una guerra, ottenuta la pace colla cessione del Canadà. Questo dono funesto è costato all' Inghilterra la perdita delle sue colonie. Federico-il-grande lo chiamava il *Gallo dell' Europa*. Allorchè seguì la divisione della Polonia, Luigi XV s' accòrse, ma troppo tardi, ch' egli non aveva più al fianco il suo ministro.

STORIA.

L' anno 1590, il 9 Maggio, *morte del cardinale di Borbone*.

Carlo di Borbone, cardinale, arcivescovo di Rouen e legato d' Avignone, fu posto in carcere a Tours insieme all' arcivescovo di Lione, per ordine di Enrico III, quando avvenne l' assassinio del cardinale

---

vi si troverà pure calcolando le successive riduzioni sugli affari esteri, 547,239,802 lire d' economia tra il duca di Praslin suo cugino e lui nel corso del loro ministero.

(1) Il patto di famiglia.

(2) I ristauri della marina fatti coi donativi degli stati, corpi, corporazioni, ordini, e città sotto le successive direzioni dei duchi di Choiseul e di Praslin.

(3) La Corsica e il Contado.

(4) Il 24 Dicembre 1770.

di Guisa. Dopo la funesta morte di Enrico nel 1589; egli venne messo sul trono dal duca di Mayenne sotto il nome di Carlo X. Dicesi da alcuni scrittori che avesse accettata la corona, onde privarne Enrico IV suo nipote. Ma ciò è smentito dall'aver egli, nel mentre che fu dichiarato re, inviato dalla sua prigione di Fontenay nel Poitou una lettera ad Enrico IV, nella quale lo riconosceva per suo legittimo sovrano. Si coniarono in suo nome delle monete, e Chapin gli dedicò il trattato *de sacrâ Politicâ;* ma nel 1594 il parlamento di Tours e di Châlons rimesso in Parigi decretò, che il nome di questo preteso re fosse cancellato da tutti i pubblici atti.

L'anno 1766, il 9 Maggio, *supplizio del conte di Lally*.

Dopo la presa di Pondichery, di cui si è parlato sotto il 15 di Gennajo, il conte di Lally era stato condotto in Inghilterra. Ottenuto per sua disavventura il permesso di rientrare sulla parola in Francia, recossi a Fontainebleau, ed offrì di andare alla bastiglia, scrivendo al duca di Choiseul: " Porto qui il mio capo e la mia innocenza; aspetto i vostri ordini ".

Il duca di Choiseul, ministro della guerra e degli affari esteri, era più che mai generoso e giusto, e la superiorità della sua anima pareggiava la profondità delle sue viste; ma egli si trovò sforzato a cedere ai clamori di Parigi.

Il conte di Lally dotato di un carattere violento, si era suscitato contro una folla di nemici co' suoi impetuosi modi, e specialmente coll'essersi opposto alle dilapidazioni che facevansi nelle colonie, e delle quali egli era stato testimonio. Il consiglio tutto di Pondichery, una quantità d'impiegati rimasti senza risorse, i direttori della compagnia delle Indie che

vedevano sfumare il loro grande stabilimento, gli azionisti pieni di timore per la loro sorte, alcuni ufficiali irritati, tutti si scagliarono contro Lally con tanta maggior rabbia, in quanto che erano in opinione, ch' egli nella cessione di Pondichery avesse guadagnato qualche milione. Le donne sempre eccessive nei loro timori e nelle loro doglianze inveivano contro di lui qual traditore, concussionario, e reo di lesa maestà.

Fu condotto l' accusato prima dinanzi al Tribunale di Châtelet, e poi dinanzi al parlamento. Egli non era certamente colpevole di tradimento; imperocchè se fosse stato d' accordo cogl' Inglesi, ed avesse loro venduto Pondichery, sarebbe rimasto con essi. D' altronde qual vantaggio sarebbe mai venuto agl' Inglesi nel comperare una piazza affamata, e che avevano già *in* mano, essendo padroni dalla parte di terra e di mare? Non era meno innocente riguardo al peculato, mentr' egli non ebbe mai l' amministrazione nè del denaro del re, nè di quello della compagnia. Ma i giudici rinvennero molti tratti aspri e violenti, e non pochi abusi di autorità, giusta le concordi deposizioni de' suoi nemici.

Avendo il procuratore generale usato nella sua relazione le parole di delitto d' alto tradimento, di lesa maestà, Lally chiese in vano un parlamento di giustizia; e non ebbe altro soccorso nella sua difesa che sè stesso. Energico nello scrivere come nel parlare, ingiuriò nelle memorie ch' egli stese tutti i suoi avversarj. Ciò fu un battersi da solo contro un esercito, ed era impossibile ch' egli non restasse sopraffatto dalla moltitudine: tanto influiscono le voci di un' intera città sull' animo de' giudici, mentre questi appunto si credono bene premuniti contro di esse! L' infelice conte di Lally fû condannato a morte dopo cinquant' anni di servigi, e nel sessantottesimo di sua età.

All' udire la sentenza, Lally si sentì non meno irritato, che pieno di sorpresa. Avendo a caso un compasso in mano, di cui si era valso per disegnare delle carte geografiche nella sua prigione, se lo confisse nel petto. La ferita però non fu abbastanza profonda per togliergli la vita; egli doveva perderla sul palco. Strascinato sopra una rozza carretta, e col volto tutto contraffatto da uno sbadaglio che gli teneva in modo deforme aperta la bocca, presentava il più compassionevole spettacolo. E pure i suoi nemici compiacendosene, spinsero tant' oltre la loro ferocia, che lo insultarono con clamorosi battimano.

" Il pubblico temeva, scrive la sig. di Deffand ad Orazio di Walpole, che Lally *non ottenesse la grazia, o non gli fosse commutata la pena*. Esso voleva il suo supplizio, ed ebbe caro tutto ciò che lo rese più ignominioso, *la carretta, le manette e lo sbadaglio* ".

Ed è una donna che prende la difesa di si orribili atrocità! Buon per noi, che la risposta vendica i sacri diritti di umanità e di giustizia.

" Ah signora! signora! esclama Walpole, quali orrori mi raccontate voi mai? No, non si dica più che gl' Inglesi sono crudi e feroci. I Francesi, sì i Francesi lo sono veramente. Voi siete tanti selvaggi, tanti Irochesi. Fra noi sono avvenuti dei massacri; ma non si è mai dato l' esempio, che siasi applaudito al veder condurre alla morte un infelice, un generale che aveva per due anni languito in carcere; un uomo in somma così pieno d' onore, che non aveva voluto pensare al suo scampo, così sensibile alla sua disgrazia che fece chiudere le finestre della sua prigione, anzichè vedersi spettacolo al pubblico disprezzo. Esso fu appunto questo lodevole pudore che inasprì gli animi de' suoi nemici, e gli meritò d' essere strascinato sopra un vil carro, e di ricevere in bocca uno sbadaglio, come si sarebbe fatto

collo scellerato più abbietto. Mio Dio! quanto son mai contento di avere abbandonato Parigi prima di questa orribile scena: io mi sarei fatto massacrare o imprigionare nella bastiglia „!

Il conte di Lally lasciò un figlio nato da un matrimonio clandestino. Questi seppe ad un tempo i suoi natali, la morte di suo padre, e l'ordine che gli aveva lasciato di vendicare la sua memoria. Obbligato ad aspettare la sua maggiorità, attese intanto a rendersi degno di tale incarico. Nel 1778 il consiglio di stato annullò la sentenza, e diede ordine al parlamento di Normandia di rivedere il processo. Un nipote d'un impiegato alla compagnia dell'Indie (il sig. d'Eprémesnil) credette di soddisfare ad un dovere verso il parlamento e verso la memoria dello zio, che gli aveva prescritto il contrario col farsi accusatore in un processo a lui straniero. Il parlamento di Rouen glielo concedette, e rimise il giudizio al parlamento di Borgogna. Il celebre conte di Lally-Tolendal difese da sè la causa di suo padre in faccia a tutti i tribunali con un'eloquenza semplice, dignitosa e commovente. La pietà filiale lo rese uno de' migliori giureconsulti, e dei primi oratori del nostro secolo. Dalla Francia intera ebbe quella giustizia, che gli negò il tribunale di Digione.

STORIA.

L'anno 1497, il 10 Maggio, *Amerigo Vespucci parte pel nuovo mondo.*

Erano ormai scorsi cinque anni dacchè l'immortale Cristoforo Colombo aveva scoperto il nuovo mondo, ed era già ritornato dal suo terzo viaggio, quando Alonzo d'Ojéda ottenne dal governo spagnuolo il

permesso di correre con altre flotte alla scoperta di nuove terre. Gli fu dato questo permesso all' insaputa di Colombo, e senza verun riguardo ai diritti ed all' autorità che si erano conferiti a questo grande uomo col trattato del 1492. Il vescovo di Badajos che proteggeva d' Ojéda, gli comunicò, per dirigersi nella sua spedizione, il giornale dell' ultimo viaggio di Colombo, e le carte de' paesi ch' egli aveva scoperti. Ojéda non tentò alcun nuovo cammino, e attenendosi servilmente a quello di Colombo, giunse sulle coste di Paria. Fece qualche commercio cogl' indigeni: e dirigendosi verso l' ouest penetrò sino al capo Vela, ove scoperse una grande estensione di spiagge, oltre quelle che aveva percorse Colombo. Dopo essersi per tal guisa comprovata la verità dell' opinione dell' ammiraglio, che aveva riguardati quei paesi come appartenenti ad un continente, ritornò in Ispagna dalla parte di Hispaniola.

Amerigo Vespucci gentiluomo fiorentino accompagnò Ojèda nel viaggio; non si sa con qual titolo. Ma essendo egli buon marinajo, ed esperto in tutte le scienze della navigazione, acquistossi tanta autorità fra i suoi compagni, che gli fu affidata la principale direzione di tutte le manovre ed operazioni del viaggio. Poco dopo il suo ritorno comunicò il ragguaglio di ciò che gli era avvenuto; e che aveva scoperto a un suo amico. Stimolato dalla vanità comune ai viaggiatori, di rendersi celebri, ebbe la franchezza di mostrarvisi come primo scopritore del nuovo mondo. Amerigo scrisse la sua relazione non solo con avvedutezza, ma in istile ben anco elegante. Al piacevole racconto de' fatti aveva aggiunte delle ingegnose osservazioni sui prodotti naturali; sui costumi e sugli abitanti di quelle sconosciute regioni. Era questa la prima descrizione che si pubblicava del nuovo mondo, atta a soddisfare la passione che hanno tutti gli uomini per il nuovo e per lo

straordinario: essa dovette diffondersi rapidissimamente, e farsi leggere con ammirazione. Amerigo ebbe la precauzione di non distinguere con nome alcuno le contrade che descrisse, perchè più difficilmente potesse essere riconvenuto di parlar di regioni, alle quali Cristoforo avesse approdato prima di lui. Gli riuscì poi facile di avvezzare i suoi contemporanei ad indicare col nome di lui que' paesi, de' quali col solo suo mezzo acquistarono cognizione. Il capriccio degli uomini bene spesso inesplicabile del pari che ingiusto ha perpetuato questo errore, e tutte le nazioni hanno convenuto di chiamare America la nuova parte del globo. L' ardire di un fortunato viaggiatore si usurpò così la gloria che tutta apparteneva al grande Colombo. Quindi il nome di Amerigo soppiantò quello di Colombo, e si ricorda con rammarico un atto d' ingiustizia, che avendo ricevuta la sanzione di tre secoli, è divenuto irreparabile. Il Vespucci fu a dovizia fornito di cognizioni geografiche e nautiche, ed avrebbe operato con assai maggior rettitudine se si fosse acquistato celebrità con queste, anzichè rapire un merito dovuto ad altro illustre Italiano. Egli ha per tal modo riportata una fama più grande, che non lodevole.

L' anno 1632, il 10 Maggio, *il maresciallo di Marillac è decapitato*.

Due ragioni concorsero a far perire il maresciallo di Marillac: 1.° Le sue concussioni, che a detta del cardinale di Richelieu lo fecero condannare con giustizia; 2.° il desiderio di atterrire con un segnalato esempio i partigiani della regina-madre, e di *Monsieur* fratello del re. Prima di passare al giudizio del maresciallo, tutti i commissarj recaronsi a s. Germano per riceverví gli ordini del re. Questi disse loro, che volea si giudicasse Marillac con quella

integrità che si sarebbe usata verso l'ultimo de' suoi sudditi. I giudici non furono d'aocordo sulla pena che gli dovevano infliggere. Parte opinò per la morte, secondo le conclusioni del procurator generale, e parte per il bando o per la prigionia perpetua a scelta del re, ed in quel luogo che sarebbe piaciuto a Sua Maestà, come si era altre volte praticato con personaggi di simile condizione, e alla perdita delle sue dignità e de' suoi beni. La pena maggiore non ebbe sull'altra che un voto di più. Se un solo dei tredici che propendevano per la morte fosse mancato, il maresciallo non l'avrebbe subìta, e sarebbe invece stato condannato a perdere le sue cariche e i suoi beni, e ad essere bandito o messo in prigione. Il re, a cui era stata rimessa la scelta di queste due ultime pene, avrebbe certamente preferita la prigionia per impedire che il maresciallo, uscendo dal regno, non andasse a rinforzare a Bruselles il partito della regina-madre e di *Monsieur*. Ma tredici soscrissero la sentenza, ed egli dovette perdere la testa.

Il dì 10 Maggio venne condotto al palazzo della città, e gli fu letta la sentenza dal cancelliere. Il carnefice gli levò il cappello e il mantello, indi lo legò. A tre ore gli rase i capelli: allora il maresciallo uscì per avviarsi al supplizio colle mani avvincolate e stringenti un crocifisso. Erano schierate sulla piazza di Gréve, dove la curiosità aveva fatto correre una folla di popolo, tre compagnie della guardia francese, e una della guardia svizzera. Fu tale la calca, che alcune finestre si appigionarono sino ad ottanta lire tornesi. Il maresciallo salì sul palco, e il carnefice gli mozzò il capo con un sol colpo verso le quattr'ore e mezza di sera. Essendo caduta in terra la testa i soldati la raccolsero, e la gettarono sul palco. Essa fu messa insieme al corpo in una carrozza da lutto, e portata nella via Chapon

alla sig. Morillac sua nipote. Il tragico fine di Morillac mosse taluni a sdegno, ed altri a compassione. Il pubblico non fu persuaso, che le concussioni delle quali veniva accusato potessero meritargli una pena sì dura, e v'è chi ne dubita tuttora. Imperocchè egli non avrebbe potuto commetterle, senza il concorso di molti complici che gli prestassero il loro nome; eppure niuno ebbe a soffrire per esse alcuna molestia. Pare che non si volesse sacrificare che una sola vittima al rigor delle leggi; ciò che muove il sospetto, ch' essa fosse in vero sacrificata all' odio soltanto e alla vendetta del primo ministro.

Marillac morì di sessant' anni, e fu sepolto, come aveva desiderato, vicino a sua moglie in una cappella della chiesa de' *Feuillans*. Si leggeva sul suo busto: *Sorte funestâ clarus*.

L'anno 1774, il 10 Maggio, *morte di Luigi XV.*

Sul finire d'Aprile del 1774 Luigi XV trovandosi a caccia incontrò un convoglio funebre. Il trasporto ch' egli avea per le cose lugubri lo fece avvicinare al feretro per chiedere chi fosse il morto. Gli fu risposto ch' era una giovine donzella rimasta vittima del vajuolo. Da quel momento egli fu senza avvedersene attaccato mortalmente da questo stesso male.

Due giorni dopo il suo chirurgo dentista nell' esaminargli le gingive vi scorse un carattere di malattia pericolosa. Ne avvertì tosto un ministro di stato; ma la sua osservazione fu trascurata, e si manifestò intanto il più violento vajuolo. Il male si comunica a molti ufficiali che lo assistono, o si avvicinano soltanto al suo letto, e arreca loro la morte. Tre principesse sue figlie, che sono spinte dalla tenerezza e dal coraggio a stargli continuamente accanto, assorbono il veleno che distrugge il loro padre, e soggiacendo allo stesso pericolo ne campano a gran ventura.

Un medico inglese, chiamato Sutton, che pretendeva di avere uno specifico contro il vajuolo, si esibì per curare il re. La Facoltà di Parigi nol permise. Si volle richiamarlo quando la malattia era già inoltrata; ma egli rispose che non era più tempo.

A questa sentenza Luigi XV rivolgendosi a quelli che gli stavano intorno: " Non voglio, loro disse, che mi si faccia rinnovare la scena di Metz: dite alla duchessa d'Aiguillon che abbia cura di condur via la contessa di Berry ".

Dopo questa separazione, egli non pensò più ad altro che alla sua salvezza. All'indomani gli furono amministrati i sacramenti. Il grande elemosiniere proferì prima delle ceremonie queste parole in nome del re, che per la eccessiva debolezza non ebbe forza di pronunciarle egli stesso: —*Sebbene S. M. non abbia a render conto della sua condotta che a Dio, Ella è ciò nullameno dolente per avere dato scandalo a' suoi sudditi, e dichiara di non volere quind' innanzi vivere che per la religione e per la felicità de' suoi sudditi.* —

Luigi XV morì il 10 Maggio a tre ore dopo mezzogiorno nell'età di sessanta quattr'anni, avendone regnati cinquantanove. S'intonacò di calce il suo corpo, e si condusse senz'alcuna ceremonia da Versaglies a S. Dionigi. Quelli che lo portavano, non pensavano che a sgravarsene quanto più presto potevano. La plebe sola oltraggiò le spoglie di Luigi XIV, ma ogn'altra classe di persone fece insulto alla memoria di Luigi XV. I segni però di disprezzo e di abborrimento non durarono che pochi giorni. Tutti eran ben contenti di poter dimenticare un re dominato dalle due più incurabili malattie morali; la debolezza e l'egoismo.

Luigi XV, terzogenito del duca di Borgogna, e nipote di Luigi XIV, era nato a Versaglies il dì 15 Febbrajo 1710. Fu prima chiamato duca d'Anjou; poscia divenne delfino l'8 Marzo 1712 per la morte

di suo padre, e finalmente successe a suo bisavolo Luigi XIV il primo di Settembre del 1715 sotto la tutela del duca d'Orleans. La sua incoronazione seguì a Reims nel 1722 nel successivo anno che fu dichiarato maggiorenne. Nessuno de' suoi predecessori lo ha superato in estensione e moltiplicità di cognizioni. Appena era uscito dall'età infantile, che compose sotto la direzione del celebre geografo Delille un *Trattato del corso de' principali fiumi d' Europa*; che comparve alla luce nel 1718. Si ricordano di lui dei tratti pieni d' umanità e dei detti ingegnosi e profondi; ma gli mancava quell' energia e quella fermezza, che sole potevano trasformare in virtù le felici disposizioni ricevute dalla natura.

Sotto Luigi XV la fisica esperimentale, l' astronomia, la geografia, la chimica e quasi tutte le arti liberali fecero notabili progressi per la protezione che loro accordava, e per i generosi compensi, de' quali colmava a piena mano i loro cultori.

Certo Dupré del delfinato, ch' era vissuto sempre frammezzo a sperienze chimiche, inventò un fuoco per tal modo rapido e struggitore, che non lasciava scampo, e non si poteva estinguere. L' acqua diveniva per esso un maggior fomite. Nell' arsenale di Parigi sul canale di Versaglies, presente il re, e in alcuni porti francesi se ne tentarono gli sperimenti, e furono tali i risultamenti, ch' ebbero a rimanerne stupiti i militari più intrepidi. Scortosi che un sol uomo poteva incendiare una flotta e distruggere una città senza che alcuna forza umana valesse ad impedirlo, il re vietò a Dupré di pubblicare la sua scoperta. Eppure in quell' epoca ardeva una guerra funesta: tanto che gl' Inglesi minacciavano Luigi XV sino ne' suoi porti. Si sarebbe potuto senza pericolo distruggere la loro marina; ma questo flagello si sarebbe in breve tempo conosciuto, e Luigi XV non volle aumentare il cumulo delle disgrazie che oppri-

mono l' umanità. Pochi giorni dopo Dupré morì, e portò seco nella tomba il segreto fatale.

Sotto Luigi XV s' intrapresero inoltre lunghi viaggi a spese del governo. Maupertuis andò al polo artico, la-Condamine all' equatore, altri in California, altri alle Filippine, ed alcuni in Siberia onde vie più arricchire la storia naturale, e perfezionare la nautica. Le strade, i ponti, le dighe che si costruirono in tutte le province, animarono il commercio, e questo pure prosperò ed accrebbe. (Intorno ai principali avvenimenti del regno di Luigi XV si leggano gli articoli del cardinal Fleury 29 Gennajo; della sig. di Pampadour 15 Aprile; del duca di Choiseul 8 Maggio; della battaglia di Fontenoi 11 Maggio; del maresciallo di Villeroi 18 Luglio; del cardinale de Bernis 2 Novembre; della sig. di Châteauroux e della sig. di Barry 8 Dicembre ec. ec.)

L' anno 1775, il 10 Maggio, *morte di Metilde regina di Danimarca.*

Metilde di Brunswich-Hannover, sorella del re d' Inghilterra Giorgio III, e madre dell' attuale re di Danimarca nacque a Londra il dì 22 Luglio 1751. Divenuta regina di Danimarca per essersi maritata in Cristierno VII, fu vittima d' un intrigo che resta ancor nelle tenebre. Trovatasi di quindici anni in una corte straniera, e circondata da una torma di spie che stavano misurando attentamente ogni suo passo, non è maraviglia se alcune frivolezze male interpretate l' abbiano resa sospetta agli occhi di uno sposo giovine quanto essa d' anni (*V.* 18 Gennajo e 28 Luglio). Buon per lei che la corte di Londra l' ha potuta sottrarre colla sua mediazione dalle altre violenze che le pendevano sul capo, e le aperse un asilo in Zell nell' elettorato d' Hannover. Morì nel suo esiglio che non aveva ancora toccato il venti-

quattresim' anno. Un momento prima di spirare perdonò generosamente agl' inimici che l' avevano calunniata e perseguitata.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

Nell' anno 1696, il dì 10 Maggio morì la-Bruyére, autore dell' immortale libro de' *Caratteri morali*.

Quest' opera è una delle più belle che abbia saputo creare lo spirito francese al tempo di Luigi XIV. " I caratteri di la-Bruyére si ponno annoverare, dice Voltaire, tra le produzioni di genere unico, le quali distinguono il secolo di Luigi XIV da tutti gli altri secoli. Uno stile rapido, tronco e vibrato, dei tratti pittoreschi, e un uso tutto nuovo della lingua senza punto scostarsi dalle regole, fecero ben accogliere il libro dal pubblico, e le allusioni che spesso spesso vi si incontrano, ne colmarono il successo. Quest' opera scemò nello spirito pubblico al tramontare della generazione, ch' essa prese a sferzare; ma vi hanno per entro cose d' ogni età, d' ogni luogo che ne terranno sempre viva la memoria.

L' anno 1605, il 10 Maggio, *morte di Ulisse Aldrovandi*.

Se ci fosse proposto di provare che quasi tutti gli uomini sommi furono o dall' autorità o dalle circostanze avviati per altra carriera, che per quella da cui trassero celebrità, ed ebbero bisogno d' un fortunato accidente che loro quasi con sorpresa mostrasse il vero soggetto al quale la natura aveva destinato i loro talenti, non rari ne addurremmo gli esempi, e certo non ultimo ricorderemmo quello di Ulisse Aldrovandi il più celebre naturalista del secolo decimosesto. Nato questi in Bologna da

nobilissima famiglia nel 1522, e rimasto orbo del padre, diede ben presto saggio d'animo irrequieto e subitaneo, fuggendo d'improvviso a Roma nell'età d'anni dodici appena compiuti. Al suo ritorno in patria, com'è di tutti i giovani che videro altri paesi, vi portò il disgusto del proprio, e non essendo a nessuna occupazione applicato intraprese senza determinata mira lunghi e disastrosi viaggi, e frequentò le scuole di legge e di filosofia di Bologna e di Padova senza ricavarne quel frutto, che dal talento di lui dovevasi attendere. Ma non tardò il bel momento in cui abbattersi doveva in chi gli fe' scorgere lo studio al quale era nato. Avvenne che verso il 1550 chiamato fu l'Aldrovandi con altri suoi concittadini a Roma per giustificarsi su certe accuse in materia di religione, e là conobbe a caso il celebre medico Rondelezio, che i pesci ovunque ricercava per formare il trattato che pubblicò. Non di più fu necessario per lui: egli si associò a quell'insigne naturalista, e dando maggiore campo alle proprie ricerche abbracciar volle tutta la natura. Per ciò fare a miglior diritto, reputò necessario l'ottenere la laurea di medicina, giacchè in que' tempi lo studio della natura sembrava ai soli filosofi-medici riservato, e ne fu decorato nel 1553. Il senato di Bologna per non tardare a render onore al suo concittadino, e perchè non poteva subito innalzarlo ad una delle prime cattedre dell'università, il chiamò a dettare pubbliche lezioni di logica, e quindi di filosofia, e venne così a distoglierlo da' suoi favoriti studj, ai quali per altro egli instancabile dedicò l'ozio autunnale viaggiando per tutta l'Italia e nelle isole e nella Grecia, facendo raccolta di tutte le pietre e le piante più rare che poteva incontrare. Finalmente nel 1556 incaricato venne anche della cattedra de' semplici, prima occupata da Cesare Odone, che, al dire del Mattioli, quella parte non conosceva. Quivi avendo

con rammarico osservato quanto incerta ed arbitraria fosse l' arte degli speziali, compose e fece dal senato, presentandolo a nome del collegio, approvare un antidotario, che regola divenne impreteribile nella composizione de' farmachi. La rabbia però dell' ignoranza suscitata ne venne, e seppe profittare di un offeso pregiudizio per avvolgere in disgrazia chi altro fine non aveva che il dissiparla. Deputato l' Aldrovandi con altro comprofessore all' esame delle droghe, da uno speziale preparate per la solenne composizione della teriaca, proibì che le vipere si adoperassero perchè non aveano le qualità ricercate dai medici, d' onde tanto rumore levossi, che fu vietato all' Aldrovandi ed al suo compagno di più intervenire al collegio, e di esercitare per cinque anni l' arte loro: proibizione che con molto onore degli offesi tolta venne per decreto del pontefice.

Fu l' Aldrovandi il primo a suggerire la fondazione di un giardino botanico in Bologna, ed il senato annuì al suo progetto con molta magnificenza.

Finalmente egli occupò l' intera sua vita a raccogliere materiali e cognizioni per la sua grand' opera sulla storia naturale in 13 vol. in foglio: opera nella quale altro difetto non riscontrasi che quello di una troppo grande e troppo inopportunamente profusa erudizione; opera per altro la quale ancora consultasi con profitto, ed è poi necessaria per molte descrizioni impossibili a ritrovarsi altrove; opera della quale si giovò con vantaggio il Plinio francese, e lo confessò, sebbene poi abbia pagato tributo allo spirito della nazione, tentando di motteggiarla alcun poco dal lato delle molte inutilità che v' inserì l' Aldrovandi.

Carico di gloria, ma consumato dagli studj e dalle fatiche, visse quest' uomo insigne fino all' anno 83.°, e morì li 10 di Maggio del 1605. Non era cieco, nè fu dalla povertà costretto a trovare un ricovero nell' ospitale. Quegli che prima di ogn' altro immaginò

simili circostanze nella vita dell' Aldrovandi, non curò il vero; e fa maraviglia che corretto quell' errore da Franc. Maria Zanotti nel tomo 2.° de' Commentarj dell' Istituto delle Scienze, e dal co. Giovanni Fantuzzi nella vita dell' Aldrovandi, persistano in esso tuttora gli stranieri che di cotali baje frequentemente fanno mercato.

Donò per testamento la sua immensa raccolta ed i suoi Mss. al senato, ordinando che la stampa di questi, già da lui condotta fino alla pubblicazione del 4.° tomo, non venisse interrotta, nel che fu obbedito, essendovisi prestato Gio. Cornelio Wterverio, allievo all' Aldrovandi carissimo.

STORIA RELIGIOSA.

Nella notte del 10 Maggio 1570 fu rubato nella cappella del Palazzo in Parigi un gran pezzo della vera croce.

I sediziosi sparsero la voce, che la regina madre (Caterina de Medici) l' avesse venduto e impegnato in Italia.

Il primo console e gli scabbini posero delle guardie alle porte della città e del fiume per frugare addosso a qualunque persona.

Fu fatta solenne processione dalla chiesa di Nostra-Signora sino alla cappella, a cui intervennero la regina madre, le altre regine, il duca di Alençon, il re di Navarra ed il parlamento con quelli del palazzo della città: ma tutte le più diligenti indagini tornarono a vuoto.

STORIA.

L' anno 330, *l'* 11 *Maggio*, l' imperatore Costantino fa la dedicazione di Costantinopoli, le cui fondamenta erano state gettate sino dal 26 Novembre del precedente anno.

L' anno 1625, *l'* 11 *Maggio*, Carlo I re d' Inghilterra dà la mano di sposo ad Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV. Queste nozze ebbero un infausto esito. La sventurata Enrichetta vide morire il suo sposo d' una morte più funesta di quella di suo padre.

L' anno 1745, l' 11 Maggio, *battaglia di Fontenoi*.

Tra le battaglie date nella guerra del 1740, quella di Fontenoi fu la più memorabile sì per l' importanza delle sue conseguenze, che pel pericolo a cui si trovarono esposti il re e il delfino, che vollero essere presenti a questa celebre giornata.

Il maresciallo di Sassonia aprì la campagna del 1745 coll' assedio di Tournai. L' armata alleata degl' Inglesi, Olandesi ed Austriaci s' avanzò per liberare questa fortezza. L' armata messa in faccia a Tournai di circa diciotto mila uomini disposti a scala sino al campo di battaglia, e di sei mila che coprivano i ponti sull' Escaut, andò incontro al nemico.

Il re non mostrossi mai tanto lieto, quanto alla vigilia del combattimento. Caduto il discorso sulle battaglie, nelle quali i re si erano trovati in persona, Luigi XV disse, che dopo la battaglia di Potiers nessun re di Francia aveva combattuto insieme a suo figlio, e che nessuno da s. Luigi in poi avea riportato

in persona una segnalata vittoria contro gl' Inglesi; ma che sperava di essere egli il primo.

Nel giorno dell' azione fu desto innanzi tutti, e a quattr' ore andò a svegliare il conte d' Argenson ministro della guerra. Questi spedì tosto pel maresciallo di Sassonia a chiedere gli ultimi ordini. Si trovò il maresciallo sdrajato sopra una vettura di vimini che gli serviva di letto, e in cui si faceva condurre quando l' estrema stanchezza gl' impediva di stare a cavallo. Il re ed il delfino si misero all' ingresso del campo di battaglia. Dietro ad essi veniva una schiera di persone d' ogni rango: alcuni salirono sugli alberi per vedere meglio lo spettacolo della battaglia.

Restò lungamente incerta la vittoria. Tre divisioni nemiche si erano avanzate tra il villaggio di Fontenoi e il bosco di Barry, occupati dai Francesi. Obbligate dalla natura del terreno ad accostarsi tra loro, formarono una colonna lunga e profonda, che per la sua massa, e più ancora pel suo coraggio sembrava che non potesse esser rotta.

Questo corpo sempre stretto e sempre fermo guadagnava terreno, rovesciando quanti reggimenti venivano ad affrontarlo. Il maresciallo di Sassonia dà ordine che la cavalleria vi precipiti sopra. Il conte d' Estrées non perde un momento, e corre ad attaccarlo: ma gli sforzi della cavalleria erano troppo deboli contro una massa di fanteria così serrata, così piena di coraggio e di disciplina, e il cui fuoco ognor vivo e continuato respingeva necessariamente dei piccoli drappelli staccati.

Molti cavalieri ritiraronsi alla rinfusa sino al luogo dov' erano il re e il delfino. Questi due principi vennero divisi dalla piena de' fuggitivi, che precipitavansi in mezzo ad essi. In questo disordine alcuni reggimenti d' infanteria corsero ad attaccare la colonna; ma furono accolti coll' istessa intrepidezza e

collo stesso fuoco. Parvero allora i nemici già padroni del campo, e si disperava già del buon successo della battaglia.

Un tumultuoso consiglio si teneva intanto intorno al re. Invano veniva egli sollecitato dal generale e in nome della Francia a non esporre più oltre la sua persona. In questo momento giunge il duca di Richelieu luogotenente generale, ed ajutante di campo del re. Era stato a riconoscere la colonna inglese. Avendo corso per ogni parte senza essere ferito, si presenta affannoso colla spada alla mano e coperto di polvere: " qual nuova ci recate? gli disse il maresciallo: qual è il vostro consiglio,,? " La mia nuova, rispose il duca, è che abbiamo in pugno la vittoria, se volete; e il mio consiglio è che si portino quattro cannoni contro la fronte della colonna. Mentre l' artiglieria la farà piegare, la casa del re e le altre truppe la circonderanno: bisogna allora piombare su d' essa da furibondi,,. Il re fu il primo a prestarvi il suo assenso.

Il duca di Biron, il conte d' Estrées, il marchese di Croissy, il conte di Lowendhal luogotenenti generali diressero questo nuovo attacco, e la colonna è in pari tempo assalita di fronte e di fianco. In menò di sette od otto minuti questo corpo formidabile è rotto da ogni lato, è forzato ad abbandonare il campo colla perdita di quindici mila uomini, de' quali due mila prigionieri.

Ciò che meritò non minore osservazione della vittoria fu l' avere il re di Francia fatto scrivere nello stesso giorno al suo ministro all' Aja, ch' egli era pronto ad inviare dei plenipotenziarj ad un congresso. Gli Olandesi maravigliati, non credettero che l' offerta fosse sincera, e quello ch' è più sorprendente, la regina d' Ungheria e gl' Inglesi la mandarono à vuoto. Maria Teresa che aveva ad un tempo guerca ella Slesia contro il re di Prussia, in Italia contro i

Francesi, gli Spagnuoli e i Napoletani, e verso il Meno contro l'armata francese, sembrava che dovesse chiedere la pace; ma la corte d'Inghilterra, che aveva in mano la direzione di ogni cosa, non la volle.

La vittoria di Fontenoi decise della sorte della guerra, predispose la conquista de' Paesi Bassi, e compensò i rovescj che si ebbero sino alla pace di Aix-la-Chapelle.

Voltaire celebrò un avvenimento sì luminoso con un poema poco degno dell'autore dell'Enriade. Non vi si riscontra alcuna immaginazione, e i versi sono in generale mediocri e languidi. Fu composto con una precipitazione, che vi si scorge tuttora, ad onta dei molti cangiamenti che vi fece l'autore in sette consecutive edizioni. Il *passaggio del Reno* di Boileau, che non è poi altro in fine che l'episodio di una sola epistola, è di gran lunga superiore al *Poema di Fontenoi* sì per l'invenzione, che per lo stile.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1708, l'11 Maggio, *morte di Mansard*.

Giulio Arduino Mansard diresse quasi tutti i fabbricati di Luigi XIV. Era nipote di un celebre architetto (1), e divenne non solo, come lo zio, primo

(1) Le principali opere dello zio Francesco Mansard sono la facciata della chiesa dei *Feuillans*, via s. Onorato (la facciata e la chiesa non esistono più); la chiesa delle zitelle di s. Maria, contrada s. Antonio; la facciata de' Minimi della piazza reale; porzione del palazzo di Conti, il palazzo di Bouillon, quelli di Tolosa e di Jars, i disegni della chiesa della Val-de-Grâce, quelli del castello di Maisons ec.

Fu egli che inventò quella foggia di tetto che si dice in Francia alla Mansarda.

architetto del re, ma sopraintendente in oltre e regolatore delle sue fabbriche, arti e manifatture. Sono tutti suoi i disegni della galleria del palazzo reale alla piazza di Luigi il-Grande e di quella della vittoria. Egli ha fatto la cupola degl' Invalidi, e ha dato così l' ultima mano a questo magnifico tempio, il cui primo architetto fu Liberale Bruant. Mansard compilò pure i piani della casa di Saint-Cyr, della cascata di Saint-Cloud, del serraglio, del locale per gli agrumi, delle stalle, del castello di Versaglies e della cappella che fu l'ultimo suo lavoro, e che la morte gl' impedì di vedere condotto a termine. Mansard e le-Nòtre furono i primi artisti decorati del cordone di s. Michele.

Mansard adoprava tutte le arti cortigianesche per piacere a Lnigi XIV. Gli presentava talvolta dei disegni, ne' quali lasciava a bello studio correre degli errori sì madornali, che il re poteva scoprirli a primo sguardo. Allora Mansard fingeva di rimanere sbalordito delle profonde cognizioni di S. M. con tale aria di buona fede, che il principe gli credeva.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1739, l' 11 Maggio, *l' Università accetta la bolla* Unigenitus.

La facoltà delle arti nell' università di Parigi si era sempre rifiutata all' accettazione della bolla *Unigenitus*. Nel 1739 l' abate di Ventadour, ch' era stato eletto rettore dell' università di soli diciott' anni, tenne il dì 11 Maggio un' assemblea generale del collegio delle *Quattro Nazioni*, in cui si mise a pluralità di voti un decreto col quale si accettava la bolla. Il sindaco Gilbert, che insieme al celebre Rollin e molti altri membri si era opposto a questo atto, venne mandato in esiglio.

STORIA.

L'anno 1588, il 12 Maggio, *giornata delle Barricate a Parigi*.

Enrico III aveva dato divieto al duca di Guisa, uno de' capi della lega (1), di venire a Parigi; ma il duca volle ciò nullameno recarvisi nel giorno nono di Maggio. Il popolo, di cui era l'idolo, lo accolse trionfante, e cominciò a mormorare di voler cacciare dal Louvre Enrico di Valois, che già più con altro nome si chiamava, che con questo. Il re fece entrare 12 mila uomini a Parigi. Allora i partigiani della lega, fomentati dalla fazione del consiglio di sedici, si mettono a rivolta, sbarrano le strade con le catene, e chiudono l'adito con le barricate fatte di travi e di botti riempite di terra e di letame; e così da questo giorno derivò la giornata delle *barricate*. Le truppe del re strette da ogni parte si trovano esposte alle archibugiate e ai ciottoli che loro vengono scagliati contro dalle finestre senza potersi riparare. Il duca di Guisa o sbigottito dalla grandezza del fatto, o che gli paresse che le cose fossero a segno da lasciargli conseguire il resto de' suoi disegni per via di accomodamento, deliberò di acquietare il tumulto. Uscito di casa a cavallo, passò per tutto le contrade, e parlando al popolo per ogni luogo, esortollo a starsi soltanto sulla difesa. Liberò di mano in mano i soldati, de' quali 36 erano rimasti vittime, ed un numero maggiore prigionieri. Passavano essi senza ordinanza e senza

(1) Si è già detto altrove cosa s' intenda per *lega*.

tamburi, con la testa scoperta, e con le armi basse a guisa di prigionieri.

“ Ma Enrico III (dice il *Giornale della stella*) vedendo il popolo ancora in furore, e quelli del suo seguito ricevuto avviso verso le cinque ore della sera da un loro servo, ch' erasi introdotto incognito nel Louvre, di far uscire il principe al più presto possibile, altrimenti sarebbe rimasto vittima, uscì a piedi dal Louvre con una bacchetta in mano fingendo d'andarsene al passeggio alle Tuillerie. Non fu ancora fuori della porta, che un cittadino venne ad avvertirlo di partire, perchè il duca di Guisa sarebbe venuto a prenderlo con mille duecento uomini. Arrivato alle Tuillerie montò a cavallo col suo seguito. Duhalde nell' assettare a lui gli stivali, mise al rovescio uno sperone: “ Non importa, disse il re; io non vado a far visita alla mia bella „.

“ Fra le cinque e le sei ore (dice Cayet) Enrico III uscì di Parigi per la porta nuova. Quaranta moschettieri situati in un posto vicino avendo riconosciuto il re, gli scaricarono sopra, e rimasero feriti alcuni del seguito „ (*V.* il 1.° Agosto).

L' anno 1594, il 12 Maggio, *ebbe principio il grande processo tra i Gesuiti e l' Università di Parigi.*

Il rettore dell' università, secondato da tutte quattro le facoltà, aveva inoltrata al parlamento una rimostranza, colla quale cercava che i gesuiti fossero non solo esclusi dalla pubblica istruzione, ma espulsi ben anco intieramente. Pendente la disputa, Giovanni Châtel, che aveva assalito Enrico IV con percosse di coltello nel viso, confessò d' essere stato a ciò indotto dalla dottrina approvata da' gesuiti, ch' era non solo lecito, ma meritorio uccidere il re come eretico e persecutore della chiesa, per cui i

gesuiti furono scacciati da tutta la Francia; ma in seguito lo stesso Enrico IV richiamolli.

L' anno 1641, il 12 Maggio, *il conte di Strafford, ministro di stato, è decapitato a Londra*.

Il suo delitto era d'essersi mostrato troppo fedele al suo re, all'infelice Carlo I. Sul principio delle fatali turbolenze che portarono la terribile catastrofe di questo principe, Strafford gli consigliò l' unico mezzo che rimaneva a salvarlo: energia e fermezza. Carlo nol volle ascoltare, anzi abbandonollo al furore de' suoi nemici. L' omicidio di questo ministro servì di scala a commetterne un altro ben assai più atroce.

Carlo pentissi della sua debolezza, quando si vide tratto sul patibolo.

L' anno 1775, *il* 12 *Maggio*, alcuni sciagurati che avevano già derubato a Pontoise, a san Germano e a Versaglies il grano, la farina e il pane corsero a Parigi mettendo a sacco la piazza, i diversi mercati e tutti i fornaj. Si sparsero in seguito per la città, pei borghi, e pei villaggi vicini alla capitale, e vi commisero gli stessi disordini.

Non era altrimenti il bisogno che li spingesse a questi eccessi. Non mancavano loro mezzi più che sufficienti per provvedersi di pane, e ben lo si vedeva dal profondere ch' essi facevano gran quantità d' oro e d' argento per tutti i luoghi ove passavano, e dal gettare ne' fiumi i viveri che avevano dianzi depredati. Si venne tosto in sospetto, che questi disordini suscitati da persone ricche e potenti avessero per mira di scoprire le inclinazioni del popolo, e di misurare la forza del nuovo governo. Ma esso si diresse con fermezza, e i progetti che allora si macchinavano furono differiti a più favorevoli circostanze.

STORIA DELLA LETTERATURA,
SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1732, il 12 Maggio, *nell' Università di Bologna si conferisce la laurea dottorale a Laura Bassi*.

Laura Maria Caterina Bassi nacque in Bologna il dì 31 Ottobre del 1711. Figlia di un dottore in legge, spiegò per tempo un forte trasporto per le lettere e per gli studj. Di ventun anno sostenne pubblicamente una tesi di filosofia alla presenza dei cardinali Lambertini e Grimaldi. Tutti gli astanti avevano la libertà di argomentare. Sette professori vi si provarono, ed essa rispose a tutti nel latino più terso, riscuotendo applausi universali. Ciò accadde il 7 Aprile del 1732, e ai dodici del successivo Maggio la Bassi ricevette in gran pompa la laurea nella stessa facoltà, e venne aggregata al collegio di filosofia. Tutti i poeti contemporanei concorsero a celebrare una solennità sì straordinaria.

Nello stesso anno il senato di Bologna le diede una cattedra di filosofia con un assegno onorevole.

Laura Bassi non riuscì meno felicemente nell' algebra, nella geometria e dipoi nella fisica. Mostrò per questa un' inclinazione particolare, e la insegnò a preferenza. Non mancò anche di coltivarsi nelle belle lettere: sapeva perfettamente il greco, e si dedicava alle muse italiane.

Nel 1738 si fece sposa a Gio. Battista Veratti, dottore di medicina, e n' ebbe non pochi figli. Nel 1778 il dì 20 Febbrajo morì. Si dice ch' ella avesse composto un poema epico sull' ultime guerre d' Italia; ma non è comparso alla luce.

STORIA.

L'anno 1619, il 13 Maggio, *Barneveldt è decapitato all' Aja*.

Giovanni d'Olden Barneveldt, avvocato generale dell'Olanda, fu uno de' più utili ministri ch' abbia mai avuto quella repubblica, ed offrì in pari tempo il più memorabile esempio d'ingratitudine di tutti i popolari governi. Le sue pratiche indussero Giacomo I re d'Inghilterra a restituire agli Olandesi le città di Flessinga, di Brill e di Ramekens: servigio maggiore che prestar potesse un cittadino alla sua patria, sottraendola per tal modo al giogo inglese.

Barneveldt ebbe pur cura dell'infanzia del giovine Maurizio di Nassau, e alla morte di suo padre Guglielmo di Nassau gli ottenne il comando delle truppe della repubblica.

Egli ben s'avvide che i principi d'Orange, dopo aver liberata la lor patria dalla schiavitù della Spagna, agognavano di padroneggiarla, e che il principe Maurizio ingranditosi in parte per di lui opera tentava di valersi del disordine dello stato per istabilire ed estendere il suo dominio.

L'Olanda si trovava in que' tempi divisa dalle dispute di Gomar e di Armin, ch' erano venuti in Leyda ad aspra contesa sulla predestinazione e sulla grazia. Le due sette dei Gomaristi e degli Arminiani divisero lo stato in due partiti. Il principe d'Orange Maurizio erasi fatto capo dei Gomaristi; il ministro degli affari esteri d'Olanda Barneveldt degli Arminiani. Lo statolder pretendeva di allargare il suo potere per mezzo dei Gomaristi, che professavano principj non opposti al governo dispotico.

Barneveldt voleva reprimerlo col favore degli Arminiani ch' erano austeri repubblicani. Scoppiarono più e più sommosse sanguinose in alcune città, e Maurizio che, posto a parte ogni riguardo, s' era dato a perseguitare apertamente il partito che s' opponeva alla sua ambizione, fece all' ultimo convocare un concilio calvinista, composto di tutte le chiese protestanti d' Europa.

I padri di questo concilio, che avevano sì acremente biasimato i concilj della chiesa romana e la loro autorità, condannarono gli Arminiani, com' essi furono condannati dal concilio di Trento. Si elessero in seguito ventisei commissarj a giudicare il ministro Barneveldt, il famoso Grozio ed alcuni altri del partito arminiano; furono questi tenuti in carcere sei mesi prima di dar mano al processo. Una delle principali ragioni che mosse a ribellione le sette province ed il principe d' Orange contro la Spagna, era stato il barbaro costume del duca d' Alba, governatore de' Paesi-Bassi, di far languire lungamente i detenuti senza giudicarli, per poi condannarli per mezzo di commissarj. Gli stessi mali, che avevano fatto scuotere i ceppi di Spagna, ripullulavano in seno alla libertà.

Barneveldt perdette il capo all' Aja in età di settantadue anni. Egli contava quarant' anni di servizio nella sua repubblica, avendo trionfato negli affari politici, come Maurizio e i suoi fratelli nell' armi. Grozio ambasciatore in Svezia, e più celebre per le sue opere, che non per la sua ambasceria, fu condannato al carcere perpetuo. Sua moglie però ebbe il coraggio e la sorte di liberarnelo, nascondendolo in una casa.

Barneveldt lasciò due figli, Renato e Guglielmo. Il risentimento per l' ingiusta morte del loro genitore, e la foga di vendicarlo, li avvilupparono in una congiura contro Maurizio. Essa fu scoperta: Guglielmo seppe

sottrarsi; ma Renato fu preso. La madre chiese grazia a Maurizio: " Voi non me l'avete già dimandata per vostro marito,, le disse il principe. " Mio marito era innocente e mio figlio è colpevole,, essa gli rispose.

L'anno 1648, il 13 Maggio, *il parlamento di Parigi decreta la sua unione con tutti i parlamenti del regno, e con tutte le corti sovrane.*

In mezzo ai tumulti della Fronda, e mentr'era ancora Luigi XIV in età minore, si diede il primo esempio di unione tra i parlamenti. Essa si formò per contrabbilanciare il potere reale (*V.* 15 Giugno).

L'anno 1772, il 13 Maggio, *la Dieta di Varsavia conferma la prima divisione della Polonia tra le corti di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo.*

Sino dal 1771 queste tre potenze osservando che la Polonia era in preda ai più gravi disordini, fecero avanzare le loro truppe, e s'impadronirono provvisoriamente di alcune province sotto pretesto di vantar su di esse antichissimi diritti. Convocarono dipoi una dieta nazionale per rendere legittime le loro occupazioni. La dieta si aprì in mezzo ad un'infinità di truppe, che circondavano Varsavia, e vi si sanzionò la cessione de' diversi paesi, a quali ciascuna potenza pretendeva.

Nel 1795 le stesse potenze hanno compiuto il totale smembramento della Polonia, come si disse sotto il 3 Maggio.

L'anno 1809, il 13 Maggio, *i Francesi entrano in Vienna.*

Il 10 Maggio i Francesi comparvero alle nove del mattino dinanzi alle porte di Vienna, comandati dal

duca di Montebello. Nell' istess' ora, nello stesso giorno e un mese precisamente dopo, l' armata austriaca aveva passato l' Inn.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1704, il 13 Maggio, *morte di Bourdaloue*.

Luigi Bourdaloue gesuita fu il primo modello de' predicatori d' Europa. Egli era chiamato a vicenda re de' predicatori, e predicatore dei re.

Luigi XIV volle sentirlo ogni anno. Egli soleva dire che preferiva le sue repetizioni a tutte le cose nuove degli altri.

Bourdaloue congiungeva all' eloquenza un tenore di vita irreprensibile, e si disse che la sua condotta era la migliore confutazione delle *Lettere Provinciali*.

È nota la risposta data da Bossuet sugli spettacoli: " Vi hanno de' grandi esempj in loro favore, e delle forti ragioni in contrario ". Certa dama di corte chiese a Bourdalone se vi era questo gran male nell' andare agli spettacoli: " Signora, egli rispose, tocca a voi il dirmelo ".

Nel tempo che la sig. di Montespan godeva il massimo favore, Bourdaloue declamava su tutti i pergami di Parigi il suo bel discorso contro l' adulterio. " Oggi dopo pranzo, dice la sig. di Sevignè, udiremo il sermone di Bourdaloue. Egli si scaglia contro l' adulterio, percuotendoti da sordo, e svelandoti la verità tutta nuda; si salvi chi può, ch' egli batte diritto il suo cammino ".

" Bourdaloue fu il primo, dice la-Harpe, che abbia fatto sentire sul pulpito l' eloquenza della ragione, ed abbia saputo sostituirla a tutte le mancanze de' suoi contemporanei. Insegnò quali cose convenissero alla gravità di un santo ministro, e ne fece

mostra in tutte le sue predicazioni. Lasciò da parte ogni pompa di profana erudizione e tutte le frivolezze degl' ingegni di bello spirito. Pieno egli soltanto di fuoco evangelico, e consumato nei libri santi tratta con solidità un soggetto, lo dispone con ordine, e lo sviluppa con forza. I suoi raziocinj convincono, procedono con sicurezza, ed istruiscono. Non vi si trova però quasi niuna delle grandi molle che dee mettere in opera un oratore, movimenti, elocuzione, sentimento . . . . .; non curandosi che della convinzione, lascia troppo desiderare quella certa unzione che rende efficace la convinzione stessa.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1237, il 13 Maggio, *Gregorio IX conferma l' Ordine militare dei cavalieri porta-spada.*

I cavalieri porta-spada furono instituiti nella Livonia da Meinardo vescovo di quella provincia, nativo di Lubecca, nel 1197, per difendere la religione cattolica contro gl' idolatri. Alberto di Bremen abate dell' ordine dei Cisterciensi, vescovo di Riga, diede delle regole a questi cavalieri, e loro prescrisse di portare un abito nero con una cappa, sopra la quale eravi ricamata una spada rossa intrecciata di nero. In appresso non potendo quest' ordine sostenersi contro gl' infedeli, si riunì ai cavalieri teutonici, ai quali rimase dipendente fino al 1525. Dopo quest' epoca i cavalieri di Livonia si separarono dall' ordine teutonico, perchè Alberto di Brandemburgo, ultimo gran mastro del medesimo, rinunziò alla religione cattolica per seguire gli errori di Lutero.

STORIA.

L' anno 841, *il* 14 *Maggio*, i Normanni segnalano la loro prima irruzione in Francia coll' incendio della città di Rouen.

L' anno 1264, il 14 Maggio, *battaglia di Lewes, e successiva introduzione dei Comuni nel parlamento d' Inghilterra.*

I baroni del regno essendosi ribellati dal loro re Arrigo III figlio di Giovanni Senza-Terra, lo sconfissero nella battaglia di Lewes, e lo fecero prigioniero con suo fratello. Edoardo suo figlio che, battute le milizie di Londra, ritornava vittorioso, si lascia accalappiare dal conte di Leicester capo dei baroni, e si trova forzato ad abbandonarsi in mano ai ribelli. La regina si ricoverò in Francia col secondogenito Edoardo. I baroni danno una nuova forma al governo, ed obbligano il re a riconoscere certe commissioni, le quali stabiliscono in ciascun contado alcuni officiali o magistrati col nome di *Conservatori* per avere l' incarico di conservare i privilegi del popolo. Arrigo III dovette inoltre sanzionare altre ordinanze, che prescriveano alli Conservatori di eleggere quattro cavalieri per ciascun contado, da inviarsi al parlamento a rappresentare i rispettivi comuni. Da quest' epoca ebbero principio i comuni e il parlamento pure d' Inghilterra, se lo si riguarda come un' assemblea composta di tre ordini del regno.

Arrigo III fu poscia liberato dalla prigionia, e tornò sul trono.

L' anno 1509, il 14 Maggio, *battaglia d' Agnadello*:

Stabilitasi la lega di Cambrai tra il papa Giulio II e l' imperatore Massimiliano, Luigi XII re di Francia e Ferdinando re di Spagna contro la repubblica veneta, Luigi XII discese in Italia, e sconfisse tutte le forze veneziane nella celebre giornata d' Agnadello vicino all' Adda. Ciascuno allora degli alleati si pigliò la sua parte. Papa Giulio II divenne padrone dell' intera Romagna, e per tal modo la corte pontificia, che doveva ad un imperatore francese i suoi primi dominj, fu obbligata del resto all' armi di Luigi XII.

Le truppe dell' imperatore occuparono Trieste, paese che poscia rimase alla Casa d'Austria; i Francesi presero alcune fortezze; ma Giulio II che aveva soddisfatto le sue brame strinse alleanza colla Svizzera, col re di Spagna e cogli stessi Veneziani per cacciar fuori d' Italia i Francesi.

L' anno 1576, il 14 Maggio, *turbolenze in Parigi*.

Era la quinta volta che si stabiliva la pace tra i cattolici e i protestanti. Fu essa con un decreto rettificata dal re, e pubblicata solennemente, assistendo il re medesimo nel parlamento. Niun' altra mai favorì più di questa i protestanti. La loro religione è nel decreto chiamata *Religione pretesa riformata*, e si concede ai calvinisti di professare liberamente il loro culto, e di erigere tempj in tutte le città e borghi del regno, tranne in Parigi. Furono inoltre assegnate otto città per loro sicurezza, e si promise di stabilire una camera di giudici per ogni parlamento, mezzi d' una religione e mezzi dell' altra. Fu tale il malcontento del clero e del popolo di Parigi per questa pace, che non v' ebbe chi parteci-

passe alle pubbliche feste; anzi recatosi il re ad assistere al *Te Deum* che si doveva cantare nella chiesa di Nostra Signora, i canonici, i cantori e i cappellani si rifiutarono. Il re tornò all' indomani nell' istessa chiesa, e fece eseguire la musica da' suoi cantori.

Tutti i cattolici del regno si strinsero in quella sì estesa confederazione, denominata la lega, sotto pretesto di difendere la religione cattolica; ma i capi di essa, tra i quali distinguevansi i principi di Guisa, erano mossi da tutt' altro. Imperocchè volevano dai disordini dello stato trarre l' aumento della propria grandezza sulla rovina dell' autorità reale.

L' anno 1588, il 14 Maggio, *il duca di Guisa spiega lo stendardo della ribellione contro Enrico III.*

Enrico III fu costretto nella giornata delle barricate ad abbandonare Parigi. Il duca di Guisa rimasto così assoluto padrone della capitale, s' impossessò dell' arsenale, della bastiglia e di Vincennes: rinnovò tutti gl' impiegati municipali e la maggior parte de' membri del parlamento. Mise inoltre de' corpi di guardia a tutte le porte della città con ordine che non si lasciasse sortire chichessia se non munito di un passaporto del preposto de' mercanti che gli era interamente ligio.

Recossi poscia a visitare Achille d'.Harlay primo presidente. " Lo trovò, dice un antico autore, che stava passeggiando pel suo giardino. Il presidente restò così poco sorpreso della sua venuta, che non solo non degnossi di volgergli la testa; ma neppur di sospendere il suo passeggio. Trovatosi al termine del suo viale ritornò, e vide che il duca di Guisa si avanzava verso di lui. Allora quell' autorevole magistrato alzando la voce gridò: " È cosa pur de-

gna di compassione, che il servo discacci il proprio padrone: del resto sappiate che la mia anima è di Dio, il mio cuore del re, e il mio corpo tra le mani de' scellerati ,,.

Il duca di Guisa procedeva a passi giganteschi verso il trono: per altro come osserva Montaigne: " quelli che aspirano alla corona trovano piccoli ed agevoli tutti i gradini sino allo sgabello del trono; ma l'ultimo è troppo scabroso per la sua altezza ,,. Il re aveva riunito gli stati di Blois per far fronte alla piena che lo minacciava da ogni lato: ma anche in questi stati il duca di Guisa era giunto a padroneggiare, per cui Enrico III non trovatosi così potente da sottometterlo ad un giudizio, prese il partito di farlo scannare a tradimento, come il solo che gli potesse salvare la corona (*V.* 23 Dicembre).

L'anno 1590, il 14 Maggio; *processione della Lega.*

Mentre Enrico IV assediava Parigi, i partigiani della Lega che mettevano in opera ogni molla per tener vivo il delirio popolare, fecero una processione stravagante e ridicola. Era composta questa di tutti monaci minimi, cappuccini e domenicani, che portando i loro abiti ripiegati, l'elmo in testa, la corazza indosso, uno sdruscito moschetto in ispalla, e una scimitarra al fianco, si avanzavano in aspetto terribile e coi denti digrignanti, come dice il presidente di Thou.

Il famoso Guglielmo Rose, vescovo di Senlis, moveva il primo con una lunga alabarda in mano. Don Bernardo di Montgaillard, detto il piccolo Fogliese, si distingueva pel suo zelo, e sebbene fosse zoppo, correva su e giù a galoppo, onde mantener l'ordine nelle file. Giuliano Lepelletier, parroco di s. Giacomo della Beccaria, e Giovanni Hamilton, parroco di s. Cosmo, facendo da sergenti d'armata, davano il

comando di partire, d' arrestarsi, e delle scariche di moschetteria, e andavano superbi dal sentirsi chiamare i valorosi Maccabei.

Il cardinale Gaetano, legato pontificio, passava in quel momento il ponte di Nostra Signora. Essendosi egli fermato, tutta la processione pure si ferma, gli chiede la sua benedizione, e per onorarlo gli fa una salva d' archibugiate contro, che gli uccide al fianco un suo ufficiale.

Questo accidente non alterò punto la ceremonia; anzi nè tampoco rese più guardinghi i monaci, al dire del presidente di Thou, che già stavano per salutare sua Eminenza con una seconda scarica, se non si ritira, subito data la benedizione.

La storia osserva con compiacenza, che nè i monaci di s. Vittore, nè quelli di s. Genoveffa, nè i benedettini vollero assistere a questa processione non meno indecente, che sediziosa.

L' anno 1610, il 14 Maggio, *Enrico IV è assassinato da Ravaillac.*

Enrico IV nel soggiogare Parigi e la Lega nel 1594, non ispense affatto quel fanatismo che gli aveva per sì lungo tempo chiuso l' adito al trono, e ch' è tanto terribile ne' suoi furori, che niun' altra forza vale a vincerlo, tranne il fanatismo di libertà. Dal 1594 sino al 1610 non passò quasi un anno, in cui non si attentasse al migliore di tutti i re di Francia.

Nella mattina del 14 Maggio 1610 (dice il Giornale della stella) il piccolo duca di Vendôme, col quale giocava Enrico IV, gli narrò come la-Brosse famoso astrologo di que' tempi gli aveva detto: " Che a S. M. soprastava in tal giorno un gran pericolo ". Il re rispose ridendo: " La-Brosse è un vecchio furbo che desidera carpirvi del denaro, e voi siete un pazzo a prestarvi fede; i nostri giorni sono numerati ".

Il duca di Vendôme raccontò la stessa cosa alla regina. Essa pregò il re di non sortire in quel giorno da Parigi: ma egli le diede la medesima risposta.

Dopo aver pranzato, il re andò a coricarsi in letto per dormire: ma levossi tutto pieno di melanconia e di pensieri, passeggiò alcun poco per la stanza, e poi tornossi a coricare in letto. Non potendo trovar sonno, si alzò di nuovo, e chiese che ora fosse: il caporale di guardia rispose ch' erano le quattro, e gli disse: " Sire, vi vedo tristo e pensieroso; se prendeste aria, forse che vi potreste distrarre e sollevarvi „. " Hai ragione, disse il re, fa allestire la mia carrozza che mi recherò all' arsenale dal duca di Sully „.

A mezzo la strada della Feronnerie, ch' era allora angusta, l' intrigo di due carrette obbligò la carrozza di Enrico IV a soffermarsi. I servitori a piedi abbandonando la portiera corrono a far ritrocedere i due carri. Ravaillac ch' aveva tenuto dietro alla carrozza dacchè s' era partita dal Louvre, sale sopra il raggio d' una ruota di dietro, e caccia per tre volte un pugnale in petto al re, che rimane morto all' istante.

Il duca d' Epernon trovavasi alla sua diritta nel fondo della carrozza; i marescialli di Lavardin e di Roquelaure erano alla portiera a lato del duca d' Epernon; il duca di Monthason e il marchese de-la-Force a quella della parte del re; il marchese di Mirabeau e Duplessis-Liancourt davanti della carrozza.

" Fu cosa veramente maravigliosa, al dire del citato Giornale; niuno di quelli ch' erano nella carrozza vide a ferire il monarca; talchè se quel mostro avesse gettato via il pugnale non si sarebbe saputo chi incolparne.

Il duca d' Epernon, fatto ricondurre al Louvre il corpo del re, corse tosto a convocare il parlamento

nel convento degli agostiniani. Vi fu taluno de' membri che chiese tempo a deliberare; ma il duca ponendo la mano sull' elsa della spada proferì in tuono minaccioso queste parole: " dessa è ancora nel fodero; se sull' istante non si concede alla regina un titolo che le si compete, ne verrà fuori ". Maria de Medici fu tosto dichiarata reggente. Non scorsero che tre ore tra la morte del re e questo decreto.

Si scorge da un passo di Sully quanto Enrico IV andasse poco guardingo contro gli attentati che tratto tratto minacciavano la sua vita. " Mi giunse da Roma, dice Sully, un avviso che si cospirava contro la persona del re. Io mi credetti in dovere di svegliarlo; ma egli mi rispose, che aveva stabilito onde non rendersi la vita peggiore della morte, di non dare più ascolto a simili avvisi; che gli astrologhi gli avevano predetto ch' ei sarebbe morto, secondo alcuni, di spada, e secondo altri in carrozza; che nessuno gli avea mai parlato di veleno, mentre, a suo parere, quest' era il più facil mezzo per disbrigarsi di lui, essendo egli solito a mangiare molte frutta senza prima farle assaggiare, e quante gliene venissero presentate; che finalmente egli rimetteva il tutto nelle mani del supremo arbitro de' suoi giorni ".

Egli è certo che si era predetto a Enrico IV che doveva morire in carrozza. Questo pronostico derivò dal timore che quel principe, d' altronde intrepido, avea di rovesciarsi quando trovavasi in carrozza. Gli astrologhi riguardarono come un presentimento tale debolezza, e l' accidente meno verosimile giustificò ciò che aveano detto all' azzardo.

Enrico IV meritò il nome di Grande non solo per le sue gesta militari, ma ben anco per la sua destrezza nel maneggio delle cose del governo. Riformò la giustizia, riordinò la finanza, incoraggiò il commercio, protesse le arti e le scienze, stabilì manifatture d' arazzi ricamati d' oro e d' argento, e fu il

primo a introdurre in Francia i bachi da seta e la coltivazione de' gelsi.

Sotto il suo regno incominciaronsi a fare in Francia i cristalli ad uso di Venezia, si condussero a termine la galleria del Louvre, la facciata del palazzo della città in Parigi e il ponte nuovo, e s' inventò la polvere pe' capelli.

" Ecco la bizzarra ricerca, che, come dice Saint-Foix, si fece sul numero quattordici relativamente ad Enrico IV. Egli nacque quattordici secoli, quattordici decadi e quattordici anni dopo la venuta di Cristo; fu dato alla luce il dì 14 di Dicembre; riportò la sua più importante vittoria (quella d' Ivry) il dì 14 Marzo, e morì il dì 14 Maggio avendo vissuto quattro volte quattordici anni, quattro volte quattordici giorni, e quattordici settimane; nel suo nome finalmente *Henry de Bourbon* si contanò quattordici lettere.

Il presidente di Henault fa menzione di certe patenti di Enrico II, le quali ordinavano l' allargamento della strada della Feronnerie per rendere più comodo al re il passaggio dal Louvre all' arsenale; ed osserva che furono esse date il 14 Maggio 1554, cinquantasei anni cioè quattro volte quattordici anni prima dell' assassinio di Enrico IV.

Si aggiunga che il primo re di Francia, di nome Enrico, fu consacrato nel 14 Maggio 1027.

Si osserva inoltre che Margherita di Francia, colla quale Enrico IV ruppe il matrimonio per dar la mano a Maria de' Medici, era nata il dì 14 Maggio 1582.

Ma vedete una ancor più notabile combinazione:

L' anno 1643, il 14 Maggio, *morte di Luigi XIII figlio d' Enrico IV.*

A prima giunta questa combinazione si riguarderà come l' effetto dell' accidente; potrebbe tuttavia essere

forse derivata dalla viva e profonda impressione che deve aver fatta sull' ancor tenera immaginazione di Luigi XIII il tragico avvenimento di suo padre. La notte seguente a questa orribile catastrofe egli fu agitato da spaventevoli sogni. " Gli pareva, dice il Giornale della stella, di vedersi in procinto di essere assassinato, e non si potè calmarlo e toglierlo a questo timore che portandolo dal suo letto in quello della regina. Vegliate attentamente sulla mia persona, raccomandava egli alle sue guardie, onde io pure non venga ucciso come mio padre (1) ".

La storia di Luigi XIII è precisamente quella del cardinale Richelieu. Questi esercitò sotto il titolo di ministro il potere del monarca il più assoluto. Non è già che Luigi XIII tralignasse affatto da Enrico IV: era appassionato per la guerra, la conosceva, e in una trincea mostrava la più grande intrepidezza; ma prodissimo di cuore, era imbecille di mente. Il maneggio del governo atterriva la sua immaginazione e la sua coscienza. Niuno più di lui fu meno stabile e meno risoluto in gabinetto e in consiglio.

La vista di una bella donna lo rapiva: voleva tosto trovarsi seco, contemplarla e sentirla. " Ma i suoi amori, al dire d' uno scrittore contemporaneo, erano meramente spirituali, da anima ad anima, e i suoi piaceri erano innocenti ".

Il gesuita Barri, che nelle sue prediche si scagliava contro l' uso di tenere scoperto il collo, racconta che essendo un giorno il re a pranzo pubblico, gli stava di contro una damigella: accortosi ch' essa aveva il collo denudato tenne il cappello abbassato per tutto il pranzo, e quando bevette per l' ultima volta, rac-

(1) Si potrebbe citare a favore della nostra conghiettura una quantità d' esempi di celebri personaggi morti nello stesso giorno, in cui l' immaginazione era stata percossa da qualche straordinario accidente.

colse in bocca un sorso di vino, e lo gettò contro il collo della damigella.

Il gesuita Barri fa molto applauso a questo bell' esempio del re!!

Pietro Corneille gli fece il seguente epitaffio

> Ci-gît un roi qui, sous un prêtre,
> Joua son indigne rôlet:
> Il eut cent vertus de valet,
> Et n' en eut pas une de maître.

L' anno 1736, il 14 Maggio, *morte del duca del Manese*.

Luigi Augusto Borbone, duca del Manese, nato nel 1670 da Luigi XIV e dalla sig. di Montespan, fu educato dalla sig. di Maintenon, divenne colonnello generale degli Svizzeri e de' Grigioni, e nel 1688 gran-maestro d' artiglieria, s' impalmò colla nipote del gran Condé, e ad onta ch' egli vi ripugnasse partecipò ai disegni ambiziosi della sposa, per cui nel 1714 ottenne dal re suo padre un editto che chiamava alla successione della corona i suoi figli e discendenti. Quest' editto era stato in parte l' opera della duchessa sua sposa, e il duca non ebbe abbastanza di fermezza per farne valere le conseguenze. Mentre il duca d' Orleans era intento a procurarsi con ogni foggia di maneggio la reggenza malgrado il testamento di Luigi XIV, il duca del Manese trasportato più per le belle lettere, che per la politica, stava traducendo dal latino l' Anti-Lucrezio. Alludendo a ciò la duchessa gli disse: " Domani svegliandovi troverete un bel mattino; voi sarete membro dell' Accademia, e il duca d' Orleans avrà la reggenza ". Il che in fatti avvenne. Il duca del Manese fu soltanto confermato negli onori di principe del sangue. Luigi XIV l' aveva destinato sopraintendente all' educazione del suo successore; ma

questa clausola subì la stessa sorte del testamento. Nel 1718 furono arrestati il duca e la duchessa del Manese. Questa fu condotta al castello di Digione, e l'altro a Dourlens, nè furono messi in libertà che nel 1720. La sig. di Stael nelle sue memorie ne fa il seguente ritratto, sebbene alquanto esagerato:

" Questo principe era fornito d'ingegno perspicace, sottile e colto; possedeva tutte le cognizioni ordinarie, e quelle del mondo in grado eminente; aveva un carattere nobile e grave. La religione forse, più che una disposizione naturale, gli aveva fatto amare ed esercitare ogni virtù. Era amico dell'ordine, rispettava la giustizia, e non si allontanava mai dalla decenza; preferiva la solitudine, lo studio ed il travaglio. Adorno di tutto ciò che rende amabile in società, non vi compariva che a malincuore. Quando però vi si trovava, era allegro, pieghevole, cortese e sempre eguale. La sua conversazione solida e piacevole ridondava di graziosi, facili e naturali scherzi; le sue narrative erano spiritose, i suoi modi nobilmente familiari e puliti, ed il suo tratto si mostrava abbastanza aperto; quantunque il fondo del suo cuore non si svelasse mai, la diffidenza ne impediva l'adito, e pochi sentimenti erano espressi con energia ".

STORIA.

L'anno 392, il 15 Maggio, *tragico fine del giovine Valentiniano imperatore d'occidente*.

Valentiniano II, figlio e successore dell'imperatore Valentiniano I, formava la felicità de' suoi sudditi, quando Arbogaste, oriondo Gallo, a cui affidato aveva il comando de' suoi eserciti, gli si ribellò contro. Questo generale si era procacciato col valore e colla sua

perizia nell' arte della guerra tanta stima presso le truppe, che il re ne divenne geloso. Informato che Valentiniano voleva togliergli il comando dell' armata, lo fece strozzare a Vienna nel delfinato, e collocò poscia sul trono un re chimerico, chiamato Eugenio, rettore un tempo, ed allora maestro del palazzo di Valentiniano. Ma l' imperatore Teodosio-il-grande, alleato di Valentiniano, intimò guerra all' usurpatore, lo sconfisse ad Aquileja, gli fece troncare il capo, e riunì in uno i due imperi d' oriente e d' occidente, ch' egli poi divise nel suo morire tra' suoi figli Arcadio e Onorio.

L' anno 1674, *il* 15 *Maggio*, Luigi XIV toglie alla Spagna la città di Besanzone e tutta la Franca-Contea. Questa provincia è d' indi in poi rimasta sotto la Francia.

L' anno 1685, il 15 Maggio, *atto di sommissione del doge di Genova a Luigi XIV.*

Luigi XIV aveva proibito alla città di Genova di varare quattro galere costruite per servigio della Spagna; ma la repubblica ruppe il divieto, e le gettò in acqua. Il celebre Duquesne vola tosto innanzi a Genova, vi fulmina contro quattordici mila bombe, e riduce in cenere parte di que' famosi edifizj di marmo, donde quella città trasse il nome di *Genova la Superba*. Il papa s' interpose pei Genovesi, e il re promise che non avrebbe preso la loro città, e che non avrebbe fatto su di essi alcuna conquista; ma volle che il doge e quattro primarj senatori si recassero ad implorare la sua clemenza nel palazzo di Versaglies. Temendo poi che i Genovesi non rendessero illusoria la sua soddisfazione, prescrisse che il doge, che dovea andargli a chiedere perdono, avrebbe continuato nella sua carica quantunque una

legge fondamentale di Genova togliesse simile dignità a qualsivoglia doge che avesse abbandonato la città per un solo istante.

Imperiale Lescaro doge, coi senatori Lomellino, Garibaldi, Durazzo e Salvago andarono a Versaglies a fare quanto aveva loro ingiunto il re. Il doge in abito di gala parlò, tenendo in testa un berretto di velluto rosso che andava spesso levandosi. Il re stette ad ascoltarlo seduto e col capo coperto. Ma com' egli in ogni suo atto seppe unire la gentilezza alla dignità trattò Lescaro e i senatori con non minor cortesia, che fasto. Louvois e Seignelai si mostrarono più alteri, per cui il doge ebbe a dire: " Il re ci toglie la libertà col modo con cui ci accoglie; ma i suoi ministri ce la restituiscono ". Lescaro era uomo di molto spirito, e a tutti è nota la pronta risposta da lui data a Seignelai, che gli dimandò qual cosa più singolare trovasse in Versaglies: *la mia presenza*, gli disse.

L'anno 1734, il 15 Maggio, *il regno di Napoli passa dalla Casa d'Austria in un ramo dei Borboni.*

Il re Stanislao, suocero di Luigi XV, proclamato re di Polonia nel 1704, ma deposto dal Czar Pietro il-grande venne rieletto nel 1733 nel modo più legittimo e solenne. L'imperatore Carlo VI, unendo le sue armi a quelle della Russia, mise in campo un' altra elezione. Il figlio dell' ultimo re di Polonia elettore di Sassonia, che aveva sposato una nipote di Carlo VI superò il suo rivale, e Stanislao dovette per la seconda volta discendere dal trono.

Il ministero di Francia avrebbe perduta quella riputazione a cui doveva la sua grandezza, se non si fosse vendicato dell' oltraggio che gli veniva fatto in Polonia. La troppa distanza de' luoghi gl' impediva

d' assalire i Moscoviti; quindi la politica consigliava a piombare sull' imperatore. La Francia fece lega colla Spagna e colla Sardegna, promettendo a questa il Milanese, alla Spagna il regno di Napoli e di Sicilia pel primo figlio del secondo matrimonio di Filippo V e di Elisabetta di Parma. Il re di Francia non pensava a trarre altro vantaggio per sè che la propria gloria, e l' umiliazione dell' Austria nel farle perdere i suoi più bei dominj d' Italia.

Il maresciallo di Villars eletto generalissimo dell' armata Franco-Ispano-Sarda, terminò dopo la presa di Milano la sua gloriosa carriera. A lui successe il maresciallo di Coigny che vi riportò due vittorie, intanto che il duca di Montemar sbaragliava gli Austriaci e i Napoletani a Bitonto. Don Carlo primogenito di Filippo V e di Elisabetta di Parma entrò vittorioso in Napoli, e vi fu solennemente proclamato re delle due Sicilie. Gli venne poscia alla pace del 1736 confermato il possesso di questo regno.

L' anno 1768, il 15 Maggio, *i Genovesi cedono la Corsica alla Francia*.

Dacchè i Genovesi tolsero la Corsica nel 1354 al re d' Arragona, gl' isolani fecero continui sforzi per rendersi indipendenti; ma quanto più essi volevano rompere il giogo, tanto più i Genovesi ne aumentavano il peso. Di qui nacque quel feroce ed implacabile odio, che perpetuossi e si connaturalizzò tra i Corsi e i Genovesi.

Nel 1729 si accese tra queste due nazioni la guerra col maggior furore che mai veduto si fosse. Il senato di Genova chiese soccorso all' imperatore e alla Francia. I Corsi furono vinti, ma non sommessi. I Genovesi conobbero allora, dopo quarant' anni che inutilmente si logoravano in un' impresa rovinosa, che non sarebbero mai giunti a domare i Corsi.

Il perchè essi pensarono a cedere ogni loro diritto su quell' isola alla Francia, riserbandosi la facoltà di rientrare nella sovranità, mediante pagamento al re di Francia di tutte le immense spese fatte a pro della repubblica; ciò ch' era un rinunciare per sempre alla Corsica, non essendo presumibile che i Genovesi potessero venir in grado di ricuperarla, e che anche ricuperandola, potessero conservarla, mentre i Corsi avevano giurato di morire piuttosto che ricevere il giogo de' Genovesi.

La Corsica, fatta suddita alla Francia, fu conquistata con quella rapidità con cui sarebbe repressa una provincia tumultuante. Il conte di Vaux insieme al marchese di Marboeuf la vinse nel breve giro di un anno, ad onta del valore di Paoli, di Giafferi e di altri prodi capitani, quali sogliono sorgere in mezzo al fermento delle idee repubblicane. Il duca di Choiseul che diresse la spedizione, ebbe la gloria di offrire al re una provincia che potrebbe, essendo ben coltivata, alimentare da cento mila abitanti, dare dei bravi soldati, e prestarsi ad un vantaggioso commercio.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1618, *il* 15 *Maggio*, Keplero scopre la famosa legge del moto dei pianeti, cioè esservi sempre un eguale e costante rapporto tra i quadrati dei tempi periodici di due pianeti qualunque, e i cubi della loro distanza media dal sole.

Rimase tanto sorpreso della scoperta, che quasi diffidava de' suoi calcoli. Credette a tutta prima di essersi ingannato, e di aver supposto ciò che si dovea trovare, nè sapeva quasi persuadersi di aver rinvenuto una verità da diciassett' anni inutilmente cercata.

Tanta comprobatione, et laboris mei septem-decennalis in observationibus braheanis, et meditationis hujus in unum conspirantium, ut somniare me, et praesumere quaesîtum inter principia primo crederem. Che avrebb' egli mai detto se avesse potuto penetrare le meravigliose conseguenze che si sono dedotte da questa legge? Newton trasse quella dell' attrazione ch' è in ragione inversa del quadrato delle distanze, sorgente di tutti i progressi della fisica celeste. (*Harmonices*, lib. V. pag. 189).

STORIA.

L' anno 1204, il 16 Maggio, *Baldovino conte di Fiandra è eletto imperatore d' oriente*.

Presa Costantinopoli dai Francesi e dai Veneziani (*V.* il 12 Aprile) li crociati crearono dodici elettori metà francesi e metà veneziani per nominare un imperatore. La scelta cadde in Baldovino, conte di Fiandra, ma prima di procedere all' elezione, i capi della crociata si ritennero per ognun d' essi tanta parte, ch' entro assai breve confine si ridusse il nuovo impero. Al marchese di Monferrato toccò la Tessaglia eretta in regno: al conte di Blois la Bitinia sotto titolo di ducato: a un signore di Borgogna, chiamato la Roche, Atene, donde vennero i signori di Tebe e i duchi d' Atene. Guglielmo di Champlite, Borghignone, ebbe l' Acaja o la Grecia propriamente detta. Furono poi creati molti altri principati per i diversi capi d' armata. I Veneziani però ebbero nella divisione la miglior parte: imperocchè vennero loro assegnate le isole dell' Arcipelago colle città marittime della Frigia non per anco soggetto al dominio mussulmano. L' imperatore latino non aveva la so-

vranità che sopra un quarto di Costantinopoli, essendo stati dati gli altri tre quarti ai Veneziani e ai Francesi.

Baldovino il dì 15 Aprile dell'anno successivo alla sua incoronazione, venne sconfitto e fatto prigioniero da Giovanni re de' Bulgari, chiamato a soccorso da' Greci nei contorni di Adrianopoli. Questo snaturato principe, dopo aver fatto gemere l'imperatore quasi un anno tra' ferri, ordinò che gli fossero recise le braccia e le gambe, e che si gettasse in tal modo in una voragine, dove fu divorato dagli augelli, e morì in capo a tre giorni. A Baldovino successe Enrico I suo fratello.

L'anno 1204, *il* 16 *Maggio*, i Francesi e i Veneziani che si erano uniti per la quarta volta in crociata, e che si erano impadroniti di Costantinopoli, fondarono un nuovo impero, detto dei *Latini*, eleggendo imperatore Baldovino Primo conte di Fiandra. Quell'impero a capo di cinquant'anni fu distrutto dai Greci che scacciarono i Francesi, e proclamarono imperatore Michele Paleologo.

L'impero de' Greci si mantenne per dugent'anni, e poi crollò quando Maometto II prese Costantinopoli.

L'anno 1364, *il* 16 *Maggio*, il celebre Duguesclin vince la battaglia di Cocherel contro Carlo-il-cattivo, re di Navarra, e costringe questo principe a chieder pace al re Carlo V.

L'anno 1527, *il* 16 *Maggio*, i Fiorentini scuotono il giogo de' Medici, li cacciano dalla loro città, e ristabiliscono il governo democratico, come lo era prima del 1512.

Due anni dopo l'imperatore Carlo-Quinto assedia e prende Firenze, e vi restituisce i Medici.

L' anno 1610, *il* 16 *Maggio*, Domenico di Vic, vice-ammiraglio di Francia, passando per la strada della Feronnerie due giorni dopo l' assassinio di Enrico IV, alla vista del luogo in cui era stato commesso, è compreso di tanto dolore che cade morto.

L' anno 1725, il 16 Maggio, *morte di Paolo Rapin Thoyras*.

Nel 1568 il parlamento di Tolosa, pieno di fanatismo contro i protestanti, non voleva riconoscere l' accordo che veniva loro concesso, e non si arrese che dopo quattr' ordini reali. Esso però vendicossi della necessità con cui lo si aveva costretto ad obbedire, facendo strozzare, o, come altri vogliono, decapitare sotto un mentito pretesto certo gentiluomo chiamato Rapin; che il re e il principe di Condé aveano spedito a Tolosa per sollecitare la ricognizione dell' editto. Trovatisi l' anno seguente i soldati protestanti di Montgommery nei contorni di Tolosa, appiccarono fuoco alle ville dei consiglieri, e poscia coi carboni scrissero sulle rovine: *Vendetta di Rapin*. Questo mal avventurato gentiluomo era bisavolo di Paolo Rapin di Thoyras, autore della sola storia d' Inghilterra che gl' Inglesi, sì ricchi a' dì nostri in questo genere, abbiano avuto per molto tempo.

Rapin di Thoyras nacque nel 1661 a Castres. Egli era protestante, e discendeva da famiglia pur protestante. La memoria del supplizio di Rapin e della sua vendetta dovea raddoppiare in lui l' entusiasmo per la sua setta. Rivocato che fu l' editto di Nantes, abbandonò la Francia, e stette ora in Olanda ed ora in Inghilterra. Si mise al seguito del principe d' Orange Guglielmo III, andò seco lui nella sua spedizione d' Inghilterra, lo servì in Irlanda e in molti altri luoghi. Divenne indi ajo di lord Portland.

Nel 1707 si stabilì colla famiglia a Wesel, e vi morì nel 1725. Si era fatto interamente inglese, e ben lo si scorge dalla sua storia, da cui trasparisce una continua parzialità per gl' Inglesi, che i nazionali stessi non negano, e che i loro dotti storici si astengono dall' imitare. Vuol egli vendicarsi della sua patria, che non pago di averla combattuta colle armi, si fa a combatterla ancora colla penna. Nella famosa contesa con Edoardo III e Filippo di Valois per la successione al trono di Francia, si mostra dichiarato partigiano di Edoardo, mentre tutti gl' Inglesi lo condannarono. Suppone che gli stati generali avrebbero favorito Edoardo, quando essi gli furono contrarj, e sostennero Filippo di Valois. Suppone che non sia stata intesa la questione, quando egli stesso non l' intende, anzi travolge i fatti e i principj.

Rapin Thoyras ha lasciato pure una dissertazione sui Wighs e sui Toris.

L' anno 1770, *il* 16 *Maggio*, Luigi XVI, allora delfino di Francia, sposa Maria Antonietta figlia dell' imperatrice Maria Teresa.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1667, *il* 16 *Maggio*, morte di Samuele Bochard calvinista. Era nato a Rouen, e fu uno dei più colti uomini d' Europa nella storia e nella lingua. Morì di morte improvvisa mentre stava disputando col dotto Huet nell' Accademia di Caen.

L' anno 1703, il 16 Maggio, *morte di Carlo Perrault*.

Carlo Perrault vide la luce a Parigi nel 1626; suo padre fu Pietro Perrault avvocato del parlamento.

Si diede per tempo alla coltura delle belle lettere. Alcune composizioni giovanili fecero concepire le più favorevoli speranze della sua riuscita.

L' abilità ch' egli aveva nelle arti, e il carattere probo di cui era fornito, gli meritarono a tale grado la stima di Colbert, che il fece suo confidente, e si affidava interamente a lui per la direzione della letteratura e delle belle arti.

Divenne prima commesso de' fabbricati pubblici, de' quali era sopraintendente Colbert, e passò poscia registratore generale, non valendosi della riputazione che gli veniva dal suo posto se non per incoraggire le scienze e le arti. Sapeva discernere quelli che primeggiavano o che mostravano genio per riuscirvi, e facea profondere su d' essi i favori e le ricompense. Le accademie di pittura e di architettura furono modellate sulle sue Memorie, ed egli ebbe l' onore d' essere ammesso, sino da' lor primordj, nelle adunanze dell' Accademia delle iscrizioni, che allora si chiamava col nome di *Piccola Accademia* senza però esserne membro. Vi fu anche incaricato di scrivere; ma essendo stato alcun tempo dopo, cioè il 23 Novembre 1671, ascritto all' Accademia francese, lo fu pure alla piccola Accademia subentrando all' abate Cassagna.

Finchè visse Colbert i letterati s' affollavano intorno a Perrault, e la sua casa era continuamente innondata da persone che accorrevano ad incensarlo. Ma morto quel ministro (*V.* 6 Settembre), ogni cosa gli cambiò d' aspetto. Quantunque egli fatto avesse

buon uso del suo favore, non potè sottrarsi ai colpi dell' invidia. Quegli stessi che avea colmati di benefizj si scagliarono contro di lui; tantochè egli si trovò quasi costretto a considerare per amico chi lo lasciava dimenticato.

Passò in mezzo alla solitudine i vent' anni di vita che gli rimasero, e li consacrò totalmente alle muse.

Carlo Perrault ebbe tre fratelli: Claudio celebre architetto (*V.* 9 Ottobre), Pietro e Nicola. Pietro il maggiore di tutti fu ricevitore generale di finanza. Si hanno di lui due opere, 1.° *Dell' origine delle fontane:* 2.° *La traduzione della secchia rapita*. Nicola Perrault fu dottore di Sorbona, ed è autore di un volume in 4.° che porta il titolo, *La morale dei gesuiti tratta fedelmente da' loro libri*.

Si attribuiscono a Carlo Perrault le celebri novelle della *Barbe bleue*, del *petit Poucet*, del *Cendrillon*. Ma egli non ne fu l' autore. Esse furono parto di suo figlio Perrault d' Armancourt.

L' anno 1777, *il* 16 *Maggio*, l' imperatore di Germania Giuseppe II giunto a Parigi sotto il nome di conte di Falkenstein, visita l' Accademia delle iscrizioni e delle belle lettere.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1383, il 16 Maggio, *morte eroica di s. Giovanni Nepomuceno, che nega di violare il secreto della confessione*.

Giovanni Nepomuceno, canonico di Praga, era confessore della regina Giovanna moglie di Venceslao re di Boemia. Alcune false delazioni aveano invaso Venceslao della più feroce gelosia contro la regina. Egli fa chiamare Giovanni Nepomuceno, e vuol costringerlo a rivelargli la confessione della regina.

L' intrepido confessore protesta che si lascierà piuttosto togliere la vita, anzichè obbedire a siffatto comando. Venceslao dopo aver messo alle più aspre prove la costanza di Nepomuceno, trovatolo irremovibile, avvampò di tal furore che lo fece gettare nella Moldava.

Questo illustre martire fu annoverato fra i santi nel 1721, e niuno più d'esso ha diritto alla venerazione dei cattolici.

STORIA.

L' anno 1215, il 17 Maggio, *gl' Inglesi si ribellano contro Giovanni senza-terra, e lo assediano nella torre di Londra.*

Gl' Inglesi volevano obbligare Giovanni-senza-terra a sottoscrivere quella gran carta, che si riguarda come il palladio della loro libertà. Egli la segnò il dì 15 del seguente Giugno.

L' anno 1557*, il* 17 *Maggio,* lettere patenti d' Enrico II re di Francia, pubblicate dal parlamento, colle quali si prescriveva a tutti gli arcivescovi, vescovi e a chiunque avesse cura d' anime, di risiedere personalmente ne' luoghi de' loro benefizj sotto pena di confiscare le loro entrate.

L' anno 1606, il 17 Maggio, *il falso Demetrio, usurpatore del trono di Russia, è detronizzato.*

Certo giovine chiamato Griska, di bell' aspetto e di molto spirito, entrò nell' ordine di s. Basilio a Mosca. Un vecchio monaco del convento avendogli trovato della rassomiglianza con Iwan Basilowitz

detronizzato da Boris, lo consigliò a farsi credere figlio del czar, e a depor l'usurpatore.

Il monaco seppe sì bene istruire il suo allievo per l'esecuzione del progetto, e questi seppe sì bene mettere a profitto i suoi insegnamenti, che ajutato dalla Polonia giunse a rovesciare Boris, e farsi riconoscere pel verace erede del trono. Ma a capo di un anno la cabala fu scoperta, e si tramò una cospirazione contro l'imperatore. Griska vedutosi stretto nel palazzo, balzò da una finestra, e nel cadere si ruppe una gamba. Preso in questo stato, lo si caricò di catene, e per ordine della principessa Iwan Basilowitz, di cui certamente egli non era figlio, gli fu fracassato il capo con un colpo di pistola.

L'anno 1662, il 17 Maggio, *morte del maresciallo Fabert*.

Abramo Fabert nipote di un librajo di Nancì fu portato dal solo suo merito sino al grado di maresciallo di Francia sotto Luigi XIII. La sua vita è un tessuto d'imprese brillanti, di utili servigi, di azioni generose e di tratti e detti nobili. " Se ad impedire, egli diceva, che una piazza affidatami dal re cada in poter del nemico, fosse d'uopo d'esporre sulla breccia la mia persona, la mia famiglia ed ogni altro mio bene, non esiterei a farlo un sol momento ,,.

Fabert divenne maresciallo nel 1658 e morì nel 1662.

Luigi XIII gli aveva offerto nel 1642 il cordone azzurro; ma credendo di non potere senza alterar la costituzione dell'ordine esimere Fabert dal fare le prove necessarie di nobiltà, e il maresciallo essendo esortato da' suoi amici a farle, rispose: " Per me ho mostrato pubblicamente i titoli veri, pe' quali avrei diritto di partecipare a quest'onore. Se essi non bastano, non voglio compromettere nè la gloria dell'ordine, nè la mia ,,.

L'anno 1727, il 17 Maggio, *morte dell' imperatrice Caterina I moglie di Pietro-il-grande.*

Caterina Alexiowna nacque in Livonia da oscuri e poveri parenti. Trovandosi essa a Marienburgo allorchè i Russi presero di assalto la città, fu condotta cogli altri abitanti in ischiavitù. Il generale russo Menzikoff, colpito dal suo aspetto e dal suo spirito, la mise presso la di lui sorella.

Qualche tempo dopo Pietro-il-grande si trovò a pranzo in casa del generale: Caterina serviva la tavola. I suoi graziosi modi e le sue spiritose risposte piacquero di sì fatto modo al czar, che ne divenne tosto pazzamente innamorato.

Egli la sposò prima secretamente nel 1707, e dipoi pubblicamente nel 1712. Volle egli stesso coronarla nel 1724, e nell'anno seguente in cui morì, la dichiarò con testamento erede del suo impero.

Caterina si mostrò degna di succedere a quel grand'uomo, seguitando il suo piano di governo, e conducendo a termine ciò che Pietro aveva cominciato. Fu per dir così il genio di Pietro-il-grande che regolò il maneggio delle cose sotto Caterina. Il suo regno fu sgraziatamente troppo breve; essa non sopravvisse a suo marito che soli due anni.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1163, il 17 Maggio, *morte di Eloisa.*

La sua storia si confonde con quella di Abelardo di cui si è parlato sotto il 21 Aprile. Qui si aggiunge soltanto, che nel 1766 l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, ad istanza della sig. di Roye della Rochefoucault abbadessa del Paraclito, fece

l' epitaffio de' due amanti. Questo si legge tuttora sul loro sepolcro trasportato, come si disse, nel museo degli agostiniani.

Hic
Sub eodem marmore jacent
Hujus monasterii
Conditor Petrus Abaelardus,
Et Abbatissa prima Heloisa
Olim studiis, ingenio, infaustis nuptiis,
Et poenitentiâ
Nunc aeternâ, ut speramus, felicitate conjuncti
Petrus obiit 21 Aprilis 1142,
Heloisa 17 Maii 1163.

La Cronaca manoscritta di Tours racconta, che quando si dischiuse la tomba di Abelardo per riporvi Eloisa, Abelardo le stese le braccia in atto di riceverla. Il medesimo scrittore della *Vita di Abelardo* riporta lo stesso fatto, e si sforza di renderlo verosimile con addurre parecchi altri miracoli di egual fatta; tra i quali narra di un senatore di Digione, chiamato Ilario, che sepolto già da ventidue anni porse le mani per abbracciare sua moglie quando fu fatta discendere nel suo sepolcro!!!

L' anno 1540, il 17 Maggio, *morte di Francesco Guicciardini*.

Francesco Guicciardini, che si può riputare il Senofonte italiano, trasse i suoi natali da cospicua famiglia in Firenze il dì 6 Marzo 1482. Dedicatosi allo studio delle leggi vi fece sì splendidi progressi, che ottenne nell' età di 23 anni una cattedra distinta. Abbandonò poscia il liceo per dedicarsi al foro; quivi acquistossi fama non men di probo ed incorrotto cittadino, che di esperto conoscitore degli uomini, ed atto al maneggio delle pubbliche faccende.

Guerreggiavano nel 1511 in Italia le armi spagnuole colle francesi. I Fiorentini titubanti, se stringer dovessero alleanza col re di Francia, oppure starsene neutrali, determinaronsi d'inviare il Guicciardini al re d'Arragona. Egli non avendo che soli 19 anni, non poteva assumere tale incarico; ma le sue eminenti qualità fecero derogare alla legge. Si trattenne presso quel monarca due anni. Ad onta degli strepitosi avvenimenti che accadevano in Italia, seppe sì bene conciliare i diversi interessi che al suo partire il re lo ricolmò di onori, e giunto in patria vi fu accolto con istraordinarj segni di soddisfazione.

Non minor prova di stima gli diede Leon X nel suo ingresso in Firenze, che volle farlo entrare ai servigi della corte romana. Lo elesse dapprima avvocato concistoriale; poi gli affidò i governi di Modena, di Reggio e di Parma. Il Guicciardini regolossi in ognuno d'essi con somma prudenza e valore. Morto Leon X, i Francesi tentarono d'assalire Parma; ma egli li respinse, e rassicurò la città dai pericoli che le soprastavano.

Adriano VI confermollo in tutte le sue cariche; ma Clemente VII lo onorò più d'ogn'altro. Fecelo governatore di Modena, e presidente della Romagna; e allorchè entrò nella lega santa contro Carlo V, creollo capitano luogotenente dell'esercito. Fu allora che il Guicciardini fece conoscere quanto ei pur valesse nei militari reggimenti.

Mostrossi eziandio uomo prode e pien di senno nella difesa di Piacenza, e nel calmare il tumulto scoppiato in Firenze contro i Medici. Di che grato Clemente VII, gli diede il governo di Bologna.

Accaduta la morte di questo pontefice, Paolo III gli destinò un successore in quel governo, e Guicciardini ritornossene a Firenze.

Alessandro de' Medici dovette in gran parte all'autorità ed ai consigli di questo sommo politico la sua

elezione a duca. Lo ebbe perciò sempre caro, e lo tenne in grande considerazione.

Ucciso che fu Alessandro, il Gnicciardini s' adoprò in ogni guisa onde gli succedesse Cosimo Primo; ma qnesti a misura che andò rassodando il suo dominio, gli diminuì l' autorità e l' influenza nel governo.

Disgustato il Guicciardini d' ogni cosa, andò a seppellirsi nella sua villa d' Arcetri. Colà diede opera alla storia de' suoi tempi, e colà finì pure i suoi giorni il dì 17 Maggio del 1540.

La sua storia non vide la luce che nel 1561 in sedici libri. Tre anni dopo si pubblicarono gli ultimi quattro; ma di gran lunga inferiori ai primi. La prolissità è il difetto di cui è giustamente accusata quest' opera. Del resto la locuzione è colta, dignitosa ed armonica; gli avvenimenti sono descritti con ordine e senza amore di parte, e abbondano le politiche e morali considerazioni.

L' anno 1690, il 17 Maggio, *morte di Montausier*.

Carlo di Santa Maura, duca di Montausier, pari di Francia, cavaliere degli ordini del re, ed ajo di Luigi, delfino di Francia, si distinse assai presto col suo valore e colla sua prudenza. In tempo che ardevano le guerre civili della Fronda tenne in freno le province della Saintonge e dell' Angomese, delle quali era governatore. La sua rigida probità gli meritò d' essere destinato a presiedere all' educazione del delfino. Egli usò seco sempre il linguaggio dell' uomo virtuoso, che sagrifica tutto alla verità e alla ragione. Quando fu al termine delle sue funzioni, disse al principe: “ Se voi siete uomo onesto, mi amerete; se non lo siete, mi odierete, ed io me ne consolerò „. È notissima la lettera ch' egli scrisse al delfino dopo la presa di Filisburgo (V. 30 Marzo).

Riporterò un tratto poco conosciuto; ma ch' è degno di esserlo più che mai. Un giorno condusse il delfino in una capanna. „ Vedete? quest' è il miserabile ricovero dei genitori e de' figli che continuamente s' affaticano per pagare quell' oro di cui sono abbelliti i vostri palazzi, e che muojono d' inedia per imbandirvi di ben condite vivande la mensa „.

Il duca di Montausier morì di ottant' anni il 17 Maggio del 1690, pianto dalle persone dabbene, delle quali egli era il modello, e dalle persone letterate, delle quali era mecenate. Le edizioni degli autori classici, conosciute sotto il nome di *ad usum delphini*, divenute oggidì cotanto rare, e che l' applauso di tutta Europa c' insegna di qual pregio esse sieno, si devono alle sue cure. I nemici di Moliére fecero vedere al duca, che l' autore avesse voluto ritrarlo nel *Misantropo*; Montausier andò a sentire la commedia, e sortendo disse: " Mi sarebbe assai caro di poter rassomigliare al Misantropo di Moliére „. Si era sposato con Giulia Lucia d' Angennes, per la quale fece comporre que' fiori poetici chiamati la *Ghirlanda* di Giulia (*V.* il 1.° Gennajo).

Flechier gli fece l' orazione funebre; l' Accademia francese ha proposto il suo elogio, e furono coronati i discorsi de' signori Garat e Lacretelle il maggiore.

L' anno 1729, il 17 Maggio, *morte di Samuele Clarke.*

" Il partito d' Ario, dice Voltaire nelle sue *Miscellanee di letteratura e filosofia*, torna a ripullulare in Inghilterra. Il più fermo sostenitore della dottrina ariana è l' illustre dottore Clarke. Quest' uomo è di un' austera virtù e di un carattere dolce, ama più le sue opinioni che non pensa a farsi de' proseliti; tutto occupato nei calcoli e nelle dimo-

strazioni, è cieco e sordo per ogni altra cosa; è una vera macchina ragionatrice.

Fu egli che compose un' opera *poco intesa e poco in pregio* sull' esistenza di Dio, e un' altra più intelligibile, *ma troppo disprezzata* sulla verità della religione cristiana.

" Non si è già avviluppato in ispeciose dispute scolastiche; egli ha voluto dare un libro che presenti tutte le testimonianze dei primi secoli in favore, e contro gli unitarj, lasciando al lettore la cura di numerare i voti, e decidere. Questo libro gli ha procacciato una folla di partigiani; ma gli ha impedito di divenire vescovo di Cantorbery. Imperocchè quando la regina Anna volle conferirgli questa dignità, certo dottore Gibson, che avea certamente i suoi motivi, disse alla regina: " Maestà, Clarke è il più dotto e il più onest' uomo del regno; ma gli manca una cosa ". " E qual è? chiese la regina ". " D' essere cristiano, soggiunse il benevolo dottore. Io credo però che Clarke abbia fatto male i suoi conti, giovando più essere primate ortodosso, che non paroco ariano ".

Per lo stesso principio s' ingannò in un altro calcolo. Alla morte di Newton gli venne offerto il posto d' intendente della Zecca che aveva occupato quel grande filosofo, e che fruttava un pingue provento. Egli lo rifiutò, non volendo nè trascurare le incombenze dell' impiego, nè essere per queste distolto da' suoi studj. Non tutti convengono con Voltaire, che il libro di Clarke sulla *Certezza della rivelazione* sia in tanta disistima com' egli lo pretende. Clarke ha lasciato un nome insigne nella fisica, nella metafisica e nelle matematiche, ed occupa un posto ragguardevole fra le persone colte, dotte e religiose d' Inghilterra. " Mi ricordo, dice di lui Voltaire ne' suoi *elementi della filosofia di Newton*, che in molti colloquj ch' io tenni nel 1726 con Clarke, questo filosofo non pronunciava mai il nome di Dio

senza mostrare sommo raccoglimento e rispetto. Gli confessai l'impressione che ciò faceva su di me: mi rispose che Newton lo aveva accostumato a questa abitudine, la quale dovrebb' essere comune a tutti gli uomini „.

Samuele Clarke nacque a Norwich nel 1675. Egli era paroco a s. Giacomo in Londra. Morì abjurando, a qnel che si dice, l'arianismo. Si pubblicarono le sue opere in Londra nel 1738. La passione in lui per le soienze si univa all'amore per le lettere e per la poesia. Fece un' edizione dell'Iliade in greco e in latino, illustrandola con dotte osservazioni, in quattro volumi in 4.° Morì che non ne aveva per anco pubblicata la metà.

L' anno 1756, il 17 Maggio, *morte di Clairaut*.

Alessio Clandio Clairaut, geometra precoce, imparò a leggere sngli *elementi di Euclide*, e mostrò per le matematiche l' attitudine e l' acume sovrannaturale di Pascal. Di soli dodici anni ed otto mesi lesse nell' Accademia delle scienze una Memoria su quattro nuove curve geometriche di sua invenzione. Di diciott' anni venne ascritto alla stessa Accademia, prima dell' età volnta dai regolamenti, e con dispensa, come Villoison, fu ammesso poscia anche a quella delle iscrizioni e belle lettere. L' Accademia lo comprese tra que' membri ch' essa mandò in Lapponia per determinare la figura della terra.

Clairaut fece vedere, che la cometa aspettata nel 1759 dovea ritardare diciotto mesi in forza dell' attrazione di Giove e Saturno, e contribuì a stabilire per sempre l' indole e il moto delle comete.

Le opere che si hanno di lui sono gli elementi di geometria, trattati con metodo tutto nuovo che compose, come si dice, per la marchesa di Chatèlet; gli elementi di algebra; una teoria della figura della

terra che si reputa uno de' capo-lavori in questo genere, e una teoria della luna fondata sulla teoria d'attrazione. Con esse Clairaut si è acquistata la fama di uno de' primarj geometri d'Europa del decimo ottavo secolo, e si è posto fra gli Eulerj, i Bernoulli, i d'Alembert, i La-Grange e i La-Place.

STORIA.

L'anno 1153, il 18 Maggio, *Enrico II re d'Inghilterra sposa Eleonora di Guyenna ripudiata da Luigi VII re di Francia.*

Questa principessa recò in dote il Poitou e la Guyenna; ma ciò poco valse a felicitare il matrimonio. I tre principi che nacquero da esso congiurarono assieme alla loro madre contro il genitore. La trama fu scoperta, ed Eleonora venne sepolta nel fondo di un carcere, dove stette per diciott' anni. I figli sempre in arme col loro padre, lo fecero finalmente morire di crepacuore.

L'anno 1291, *il* 18 *Maggio,* Kalil-Ascra sultano d'Egitto, impadronitosi di Tiro e di Sidone, occupò anche Tolemaide, unica città che rimanesse in Palestina ai Francesi.

I cristiani furono espulsi per la sesta ed ultima volta da Terra-santa, e sul finire del tredicesimo secolo non vi restò più traccia in Asia di quelle prodigiose emigrazioni che si erano incominciate sul finire dell' undecimo secolo, e nelle quali si vide l'Europa tutta cadere a precipizio sull' Asia.

L'anno 1408, il 18 Maggio, *trionfo dell' Università di Parigi*.

Gnglielmo Tignonville, podestà di Parigi, fece appendere due studenti dell'università, per essere stati convinti d'omicidio e di furto sulle pubbliche strade. L'università reclamò i suoi privilegi, e tenne chiuse le scuole finchè non le fu data soddisfazione. Essa l'ottenne tanto estesa, quanto l'avrebbe potuto sperare in una giusta causa. Il podestà non fu soltanto spogliato della sua carica, ma lo si costrinse pure a recarsi alle forche ov' erano esposti i delinquenti, baciarli sulla bocca, staccarli dal patibolo colle proprie mani, e accompagnarli fino ai Maturini, mentre vi venivano condotti sopra un carro funebre strascinato dal carnefice coperto di una cotta. Furono essi sepolti nel chiostro de' Maturini, e non sono molti anni che si leggeva ancora il loro epitaffio.

L' anno 1429, *il* 18 *Maggio*, Giovanna d' Arco, costretti gl' Inglesi ad abbandonare l' assedio d' Orleans, li sconfisse nella battaglia di Patai, in cui il celebre Talbot rimase prigioniero (*V.* il 17 Luglio). La Pulcella porta a' piedi di Carlo VII cento dieci stendardi tolti agl' inimici.

L' anno 1804, *il* 18 *Maggio* (28 Fiorile anno XII), il senato conservatore di Francia decreta 1.°, che il governo della repubblica francese è affidato a un imperatore che assuma il titolo d' *Imperatore de' Francesi*; 2.° che Napoleone Bonaparte, primo console della repubblica è imperatore de' Francesi; 3.° che la dignità imperiale è ereditaria nella discendenza diretta, naturale e legittima di Napoleone Bonaparte di maschio in maschio per ordine di primogenitura, escluse in perpetuità le femmine e i loro discendenti.

STORIA.

L' anno 1453, *il* 19 *Maggio*, Giacomo Coeur sovraintendente di finanza, col titolo di tesoriere del re viene accusato di concussione, ed è condannato a ritrattarsi pubblicamente, e a sborsare cento mila scudi.

Il parlamento lo rimise poscia ne' suoi beni e nella sua prima riputazione.

L' anno 1536, il 19 Maggio, *Arrigo VIII*, *re d' Inghilterra*, *fa decapitare Anna Bolena sua seconda moglie*.

Anna Bolena, figlia del cavaliere Tommaso Bolena, era stata condotta alla corte di Francia da Maria d' Inghilterra, moglie di Luigi XII. Divenne in seguito damigella d' onore della regina Claudia, moglie di Francesco I. Tornato in Inghilterra vi recò quel gusto per la galanteria, di cui si teneva scuola in Francia. Arrigo VIII la vide, e ne spasimò perdutamente. Anna presentava una certa piacevolezza e libertà, che dava luogo alla speranza di una facile conquista; ma essa ebbe l' arte di mostrarsi tanto più contegnosa, quanto più il re la sollecitava, e lo inezzulì di maniera che alla fine Arrigo deliberò di rifiutar Caterina d' Arragona; e prender lei per moglie. Avvenne allora quel famoso divorzio, che fu la funesta ragione dello scisma d' Inghilterra.

L' amore avea collocato Anna Bolena sul trono, e l' amore ne la dovea balzare. Arrigo in capo a quattro mesi si stancò di lei, e s' invaghì di Giovanna Seymour sua damigella. Questa vuol egli

tosto porre in luogo di quella, e preso motivo da un non avverato incesto, e da mal provati adulterj, fa sentenziare Anna ad essere decollata assieme al fratel suo. Anna non era rea d' altro che di avere prestato orecchio a quelle adulazioni, di cui sogliono essere incensate tutte le donne, e che una virtuosa regina può ascoltare, quando il brio del suo spirito conceda qualche libertà ai suoi cortigiani.

Non era già questa la prima testa coronata che si perdesse tragicamente in Inghilterra, ma fu la prima che fosse troncata per mano del carnefice.

Arrigo venne in certa guisa a fare l' apologia di Anna Bolena collo sposare Giovanna Seymour il giorno dopo l' esecuzione. Tommaso Bolena morì di dolore; Giorgio fratello e gli altri pretesi adulteri il terzo giorno furono decapitati. Nel far trarre dopo un anno a Giovanna Seymour per taglio cesareo ond' ella morì, un figlio, Arrigo disse: " Si faccia pure: che se Giovanna soccombe, non mi mancheranno altre mogli ".

L' anno 1622, il 19 Maggio, *rivolta di Costantinopoli.*

I Giannizzeri che aveano detronizzato Mustafà I.°, surrogandogli Osman I.°, sentendo che questi volea dar loro licenza, e prendersi una guardia araba, corrono a trar di prigione Mustafà, e lo tornano a collocare in trono: dipoi pigliano l' infelice Osman, e in mezzo agli scherni lo strascinano sopra una carretta da delinquente per le strade di Costantinopoli, coperto di una semplice tunica bianca. Lo conducono finalmente al castello delle sette torri, dov' è tantosto strozzato da sei muti.

L' anno 1643, *il* 19 *Maggio,* il duca d' Enguyen (in seguito il gran Condè) vince la battaglia di Ro-

croi contro gli Spagnuoli, sei giorni dopo la morte di Luigi XIII.

Questa celeberrima vittoria diede luminoso principio al bel secolo di Luigi XIV, e segnò l'epoca della gloria del gran Condè, che toccava allora il ventunesimo anno. Tutti gli altri capitani si sono formati a poco a poco. Questo principe era già generale al suo nascere, e portò seco per istinto naturale l'arte del guerreggiare. Egli e lo svedese Tortenson furono gli unici in Europa che possedessero di vent'anni quel genio che non ha d'uopo d'esperienza.

Il principe, dopo aver nel giorno prima della battaglia disposto tutto, s'addormentò sì fattamente, che si dovette risvegliarlo per combattere. Lo stesso avvenne ad Alessandro. Egli è naturale, che un giovine guerriero stanco dalle fatiche che importa l'apparecchio di un sì gran giorno, cada poscia in un profondo sonno, e che un genio fatto per la guerra operi senz'alterarsi, e lasci al corpo una sufficiente calma per dormire.

Alla battaglia di Rocroi fece l'ultimo sforzo il valore militare spagnuolo. Quella sì terribile infanteria stata persino allora invincibile, così prode e disposta come la tanto decantata falange degli antichi, e celere più di questa ne' suoi movimenti, sapendo essa aprirsi con somma prestezza in modo da lasciar caricare diciotto cannoni che portava sempre nel suo centro, venne in questo giorno sbaragliata. Il duca d'Enguyen la fece per tre volte attaccare dalla cavalleria. Il valoroso conte di Fontaine che la comandava, cadde cribrato di ferite. Condè quando lo seppe, disse: " che avrebbe amato meglio morire come lui se non avesse vinto ".

Non si può tacere, parlando della battaglia di Rocroi, uno dei più bei tratti di Luigi XIV. Il principe Carlo di Lorena avea già passato il Reno nel

1744, e minacciava di occupare l'Alsazia. Il re che trovavasi ammalato a Metz, e quasi all'orlo della tomba, fece scrivere al maresciallo di Noailles il quale era alla testa dell'esercito francese: " Rammentatevi che il principe di Condè vinse la battaglia di Rocroi cinque giorni dopo la morte di Luigi XIII „.

L'anno 1681, il 19 Maggio, *si comincia a navigare sul canale di Linguadocca.*

Il monumento più glorioso del secolo di Luigi XIV, e non meno pei molti vantaggi suoi, che per la grandezza e difficoltà dell'impresa, fu quel canale di Linguadocca che unisce il Mediteraneo all'Oceano, e si scarica nel porto di Cette.

> J'entends déjà frémir les deux mers étonnées
> De voir leurs flots unis au pied des Pirénées.
> Boileau.

Esso ebbe principio nel 1667 per cura di Paolo di Riquetti, e fu condotto a termine nel 1680 pel coraggio instancabile di quest'uomo, il quale non si lasciò mai atterrire dagli ostacoli più difficili. Paolo morì il giorno 1.° di Ottobre dello stesso anno 1680, e non ebbe la contentezza di vederne il primo esperimento fatto ai 19 Maggio del seguente anno per opera de' suoi due figli: l'uno Giovanni che morì presidente del parlamento di Tolosa nel 1714, e l'altro Pietro conte di Caraman, il quale morì tenente-generale delle armate del re nel 1730.

Quel canale fu progettato sotto Francesco I, Enrico IV, e Luigi XIII; ma un monumento che doveva superare i lavori de' Romani, non poteva essere eseguito che nel secolo di Luigi XIV.

In quest'epoca il mezzogiorno del regno ha preso tutt'altro aspetto. Si è perfezionata la coltivazione delle terre: copiosi concimi hanno resi fecondi i

terreni più ingrati; i villaggi si sono trasformati in città, e i grossi borghi in città mercantili. Marsiglia e Bordeaux hanno acquistato una comunicazione diretta, e il movimento del loro commercio, tolto al pericolo delle tempeste e delle guerre di mare, non resta mai interrotto, ed è meno dispendioso.

STORIA.

L'anno 1217, il 20 Maggio, *battaglia di Lincoln, che toglie di capo a un principe francese la corona d'Inghilterra.*

Gl'Inglesi erano a rivolta contro Giovanni Senzaterra (1), e aveano chiamato sul loro trono Luigi figlio di Filippo Augusto re di Francia. Luigi era disceso in Inghilterra il dì 21 Maggio 1216, ed avea ricevuta la corona a Londra non molti giorni dopo. Ma la morte del re Giovanni spegne l'odio ch'erasi contro di esso suscitato, e gl'Inglesi piegano tosto dalla parte di suo figlio Arrigo III. Luigi è sconfitto nella battaglia di Lincoln il dì 20 Maggio 1217, e perde per sempre lo scettro d'Inghilterra.

Morto sei anni dopo Filippo Augusto suo padre, egli salì sul trono di Francia col nome di Luigi VIII.

L'anno 1347, il 20 Maggio, *insurrezione di Rienzi.*

Da quando Roma passò dal dominio degl'imperatori a quello dei papi, sonosi viste tratto tratto pullulare negli animi più focosi le antiche idee di grandezza e di libertà. Dopo molti e sempre inutili co-

(1) Giovanni Senza-terra aveva annullato la gran carta da lui per forza sottoscritta nel 1215.

nati, vi fu un momento in cui si tenne certo il ritorno della repubblica.

Nicolò Rienzi o Rienzo tramò la congiura. Egli discendeva da basso lignaggio; suo padre era taverniere, e sua madre vivea lavorando panni, e portando acqua. Egli era destinato alle lettere, e i suoi talenti straordinarj gli fecero correre in esse una rapida carriera. Dedicossi profondamente allo studio degli storici ed oratori antichi. Sui monumenti pure della gloria e della potenza di Roma avea cercato di bere l'antico spirito de' suoi concittadini. Niuno più di lui ebbe a' suoi tempi venerazione per l'antichità, nè conoscenza dei costumi e delle leggi della repubblica romana, nè facilità nell'interpretare le iscrizioni e li monumenti guardati fino allora rapidamente, e ne' quali egli riscontrava la memoria delle virtù degli antichi, nè in fine eloquenza persuasiva per comunicare i proprj sentimenti agli altri. Quest' illustre dotto e profondo antiquario venne pe' suoi talenti portato alla testa del governo. Si conobbe allora soltanto, ch' egli mancava di coraggio militare per la propria difesa, di modestia per non lasciarsi abbacinare dalla nuova grandezza, e di quella cognizione del cuore umano, senza la quale un dotto non può essere uomo di stato.

I papi tenevano la lor sede in Avignone. Rienzi essendosi con magnifiche promesse procacciato la confidenza del popolo, si fece conferire il governo di Roma sotto il nome di *Tribuno del popolo*. Aspirava egli a ristabilire questo titolo in tutta la sua forza e splendore. Prese a modello i Gracchi, e volle al par di essi farsi autore di una grande rivoluzione. Non parlava che di *libertà*, di *giustizia* e di *pace*. Lo scopo che sembrava si fosse egli prefisso, e che dava la parola d'unione, era il *buono stato*.

Quando credette che tutti gli spiriti si trovassero

abbastanza apparecchiati, fece pubblicare a suon di tromba per tutte le contrade di Roma un ordine di riunione senz' armi nella chiesa di s. Giovanni della Piscina. Ivi fece celebrare nello stesso giorno, e quasi contemporaneamente trenta messe dello Spirito Santo, alle qnali assisteva egli pure per coglierne il frutto, e condusse il popolo nel Campidoglio. Fece colà spiegare tre gonfaloni; su l' uno di essi stavano i simboli della libertà, sull' altro quelli della giustizia, e sul terzo quelli della pace. Pubblicò poscia le sue leggi, nelle quali erano quindici ordinamenti del *buono stato*. Formò un nuovo consiglio denominandolo la *Camera di giustizia e di pace*; e siccome dapprincipio riformò alcuni abusi, de' quali tutti si lagnavano, si sperò per un istante di veder a risplendere i bei giorni della repubblica romana. Il rispetto e il terrore del suo nome si sparsero per tutta l' Italia, ed egli comparve alla testa d' un esercito poderoso, gridando la *libertà*, la *giustizia* e la *pace*, e costringendo i principi d' Italia a riunirsi alla lega del *buono stato*.

La prosperità del successo raddoppiò il suo ardire, tantochè osò citare al suo tribunale il papa, l' imperatore Luigi di Baviera e gli elettori dell' impero. Ricevette ambasciatori da diversi potentati; ma certi atti di potere, e certe violenze non meno arbitrarie, che tiranniche, svelarono in poco tempo al popolo, che non si avea la protezione di un tribuno, ma il giogo di un despota. Rienzi accortosi che andava mancandogli l' entusiasmo popolare, pensò destramente di prevenire la sua rovina, e fece un' abdicazione che sembrò volontaria. Ricovrossi a Napoli, prese abito da penitente, e visse due anni fra gli eremiti. Sarebbe forse anche a' nostri dì rispettato come un grand' uomo se fosse morto nel suo ritiro.

Venutogli a nausea il nuovo tenore di vita, s' introdusse secretamente a Roma, e vi mosse una

nuova insurrezione. Ma il sinistro esito de' suoi maneggi lo costrinse a cercare un asilo a Praga, dove venne arrestato e mandato in Avignone a papa Clemente VI. Tre cardinali ricevettero l'incarico di compilar il suo processo. In questo mentre Clemente VI morì, e Rienzi fu posto non solo in libertà dal suo successore Innocenzo VI a fine di contrapporlo a certo nuovo avventuriere Baroncelli che si era usurpata la dignità di tribuno; ma venne altresì illustrato col titolo di senatore. Non era per anco rientrato in Roma, che Baroncelli fu fatto a brani dal popolo. Si accolse l'antico tribuno trionfalmente, ed egli v'ebbe lo stesso potere che prima de' suoi disastri; ma il suo regno fu di breve durata. Lo si assediò in Campidoglio, fu preso e massacrato dal popolo il dì 5 Ottobre 1354.

L'anno 1413, il 20 Maggio, *irruzione de' Cabocciani nel palazzo del Delfino figlio di Carlo VI.*

I Cabocciani erano masnadieri, così chiamati da Caboccio, uno de' loro capi. La capitale era allora divisa in due partiti: della Casa di Borgogna, e di quella d'Orleans, le quali, durante la funesta malattia del re Carlo VI, contendevansi il regime dello stato. I Cabocciani erano pei Borghignoni. Essi fecero dapprima un'irruzione nel palazzo del delfino, cercando di togliergli i suoi principali ufficiali e parecchi signori della fazione di Orleans.

Vi ritornarono poscia il dì 20 Maggio 1413. Giovanni di Troyes, uno de' più scellerati, disse al delfino, ch'oltre i suoi ufficiali prigionieri, ve n'avevano altri di sospetti. Corrono a cercarli pei di lui appartamenti, e ne portano via Luigi di Baviera, cognato del re, strascinandolo con altri signori, e molte donne cospicue nel carcere del Louvre.

Tutti questi prigionieri ebbero la fortuna di essere

iberati in occasione di una tregua momentanea tra le due Case di Borgogna e d' Orleans.

STORIA.

L' anno 987, il 21 Maggio, *morte di Luigi V.*

Luigi V soprannominato l' Infingardo, fu l' ultimo re della stirpe di Carlomagno. Questa aveva regnato in Francia duecento trentasei anni.

Morto egli senza prole, il regno spettava di diritto a Carlo suo zio, figlio di Luigi d' Oltremare. Ma gli ultimi principi di tal casa ne vennero in tale disprezzo a motivo della loro debolezza, che i principali signori dello stato conferirono la corona a Ugo-Capeto, duca di Francia, il più potente principe del regno. Per due volte era stato stretto lo scettro nella sua casa da Eudo e da Roberto figli di Roberto detto il-forte, e bisavolo di Ugo-Capeto; ma essi non poterono tramandarlo ai loro discendenti. Ugo-Capeto che fu capo della terza stirpe de' re di Francia, introdusse per la terza volta la corona nella sua famiglia. Vi si mantenne per otto secoli, e poi ne uscì per egual modo con cui era uscita dalla famiglia di Carlomagno.

L' elezione di Ugo-Capeto seguì sul finire di Maggio nel 987.

L' anno 992, il 21 Maggio, *morte di Carlo, zio di Luigi l' Infingardo.*

Dopo che Ugo-Capeto venne eletto, Carlo volle sostenere i suoi diritti alla corona; ma Ugo-Capeto avendolo stretto d' assedio in Laon, lo fece prigioniero, e lo chiuse nella torre d' Orleans, dove morì lasciando alcuni figli che non ebbero prole.

L'anno 1420, il 21 Maggio, *trattato di Troyes che mette sul trono di Francia un re d' Inghilterra*.

Isabella di Baviera, moglie del re Carlo VI, si collegò a Filippo duca di Borgogna, che al pari di lei covava un odio implacabile contro il delfino per chiuder a questo la strada al trono. Al fine di pervenire meglio a capo del loro disegno strinsero alleanza con Arrigo V, re d' Inghilterra. L' infelice Carlo VI venne condotto a Troyes il giorno 21 Maggio del 1420, e fece col re d' Inghilterra il trattato più vergognoso e funesto per la Francia. A due riducevansi gli articoli sostanziali: Carlo concedeva in matrimonio al monarca inglese sua figlia Caterina, e lo dichiarava reggente ed erede del regno, escluso ogni altro principe della famiglia reale.

Nello stesso anno Arrigo V diede la mano di sposo a Caterina in Troyes. Recossi dipoi a Parigi, ed essendosi fatto consegnare il Louvre, la Bastiglia ed il castello di Vincennes regnò tranquillamente nella capitale.

Il delfino citato alla tavola di marmo, vi fu condannato in contumacia, bandito per sempre, e con decreto del parlamento dichiarato indegno e incapace di succedere alla corona. Egli si appellò di questa condanna, dice un antico, a Dio ed alla sua spada. Regnò dopo qualche tempo col nome di Carlo VII; ma la rivoluzione di cui si valse per salire sul trono fu ancor più maravigliosa di quella che ne lo aveva precipitato. Essa fu l' opera della celebre *Pulcella d' Orleans*.

L' anno 1720, il 21 Maggio, *caduta* . . . *del sistema di Law*.

Ecco in succinto la storia di questo famoso sistema.
Allorchè Filippo, duca d' Orleans, venne chiamato alla reggenza del regno dopo la morte di Luigi XIV, trovò le finanze nel massimo disordine, e lo stato quasi rovinato. Da una memoria ch' egli pubblicò risulta che il deficit nazionale ascendeva alla morte del re a due billioni sessanta due milioni di capitale portante l' interesse di novanta milioni. Il maresciallo di Noailles assicura nelle sue memorie, che in vece di mille cento milioni di contanti che dovevano aversi, era sommamente difficile trovarne secento, sì grande era stata l' esportazione, e tanto danno avea sofferto il commercio.

Nel 1716 il re emanò un editto, con cui stabiliva una banca generale per tutto il regno sotto il nome di Law e compagni. Ognuno poteva mettere il suo danaro sulla banca, e riceveva delle cambiali pagabili a vista. Il sistema di Law era tutto fondato sul commercio del Mississipi, del Senegal e dell' Indie.

Nel 1718 il dì 4 Dicembre la banca generale è dichiarata banca reale, e Law ne è nominato direttore. Il 27 dello stesso mese si pubblica una legge del consiglio che proibisce di far pagamenti in denaro al di sopra di 600 lire: per il che si resero necessarie le cambiali della banca reale, e si fu costretti a moltiplicarle all' infinito.

Da questa legge cominciò a operarsi ne' costumi della nazione un sorprendente cambiamento. L' interesse chiuse la voce ai sentimenti di natura e di equità: l' uno sacrificò l' altro a vicenda come accade in un naufragio o in un incendio; il fratello tradì il fratello; il figlio non risparmiò il padre;

l'uomo compassionevole fu schiacciato dallo sconoscente, ch'egli aveva dianzi tratto alla rovina. Nomi augusti e rispettabili sparirono per lasciar luogo ad altri oscuri o disonorati.

Il 23 Settembre 1719 si pubblica una legge che diminuisce d'assai il valore delle monete.

L'11 Dicembre sono proibiti i pagamenti in danaro maggiori di dieci lire. Il che aggiunto alle variazioni introdotte o annunciate sulle monete costrinse i privati a recare il loro oro ed argento alla banca, e pigliare all'incontro le cambiali.

" La voce sparsa a bella posta, dice uno storico, che si erano scoperte due miniere d'oro nella Luigiana, l'avvilimento del danaro e la confidenza del pubblico nella carta fecero alzare le nuove azioni. Chi non ne aveva, si trovava pentito, e offriva un guadagno a quelli che ne possedevano, di modo che ognuno veniva a rincarirle a gara. Esse salirono ad immensi prezzi. Nel mese di Maggio del 1720 si pretende che se ne avessero ben più di sei billioni, credito esorbitante che si trovava per due terzi superiore a tutte le monete d'oro e d'argento che esistevano nel regno ".

Il 21 Maggio del 1720 comparve finalmente il fatale editto che portava la riduzione graduale di mese in mese delle cambiali della banca, e delle azioni della compagnia delle Indie.

Questa fu l'epoca in cui cadde il sistema di Law. Infruttuosamente rivocossi l'editto dopo sei giorni, dietro i riclami della nazione e del parlamento; le azioni e le cambiali perdettero affatto la pubblica confidenza. Aggravato il governo di tutto il loro peso, trovossi sconcertato come prima, e simile a un viaggiatore che si perdè tra via, ritornò dopo un lungo cammino al punto d'onde s'era partito.

Il 29 Maggio il consiglio emanò una legge che rimetteva in circolazione le monete d'oro e d'argento.

L'anno 1807, il 21 Maggio, *Capitolazione di Danzica*.

Il generale Lefebvre, dipoi duca di Danzica, diresse l'assedio di questa fortezza. Una mina avea di già fatto crollare il dì 17 Maggio una parte della piazza d'armi del cammino coperto; i Francesi erano il 19 passati al di là del fosso, quando nel 21 il colonnello Lacoste, che si era recato alla mattina per affari di servizio nella fortezza, annunzia al suo ritorno che il generale Kalkreuth chiede di capitolare sotto le stesse condizioni, ch'egli in altra epoca avea accordate alla guarnigione di Magonza. Lefebvre vi accondiscese.

Il dì 17 sortì la guarnigione, il generale Kalkreuth n'era alla testa. Numerosa essa dapprima di sedici mila uomini non ne contava più che novemila.

Il tenente generale russo Kamenski, dopo essere rimasto rotto il giorno 15, si era ritirato sotto le fortificazioni di Weischelmunde. Di colà stette ad osservare inoperoso la resa della piazza. Allorchè vide che si stavano apparecchiando alcune batterie a palle infuocate per incendiare i suoi vascelli, salì a bordo, e ritornò a Pillau.

Il forte di Weischelmunde continuava a resistere. Il maresciallo Lefebvre gl'intimò il 26 di cedere, e mentre si combinava la capitolazione la guarnigione uscì, e s'arrese. I Francesi rimasero allora padroni della città e del porto di Danzica.

STORIA.

L' anno 337, il 22 Maggio; *morte di Costantino-il-grande*.

Costantino nacque da Costanzo Cloro, e da Elena in Nasso di Dardania il dì 27 Febbrajo 274. Appena dopo la morte del padre, egli fu proclamato Augusto in Yorck dall' esercito il 25 di Luglio del 306. Ma Galerio che avea operato a farlo soccombere in oriente prima che raggiungesse Costanzo, non gli permise altro titolo che quello di Cesare. " Costantino, dice Gibbon, era di statura alta e di aspetto maestoso. Atto a qualunque esercizio di corpo, coraggioso in battaglia, dolce nella pace, si avvezzò per tempo ad occultare le sue passioni. L' impeto della sua gioventù veniva contemperato dalla prudenza, e mentr' egli si sentiva divorato dall' ambizione, si mostrava freddo e insensibile al piacere ,,.

Nel 307, il dì 1.° Marzo Erculeo che si era ripigliata la porpora, la rinunziò a Costantino, e gli diede sua figlia Fausta in moglie.

Costantino apprende ed abbraccia la religione cristiana. I successi augurati alle sue armi si verificano. Nel 312 passa le Alpi, entra in Susa, e sbaraglia successivamente l' armata di Massenzio a Torino, a Brescia, a Verona. Egli si avvicina a Roma. Massenzio il 28 Ottobre n' esce, e lo attacca, ma perde la battaglia; e datosi alla fuga, s' affoga nel Tevere, lasciando un nome obbrobrioso. Giuliano nel suo *Convito de' Cesari* parla di questo principe con orrore e disprezzo, e Zosimo lo accusa di ogni sorta di barbarie e di dissolutezza.

Il giorno dopo Costantino fece il suo trionfale

ingresso in Roma, e vi fu accolto qual liberatore. Il senato, a cui furono ridonate per sua opera le antiche prerogative, gl' innalza in testimonio della sua gratitudine un arco ch' esiste anche a' dì nostri. Costantino per mostrare la sua riconoscenza verso l' autore della vittoria, volle che in mezzo alla città fosse collocata fra le mani della sua statua una croce formata da due picche con un' iscrizione latina che diceva: *aver egli sotto gli auspicj della Croce sottratto Roma dalla tirannia, data la libertà al senato e al popolo romano, e ritornata la città nel suo antico splendore*.

I pretoriani furono i soli che non poterono partecipare alla pubblica allegrezza. Il loro corpo tanto fino allora formidabile, e che si era arrogato il potere di dare e togliere l' impero, venne d' improvviso sciolto da una disposizione del principe che lo aboliva.

Nello stesso anno, mentre Costantino trovavasi a Milano emanò di concerto con Licinio, divenuto recentemente suo cognato, un editto favorevole ai cristiani. Nel 313 concede privilegi e immunità alle chiese e al clero. Nel 314 si accende la guerra tra lui e Licinio. Alla battaglia di Cibala in Pannonia Licinio è sconfitto il dì 8 di Ottobre. Costantino gli accorda la pace sul finire dello stesso anno. Torna a suscitarsi la guerra fra questi due principi nel 323. Licinio rotto il 3 Luglio a Adrianopoli, e il 18 Settembre vicino a Calcedonia, riceve grazia dal vincitore coll' abdicazione. Costantino ha in mano tutto l' impero nello spirare di Settembre del medesimo anno.

Nell' anno 325 onde soffocare nel suo primo apparire l' eresia d' Ario, raduna in Giugno a proprie spese nel suo palazzo di Nicea in Bitinia il primo concilio ecumenico. Egli stesso vi volle assistere e prendere posto, quantunque semplice cate-

cumeno. Al dire di Bossuet, *ricevette le decisioni del concilio come un oracolo divino*. Prima che s'aprissero le conferenze, molti vescovi gli presentarono varie rimostranze gli uni contro gli altri. L'imperatore ne fece un fascio, e le abbruciò alla presenza delle parti, affermando di non averne letta alcuna. *Conviene*, diceva egli, *guardarsi bene dallo svelare le piaghe dei ministri del Signore per non dare scandalo al popolo, e offrirgli di che autorizzare i propri falli*.

Nell'anno 326 Cesare Crispo, figlio primogenito di Costantino, è accusato da Fausta di lui matrigna di averle attentato l'onore, e di macchinare una congiura. Egli fu privato di vita per ordine di suo padre a Pola nell'Istria nel mese di Luglio. Costantino riconobbe poscia l'innocenza del figlio, lo pianse amaramente, e non trovò altro conforto che facendogli erigere in Pola una statua d'argento colla testa d'oro, sulla cui fronte erano scolpite queste parole: *A mio figlio ingiustamente punito*.

Pochi principi hanno introdotto nell'impero maggiori cangiamenti di Costantino. Ma il più ardito di tutti, il più maraviglioso e il più fecondo di conseguenze fu l'aver egli portata nel 329, non si sa bene per quale ragione, la sede dell'impero a Bisanzio, città diroccata della Tracia, posto a un estremo dell'Europa. Ivi in un più ampio giro eresse una città, e chiamolla dal suo nome Costantinopoli. Sorse questa nuova Roma, che pur così appellossi, con tanta rapidità, che il 26 Novembre dello stesso anno vennero gettate le fondamenta, e nel successivo Maggio ne fu fatta la dedicazione. Nulla risparmiossi per renderla eguale all'antica Roma. Fabbriche superbe, una quantità di chiese, pubbliche piazze, fontane, un circo, due palazzi, un campidoglio, belle statue in ogni luogo, tolte alle altre città, ne formarono li principali ornamenti.

Egli vi creò un senato; ma la sua autorità era limitata alle funzioni giudiziarie, senza punto aver parte alle cose del governo. Costantino nel fondare la sua nuova capitale fu più guidato dall' ambizione, che dal vantaggio dell' impero. " Allo stabilirsi la sede dell' impero in oriente, dice Montesquieu, quasi tutta Roma v' accorse. I grandi condussero i loro schiavi, cioè la più parte del popolo, e l' Italia restò senza abitanti „. Questo spopolamento di un paese, che altre volte era il centro dell' impero, agevolò le irruzioni de' Barbari, e preparò il totale sfascello dell' impero d' occidente..

Nell' anno 337 Costantino, sempre intento a rabbellire il suo lavoro, morì nel palazzo d' Ochirone ne' sobborghi di Nicomedia il 22 Maggio, pieno de' più fervidi sentimenti di religione, dopo di avere ricevuto il battesimo dalle mani del famoso Eusebio, vescovo di quella città. Fu sepolto a Costantinopoli nella magnifica chiesa fatta da lui costruire a questo oggetto. Costantino visse sessantatre anni, due mesi e venticinque giorni, avendone regnato trenta, nove mesi e ventisette giorni. Secondo la sentenza di Eutropio il fine suo lo degradò da quel posto che s' era acquistato fra' più degni principi romani: *Vir primo imperii tempore optimis principibus ultimò mediis comparandus*.

Aurelio Vittore autore pagano meno moderatamente disse, che Costantino fu un eroe nei primi dieci anni, un rapitore ne' susseguenti dodici, e uno scialacquatore negli ultimi dieci. Mably dà un più fedele ritratto di Costantino, di cui non possiamo riportare che i principali tratti: " Coraggioso, dic' egli, alla testa di un esercito, debole in corte, saggio capitano, imperatore mediocre, abile in prevedere e prevenire le operazioni del nemico, credulo co' suoi ministri, de' quali egli era lo zimbello, rese l' impero al di fuori prosperoso, e nell' interno in-

felice, ... sollecito delle cose del governo, e in mezzo sempre a vasti progetti, il suo genio sfumava ne' più minuti dettagli. Generoso, liberale e popolare per principj di religione, era ferreo, avaro e superbo per carattere.... Costantino distrusse gli avanzi dell' antico genio romano col togliere dalle frontiere le sue legioni per metterle in presidio delle città e in seno alle province. Il soldato divenne cattivo cittadino, e quando si volle ricondurlo alle frontiere mostrossi molle.

Costantino sposò dapprima Minervina che fu madre dell' infelice Crispo, di cui abbiamo testè parlato; dipoi nel 307 Fausta figlia di Erculeo, da cui ebbe Costantino, Costanzo e Costanza suoi successori con due figlie, Costantina moglie di Annibaliano re di Ponto, poscia a Costanzo Gallo, e di Elena moglie a Giuliano. Fausta venne soffocata in un bagno nel 326 per ordine di Costantino, che volle colla sua morte vendicare quella di Crispo.

Il regno di Costantino forma un' epoca luminosa per la religione cristiana resa da lui trionfante.

L' anno 1352, *il* 22 *Maggio*, Giovanna I regina di Napoli fa incoronare solennemente Luigi di Taranto, ch' essa avea sposato dopo la tragica morte del suo primo marito.

L' anno 1382, il 22 Maggio, *funesto fine di Giovanna I, regina di Napoli*.

Questa principessa celebre pel suo delitto (*V.* 18 Settembre), non meno che per le sue debolezze e per le sue sciagure, vistasi priva de' figli che gli erano nati, e priva pur di speranza d' averne dal suo quarto marito Ottone di Brunswick, diede la di lei nipote in isposa a Carlo di Duras suo cugino.

Questo figlio adottivo compensò colla più detestabile

sconoscenza la sua benefattrice. Stanco di più oltre aspettare la di lei morte, le si ribellò contro, valendosi dello scisma che allora andava serpendo. Urbano VI era stato riconosciuto da Giovanna in odio di Clemente VIII. Egli somministrò de' soccorsi a Carlo " e la Providenza, dice il presidente Henault, volle che Giovanna perisse di morte eguale a quella, cui ella avea fatto soggiacere Andrea suo marito. Carlo la fece strozzare; nè Luigi d' Angiò chiamato in ajuto da lei potè giungere in tempo di soccorrerla con quell' oro e quell' argento, ch' egli si aveva portato seco di Francia per appro fittare della sua adozione ".

Non si deve però confondere questa regina con Giovanna II, nota non per altro nella storia che per le sue vergognose sregolatezze. Giovanna I era la donna che più di ogn' altra primeggiava a' suoi tempi sì per vanto di bellezza e di spirito, che per vastità d' ingegno e per gusto nelle arti. Senza essere malvagia si lasciò strascinare ne' più riprovevoli errori, che furono poi la trista origine di tutte le sue sciagure e della sua morte. Voltaire parlando di lei dice :

" La posterità sempre giusta quando è illuminata, ha pianto questa regina. L' assassinio di suo marito avvenne più per effetto della sua debolezza, che per un atto del suo volere. Essa avea non oltre diciott' anni, quando fu indotta ad accondiscendere a questo misfatto. Dopo di esso niun rimprovero le si potè dare di dissolutezza, di crudeltà o d' ingiustizia.

La-Harpe scrisse una tragedia intitolata *Giovanna di Napoli*. L' esito fu mediocre per la novità; ma la tragedia non è rimasta sul teatro. La verità storica vi è per tal guisa contraffatta, che urta qualunque uomo istrutto.

STORIA.

L' anno 89, il 23 Maggio, *Vitellio si reca a visitare il campo di battaglia in Bedriaco*.

Ecco la descrizione che ce ne dà Tacito nel suo primo libro delle storie:

" Da Ticino (Pavia) Vitellio piegò verso Cremona, e gli venne desìo di passeggiare pel piano di Bedriaco, e pascere gli occhi ne' freschi vestigi della sua vittoria. Schifa vista e fiera dopo quaranta giorni di corpi laceri, membra tronche, uomini e cavalli putrefatti, terreno imbrodolato di marcia, arbori, biade, orti calpesti, solitudine orribile. Nè meno inumana cosa, c' era una parte della strada da' Cremonesi sparsa d' allori e di rose, con altari pe' sacrifizj. Cecina e Valente seguivano Vitellio mostrandogli i luoghi della battaglia. Qui s' affrontarono le legioni, quindi uscirono i cavalli addosso: qua circondarono gli ausiliarj. Tribuni, sergenti, ognuno diceva: " Io feci, io dissi cose grandi, vere e false. Turbe di soldati saltan fuori di strada: con grida ed allegrezza riconoscon ove furono le zuffe: guatano le masse dell' armi: le cataste de' corpi, e strabilianti, alcuni, considerando quanto è varia la fortuna, piangevano e compativano. Vitellio niente intenerì, non si raccapricciò di tanta migliaja di cittadini che rimasero insepolte; ma lieto e gajo agli Iddii del luogo sacrificava, non vedendo la rovina quasi vicina. *Laetus ultro, et tam propinque sortis ignarus, instaurabat sacrum diis loci*. Al riferire di Svetonio, vedendo Vitellio che taluno del suo corteggio schifava il lezzo de' cadaveri, lo confermava coll' esecrabile detto: che spande sempre buon odore

un nemico ucciso, e meglio ancora se è cittadino: *Optime olere occisum hostem, et melius civem.*

L'anno 1480, il 23 Maggio, *i Turchi cingono d'assedio Rodi con una flotta di cento sessanta vascelli, e con un poderoso esercito.*

Questo assedio, uno de' più segnalati ne' fasti della moderna storia, fu spinto e sostenuto coll'arte più raffinata e col più coraggioso valore che immaginare mai si possa. Il gran maestro Pietro di Aubusson costrinse i Turchi a ritirarsi il dì 17 d'Agosto.

La conquista di Rodi era riservata al famoso Solimano II, che la tolse ai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme nel 1522.

L'anno 1618, il 23 Maggio, *prima turbolenza di Boemia.*

I protestanti di Boemia al vedersi atterrare i loro tempj dai cattolici, si riunirono il 23 Maggio, prendendo motivo dall'infrazione delle lettere patenti del 1609, che permetteva la libera professione del loro culto. Vanno nel castello di Praga, e gettano giù dalla finestra due principali signori cattolici con un secretario. La loro caduta non ebbe conseguenza dannosa essendo stati sostenuti dall'acqua di una sottoposta fossa, anzi il secretario mantenne tanta presenza di spirito, che chiese scusa a uno de' due signori per essergli piombato addosso.

I tumultuanti invadono poscia il governo, raccolgono truppe e stabiliscono una confederazione tra varie province, la quale viene poi rinvigorita dall'alleanza e dai soccorsi de' principi protestanti della Germania.

Di qui trasse origine quella funesta guerra de' trent' anni che sparse la desolazione in tante province, chiamò gli Svedesi nel cuore della Germania, fece crollare

la potenza della Casa d'Austria, fu causa del trattato di Vestfalia, e mutò faccia all'impero.

L'anno 1706, il 23 Maggio, *battaglia di Ramillies*.

La battaglia d'Oestet perduta nel 1704, il quarto anno cioè della guerra della successione di Spagna, pose termine alla ridente fortuna di Luigi XIV. Quella poi di Ramillies, accaduta nel 1706, fu ancora più fatale, e spinse al colmo i rovescj della Francia. Ott'ore durò la zuffa in Oestet, e i vincitori lasciarono morti sul campo otto mila uomini; ma in quella di Ramillies ne furono loro uccisi più che due mila, eppure la rotta fu completa, e i Francesi vi perdettero ventimila uomini, la gloria nazionale, e la speranza di ricuperare la superiorità.

La causa di questa sconfitta derivò dalla troppa fidanza che Villeroi riponeva nelle sue cognizioni, e dalla mal ponderata disposizione ch'egli aveva dato all'esercito francese. La sua ala sinistra protetta dal piccolo Gette, e dalle paludi che lo circondano, non era in caso di arrecare offesa, nè di soffrirla. Marlboroug che comandava l'esercito nemico rinforzò il suo corno sinistro colle truppe del destro che gli era divenuto inutile, mentre Villeroi nulla si valse della sua ala sinistra. Questo errore portò la disfatta. Si smarrirono gli animi, e tutto andò a scompiglio.

Il maresciallo pieno di disperazione non ardiva scrivere al re, e stette per ben cinque giorni senza spedir corriere. Alla fine partecipò la conferma della notizia, che aveva già messo in costernazione la corte e il regno. Allorchè egli ricomparve innanzi al cospetto del re, questo monarca anzichè rimproverarlo, gli diresse queste sublimi parole: " Signor maresciallo, in questi tempi non vuole arrider la fortuna ".

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1707, il 23 Maggio, *comparsa di una nuova isola nel golfo di Santorino*.

Il golfo di Santorino nell' Arcipelago è da molto tempo celebre per le nuove isole che tratto tratto si scorgono. Chi sa che l'istessa isola di Santorino chiamata altre volte Thera o Thermana non sia sorta essa pure dal fondo del mare? Nel 196 dell' Era cristiana si vide nascere l'isola detta un tempo Hiera, e nel 1573 se ne mostrò un' altra men grande. Sul cominciare finalmente dello scorso secolo ne comparve una recente tra le due prime con circostanze non men curiose pei fisici, che spaventose per gli abitanti di Santorino che ne furono spettatori.

Il dì 23 Maggio del 1707 alcuni marinari videro sul far del giorno le prime punte dell' isola nascente. Non distinguendo bene quello ch' esse si fossero, le credettero a primo tratto avanzi di qualche naufragio, e sperando di trarne profitto cercarono di accostarvisi; ma avvertiti ch' erano rupi e terra solida, tornarono indietro sbigottiti, e sparsero il loro spavento per tutto Santorino, dove ben si sapeva che non erano mai apparse nuove isole senza portar seco qualche terribile sciagura. Dipoi due o tre giorni vi furono taluni ch' ebbero l'ardire di andar a riconoscere davvicino la nuova terra, e discendervi. Trovarono dappertutto certa pietra bianca, la quale rompevasi come il pane, e ne imitava così perfettamente la forma, il colore e la consistenza, ch' era facile a rimanere ingannato. Videro pure una moltitudine d'ostriche fresche attaccate alle rupi, cosa rara in Santorino. Ma non andò guari che la terra tremò sotto i loro piedi, ed essi fuggirono frettolo-

samente. Quasi nello stesso tempo l'isola si elevò all'altezza di venti piedi, e divenne larga più che la metà. Questi aumenti andarono crescendo ogni giorno, sebbene inegualmente. Talvolta l'isola si abbassava da un lato, mentre si alzava dall'altro; e certi grandi scogli che tu oggi scorgevi torreggiare fra gli altri, scomparivano da lì a pochi giorni. Durante questo avvenimento il mare cangiossi spesso di colore. Si tinse dapprima di un verde vivo, indi di un rossastro, e per ultimo di un giallo languido; ma esalava poi sempre una puzza disgustosa (*Vedi la continuazione il 16 Luglio 1707*).

L'anno 1741, il 23 Maggio, *morte del duca della Trémouille*.

Carlo Renato Armando della Trémouille duca di Thouars, pari di Francia, principe di Taranto e primo gentiluomo di camera, appartenne all'Accademia francese, e meritò d'esserne membro. Egli vi fu ascritto il 6 Marzo del 1738, in età di trent'anni. Il marchese di Saint-Aulaire che aveva già trascorso il nonagesimo quinto anno ebbe il carico di riceverlo. "Sento, disse quel venerando vecchio al duca della Trémouille, tutta la gratitudine che vi debbo. L'omaggio che avete reso al vostro predecessore il maresciallo d'Estrées, obbligandomi a tacere, mi conforta. E come mai una voce fioca per lunga età avrebbe degnamente potuto encomiare tante virtù e tanta gloria? Oimè! che il luminoso suo nome va a perdersi nelle tenebre della tomba. Questo triste riflesso mi riempie tutto di commozione. A me non resta che di bagnare di lagrime le illustri ceneri che voi avete sparse di fiori. Il diverso elogio che noi gli tributiamo corrisponde alla nostra diversa età ,,.

Egli è pur dolce il trovarsi lo spirito in età di

novantacinque anni animato da tanta sensibilità da poter produrre uno squarcio così commovente. Non passarono tre anni che della Trémouille dovette soccombere al vajuolo, ch' egli prese per aver voluto stare accanto a sua moglie che n' era infetta, onde persuaderla che il di lei morbo non era vajuolo. Il canuto Saint-Aulaire vide perire il giovine confratello, a cui non credeva certamente di sopravvivere.

L' anno 1764, il 23 Maggio, *morte di Algarotti*.

Francesco Algarotti, uno de' più rinomati scrittori del secolo decimottavo, nacque in Venezia il dì 11 Dicembre 1712. Fece rapidissimi progressi nelle matematiche, nella geometria, nell' astronomia, nella filosofia e nella fisica; ma dedicossi più direttamente a quest' ultima scienza e all' anatomia. Con non minor fervore egli s' applicò allo studio del latino, del greco e della lingua toscana, in cui volle perfezionarsi coll' andare a Firenze.

Sino dall' epoca del suo primo viaggio in Francia strinse amicizia coi più celebri dotti, dai quali era già noto per alcune belle memorie inserite nella Collezione dell' Istituto di Bologna. Si riduceva di frequente in campagna, e scrisse nel 1733 il suo *Newtonianismo per le dame* sul monte Valeriano. Algarotti si prefisse in quest' opera di rendere intelligibili le scoperte e il sistema di Newton alle dame e agli spiriti galanti, come Fontanelle fece delle scoperte di Cartesio. Toccava appena il ventunesimo anno quando la compose. Al momento ch' essa fu pubblicata eccitò molto strepito. Algarotti che aveva cominciato a coltivare le muse ne' suoi più teneri anni, dopo varie poesie liriche scrisse molte epistole in versi sciolti sopra diversi argomenti scientifici e filosofici.

Le belle arti ricreavano il suo spirito avido di saper

tutto. Disegnava a perfezione, e incideva in rame. Visitò ogni angolo d'Italia accompagnato da un pittore che a bella posta s'era preso seco lui. Le cose che ha scritte intorno alle arti indicano esteso possesso di cognizioni non solo, ma un gusto inoltre squisito. Federico-il-grande che lo aveva accolto a Rheinsberg essendo ancora principe reale, mentre Algarotti ritornava da Pietroburgo, si affrettò di chiamarlo nella sua corte tosto che fu salito sul trono. Algarotti passò da Londra a Berlino, e vi stette molt'anni godendo il più intimo favore del re. Federico lo insignì del titolo di conte di Prussia estensibile anche al suo fratello e a' loro discendenti. Poscia lo creò suo ciambellano e cavaliere dell'ordine del merito, nè mai cessò di colmarlo di doni, di gentilezze e di tratti di confidenza. Quando Algarotti ebbe abbandonato Berlino, il re mantenne seco lui una corrispondenza di venticinque anni, e gli conservò sempre un vivo attaccamento sino alla morte.

Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, lo volle presso la sua corte per qualche tempo, e lo fece suo consigliere intimo di guerra. I principi d'Italia, e più specialmente il pontefice Benedetto XIV, il duca di Savoja, e l'infante duca di Parma andarono a gara nell'onorarlo. Dovunque la dolcezza del suo carattere, il candore de' suoi costumi, l'eleganza de' suoi modi, e quella specie di magnificenza che circonda un ricco appassionato per le arti valsero non meno che la superiorità de' suoi talenti e delle sue cognizioni a procacciargli una sì splendida fortuna. In ogni paese fu amato dai grandi, dai dotti, dai letterati e dagli artisti.

Il clima di Germania gli alterò sensibilmente la salute. Ritornato dapprima a Venezia andò poi a stabilire il suo soggiorno a Bologna, ma la tisichezza da cui era consumato crescendo di giorno in giorno

la fece soccombere a Pisa il dì 23 Maggio 1764 in età di cinquanta due anni. Vide avvicinarsi la morte colla tranquillità del filosofo. Dedicava la mattina assieme a quell' istesso artista Maurino che gli era stato compagno ne' viaggi, alla pittura, all' architettura e a tutte le belle arti. Nel dopo pranzo si faceva leggere le sue opere che si ristampavano a Livorno, e delle quali rivedeva e correggeva l' edizione. Alla sera si tenevano nella sua casa accademie di musica, che gli occupavano dolcemente l' attenzione, e lo riempivano di piacere. In questo modo andò mancando a poco a poco senza provare nè gl' incomodi del male, nè gli orrori della morte. Aveva fatto egli stesso il disegno del suo sepolcro e l' epitaffio più per trasporto alle arti e alla poesia, che per vanità. Nell' epitaffio è felicemente replicato il *non omnis morior* di Orazio. *Hic jacet Fr. Algarottus non omnis*. Il re di Prussia volle che gli fosse eretto un più magnifico monumento nel campo santo di Pisa, e che all' iscrizione ordinata dall' Algarotti fosse aggiunta l' altra: *Algarotto, Ovidii Aemulo, Newtoni discipulo, Fridericus rex*. In questa gli eredi sostituirono *magnus* al *rex*, cangiamento ridicolo, mentre non potrebbe mai presumersi che Federico fosse l' autore di un epitaffio, in cui si attribuisce egli stesso il titolo di *grande*.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1424, il 23 Maggio, *morte dell' anti-papa Benedetto XIII*.

Pietro di Luna, noto sotto il nome di Benedetto XIII, s' applicò dapprincipio alla ragion civile e canonica. Abbandonò questo studio per andar militando; poscia lo riprese, e lesse il diritto nell' università di Montpellier. Gregorio IX gli diede la

porpora cardinalizia. Morto Clemente VII, i cardinali d' Avignone, in tempo che ancor pullulavano gli scismi d' occidente, elessero nel 1394 a suo successore Pietro di Luna. Questo cardinale, prima di venir eletto, aveva dato promessa di rinunciare al pontificato, se si fosse richiesto, per troncare il scisma; ma fatto papa, pose in non cale la parola cardinalizia. Andò per qualche tempo lusingando diversi principi d' Europa; dichiarò finalmente di non voler più abdicare. I re ch' egli aveva ingannati si sottrassero alla sua obbedienza, e pretesero di forzarlo a deporre la tiara. Carlo VI lo fece chiudere in Avignone; il papa ebbe mezzo di fuggirsene. I concilj di Pisa e di Costanza lo proclamarono scismatico e deposto. Egli, anzichè arrendersi, fulminò anatemi contro que' due concilj. Ritirossi finalmente in una piccola città del regno di Valenza, detta Paniscola, daddove scagliava folgori su tutta la terra. Cessò ivi di vivere il 23 Maggio del 1424 in età di novant' anni. Spinse tant' oltre la pertinacia, che obbligò con giuramento i due unici cardinali che lo seguivano, a nominargli un successore.

Benedetto XIII avea nel 1405 istituita la festa della Trinità.

L' anno 1498, il 23 Maggio, *supplizio di Savonarola*.

Si è di già osservato sotto il 17 Aprile come Savonarola avesse perduto ogni opinione presso il popolo di Firenze. L' occasione era troppo opportuna perchè i suoi molti nemici non ne traesser profitto. Costretto a difendersi, toccò a questo domenicano quel che suole accadere ai favoriti dalla moltitudine. Quella fervida eloquenza, che gli aveva fatto vincere i suoi avversarj, non valse a difenderlo. Corsero essi prima in casa Valori, uno de' suoi più distinti

partigiani, e sbramarono colla sua morte e con quella di sua moglie il loro furore. Indi arrestarono Savonarola, il monaco Domenico, quello stesso che il 17 del precedente Aprile avea ceduto alla vista del rogo, ed un altro religioso dello stesso convento. Strascinatili in prigione, eressero tosto per giudicarli un tribunale composto di ecclesiastici e secolari, sotto la direzione di un Inviato del pontefice Alessandro VI. Al primo interrogatorio Savonarola giunse colla sua fermezza e col suo ardire a incuter timore a' suoi giudici; ma messo alla tortura, la debolezza lo vinse, e confessò la falsità del suo vantato sovraumano potere. Non tardossi un momento a condannarlo; dipoi venne egli condotto assieme a' suoi due accoliti sulla stessa piazza, e col medesimo apparecchio che fu prescritto per la prova a fuoco. Giunti al luogo destinato, furono strozzati, e si gettarono i loro cadaveri in mezzo alle fiamme. Nè di ciò paghi i Fiorentini, per timore che venisse imbrattata la città dalle loro spoglie, raccolsero diligentemente le ceneri, e le dispersero nell' Arno.

STORIA.

L' anno 1565, *il* 24 *Maggio*, in questo giorno cominciò il famoso assedio di Malta tanto valorosamente difesa dal gran mastro Giovanni di la-Vallette, che forzò i Turchi a ritirarsi nell' undici del successivo Settembre.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1083, il 24 Maggio, *morte del papa Gregorio VII*.

Gregorio VII (Ildebrando) fu tra papi quello, che prima di Bonifacio VIII allargò più che ogni altro le pretese pontificie. Egli non mancò certamente di sublimi qualità, di costumi ecclesiastici, di eccellenti intenzioni e di molto fervore pel bene.

Sotto Leone XI cominciò Ildebrando ad essere onorato quale il più celebre del suo secolo. Egli nacque in Toscana da un falegname, andò agli studj in Francia dove abbracciò lo stato monastico, e fece ritorno in Italia a porgere dei consigli a Leone IX ed a Vittore II, a dominare Stefano IX, Nicolò II ed Alessandro II, e divenir loro successore nel 1073.

Gregorio fece mostra di saggezza in una circostanza tanto più degna d'osservazione, quanto che a que' tempi era invalsa l'opinione che il perfezionamento delle virtù cristiane non potesse esistere che nei chiostri.

Ugo I, duca di Borgogna, ebbe a soffrire nel 1078 la perdita di una sposa amata. Abbandonatosi alla disperazione corse a seppellirsi nell'abbazia di Cluny, dove indossò gli abiti monacali. Sant-Ugo, suo pro-zio, era allora abate. Gregorio saputo l'avvenimento gl'increbbe oltremodo che un principe adorato da' suoi sudditi si fosse sottratto al mondo, e avesse rese inutili alla felicità degli uomini le grandi doti che lo adornavano. " Voi avete strascinato, scrisse il pontefice all'abate di Cluny, od accolto almeno nella vostra solitudine, il duca di Borgogna. A migliaja di cristiani avete in esso rapito l'unico loro protettore. Se non valevano a commuovervi le nostre

esortazioni, e non volevate ubbidire ai nostri comandi che ve lo vietavano, doveano almeno rendervi sensibile i lamenti dei poveri, le lagrime delle vedove, e le grida degli orfani. Che se ciò pur non bastava, la rovina della chiesa e il rammarico e la disapprovazione de' preti e de' monaci dovevano farvi temere che Dio non rivolgesse contro di voi l'ira sua „.

Contro i molti principi, e specialmente contro Enrico IV fulminati dalle sue scomuniche, Gregorio VII non aveva altro sostegno che Matilde contessa di Toscana, donna di poca abilità e di molta devozione. Questa principessa nutriva pel pontefice un' amicizia intima e generosa, e gli scrisse, come a suo direttore spirituale, alcune lettere.

Ella fece dono di tutti i suoi beni alla Chiesa. Questa fu, tra quante donazioni sono pervenute alla S. Sede, la più autentica e la più ampia. Egli è vero, che l'imperatore Enrico IV, erede della contessa, occupò tutti i beni ch' erano stati da lei posseduti, e che non sono ritornati alla corte romana, che molto tempo dopo; ma a poco a poco i papi hanno raccolto porzione di tal eredità, e l'hanno chiamata patrimonio di s. Pietro. Essi ne sono debitori a Gregorio VII.

Enrico IV aveva riportata una vittoria sopra i Sassoni, quando gli si presentarono due Legati, che gli recarono l'ordine di portarsi a Roma per discolparsi da alcune accuse introdotte a suo disfavore. Si trattava d'investiture da lui date col pastorale e coll'anello, per cui doveva od ottenere perdono per la mancanza, o subire una scomunica. Enrico, sebbene non curasse questa minaccia, pensò di suscitare qualche tumulto contro il papa entro la stessa Roma. Scoppiò in fatti una sommossa, e Gregorio venne preso, battuto, carcerato, e dipoi costretto a comperare a prezzo la liberazione. Questo mal trattamento fece rendere interessante la persona del pon-

tefice, e lo premunì da una più crudele vendetta: L'imperatore depose in un concilio di Worms Gregorio: ma questi troppo certo dell'inefficacia di simile decreto, vi rispose coll'altro: " In nome di Dio onnipotente, e in virtù del mio pieno potere vieto ad Enrico figlio d'Enrico, di più governare il regno Teutonico e l'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno prestato o gli presteranno: resta interdetto a chiunque di rendergli servigio come a re ".

Queste stravaganti parole valsero a privare il principe di tutti i suoi trionfi. In seno alla Germania si riaccende il fuoco della guerra civile. Un esercito di confederati si raduna in vicinanza di Spira, circonda Enrico, gli oppone la sentenza del pontefice, e lo obbliga a giurare di abbandonar l'esercizio della sua autorità sino a che sarà pronunciato un giudizio tra lui e il papa in un concilio che si terrà ad Augusta; e a cui presiederà il papa stesso.

Enrico volendo prevenire questa definitiva decisione, si risolse di chiedere perdono ad Ildebrando. Va quindi a trovarlo nella fortezza di Canosa dove il pontefice era chiuso colla contessa Matilde. L'imperatore si presenta senza guardie e senza corteggio. Giunto al secondo recinto si lascia svestire de' suoi abiti, e si copre con un cilicio. A piedi nudi nel mese di Gennajo del 1077 sta aspettando in mezzo un cortile la risposta del santo padre. Gli fu ingiunto di digiunare tre giorni prima d'essere ammesso al bacio dei piedi del papa, e in capo ai tre giorni fu ricevuto e assolto, sotto promessa di assoggettarsi ciecamente al futuro giudizio d'Augusta. Gregorio dovea ben prevedere che questa forma di contegno avrebbe rivoltato gl'Italiani. La sua potenza avea, riguardo ad essi, lo svantaggio di essere veduta da vicino. La Lombardia prese le armi per Enrico IV., mentr'egli si trovava abbandonato

dai Tedeschi, e intanto che la Germania eleggeva un imperatore, l'Italia proclamava un altro papa.

Nominato imperatore Rodolfo, duca di Svevia, Gregorio scomunicò di nuovo Enrico IV. " Gli tolgo il diadema, gli disse, e conferisco il regno teutonico a Rodolfo ",. Donò contemporaneamente a quest'ultimo una corona, intorno a cui era inciso questo cattivo verso latino

Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodolpho.

Enrico IV all'invece creò papa l'arcivescovo di Ravenna Guiberto, e raccolse un'armata contro Rodolfo che dovette soccombere, e fu ucciso nella mischia da Goffredo di Buglione, nipote di Matilde. Enrico si avvia verso Roma, e dopo un ostinato assedio la prende d'assalto. Gregorio chiuso nel Molo-Adriano continua a scomunicare il vincitore.

Le agitazioni tuttora vive di Germania costringevano Enrico IV a farvi frequenti viaggi. In tempo dell'assedio di Roma, e dopo il suo ingresso in quella capitale, se ne allontanò più e più volte. Roberto Guiscardo colse il momento ch'egli era lontano per liberare Gregorio; ma più di tutto per mettere sossopra la città, e darvi il sacco. Egli ne abbruciò una parte, che poi è rimasta sempre deserta tra s. Giovanni Laterano e il Coliseo, e fece schiavi moltissimi abitanti.

Gregorio VII venne condotto dai Normanni a Salerno, dove cessò di vivere il 24 Maggio 1083.

STORIA.

L' anno 1430, *il* 25 *Maggio*, la Pulcella d' Orleans introdottasi in Compiégne assediato dagl' Inglesi, rimane prigioniera in una sortita (*V.* 30 Maggio).

L' anno 1510, il 25 Maggio, *morte del cardinale d' Amboise arcivescovo di Rouen, e primo ministro di Luigi XII.*

Giorgio di Chaumont d' Amboise, noto sotto il nome del cardinale d' Amboise, nacque nel 1460 nel castello di Chaumont sulla Loira, e venne nominato vescovo di Montauban nella tenera età di quattordici anni. Luigi XI al suo morire confidò le redini del governo ad Anna di Beaujeu, sua figlia primogenita. Il duca d' Orleans primo principe del sangue, irritato da questa scelta per lui umiliante, che lo rimoveva dagli affari, si formò un partito, e prese le armi; ma fu vinto e carcerato. D' Amboise lo aveva seguito, e dovette partecipare alla sua sorte. Allorchè Carlo VIII cominciò a regnare da sè, pose in libertà il duca d' Orleans, e questi seppe tosto procacciarsi molta stima. D' Amboise godè della nuova fortuna del duca, ed ottenne l' arcivescovado di Narbona, che cangiò dipoi con quello di Rouen nel 1493 per avvicinarsi alla corte. Carlo VIII morì senza prole (*V.* 7 Aprile), e il duca d' Orleans salì sul trono sotto il nome di Luigi XII (*V.* 1.° Gennajo). Poco dopo d' Amboise fu fatto primo ministro, e conservò questo titolo e l' amicizia del suo signore fino alla morte. Rari sono gli esempj nella storia di un così costante favore.

" Questo ministro, dice Mézerai, si conciliava giu-

stamente l' amore della Francia e del re; perchè egli amava e l' uno e l' altra egualmente ,, . Mancò di vita a Lione : ma il suo corpo fu trasportato a Rouen ove si vede tuttora il mausoleo che gli fu eretto nella cattedrale.

A dì nostri meriterebbe biasimo la politica d' Amboise, specialmente pel trattato di Blois, conchiuso nel 1504: ma che cosa si può mai contrapporre alla gratitudine de' suoi contemporanei e alle lagrime di un re annoverato fra i migliori che mài abbiano illustrato il trono francese, e di cui d' Amboise fu l' amico pel lungo corso di ventisett' anni?

L' anno 1720, il 25 Maggio, *un bastimento mercantile proveniente da Sidone reca la peste in Marsiglia*.

Questa era la ventesima volta, che Marsiglia, dalla sua fondazione, soggiaceva a un sì terribile flagello, le cui stragi sarebbero forse serpeggiate per tutta la Francia, se non si fossero stabilite delle linee militari sui confini del delfinato e di Linguadoca. Enrico di Belzunca, vescovo allora di Marsiglia, mostrossi degno pastore del suo popolo, e diede egli pel primo l' esempio del più eroico sacrifizio di sè stesso all' altrui sollievo. Molti d' ogni condizione, preti, soldati, magistrati, mercanti perderono generosamente la loro vita per salvare i proprj concittadini.

Marsiglia ha fatto innalzare in questi ultimi tempi un monnmento alla memoria di quelle magnanime vittime dell' umanità. Il monumento è una bella fontana costruita sul disegno di Desfougéres, e consiste in una colonna antica di sceltissimo granito, sulla quale s' alza una statua di marmo, che rappresenta il Genio della salute, stringendo con una mano la fiaccola quasi spenta della vita, mentre coll' al-

tra sta coronando i nomi di quelli che gettaronsi in braccio ad una morte sicura, per soccorrere quegli infelici ch' erano infetti da sì crudo morbo.

Sovra ognuna delle quattro facce del piedestallo è scolpita un' iscrizione:

1.° S' innalzò questo monumento nell' anno decimo della repubblica francese, 1802 dell' era volgare, essendo il general Bonaparte primo console; il cittadino Cambacérès secondo, e il cittadino Lebrun il terzo; il cittadino Chaptal, ministro dell' interno; per cura del cittadino Carlo di Lacroix, prefetto del dipartimento delle Bocche del Rodano, interprete della riconoscenza dei Marsigliesi.

2.° All' eterna memoria degli uomini generosi, di cui qui s' incidono i nomi: Langeron comandante di Marsiglia; Depille, governatore luogotenente; di Belzunce, vescovo; Estelle capo-scabino; Moustier, Audimar, Dinde, scabini; Rose, commissario generale pel quartier di Riva-Nuova; Milley, gesuita, commissario per la strada di l' Escalle, centro del contagio; Serre, pittor celebre allievo di Pujet; Rose, il vecchio e Rolland, intendenti di sanità, Chicoineau, Verny, Peyssonel, Montagnier, Bertrand, Michel e Dédier, medici, si sagrificarono per la salvezza di Marsiglia nell' orribile peste del 1720.

3.° Omaggio a più che cento cinquanta religiosi, a una moltitudine di medici e chirurgi che perirono vittime del loro zelo per assistere e confortare i moribondi. I loro nomi non esistono più! Possa non perdersi almeno il loro esempio! Possano trovare degl' imitatori, se avessero a ricomparire di nuovo que' giorni!

4.° Omaggio a Clemente XI che somministrò alimenti alla desolata Marsiglia! Omaggio al dey di Tunisi che si astenne dall' impedire un soccorso che il papa prestava all' infortunio!

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1781, *Martedì* 25 *Maggio*, Riunitasi la gran camera col tribunale, l'avvocato generale Seguier sottopose una rimostranza contro la *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie* scritta da Guglielmo Tommaso Raynal, e stampata in Ginevra.

N'escì la sentenza: "Il libro sarà lacerato e abbruciato nel cortile del palazzo, siccome empio, blasfematorio, sedizioso e diretto a rivoltare i popoli contro l'autorità sovrana, e a rovesciare i principj fondamentali della civile società „.

Non si mancò pure di emanare il decreto di cattura contro Raynal, il cui nome e ritratto erano in testa all'opera. Il re stesso volle sollecitare lo zelo de' magistrati. Si era già sparsa l'opera per tutto Parigi, quando egli lettone un volume messo a bello studio sul suo tavolo, manda a cercare il suo guarda-sigilli, e gli rimprovera d'aver lasciato penetrare in Francia un'opera tanto riprovevole: "Sono assicurato, soggiunse il re, che voi ed il sig. di Vergennes vi siete sottoscritti per un esemplare. Mi maraviglio come persone religiose contino di riporre un simile libro nelle loro biblioteche „.

Il guarda-sigilli si recò subito dal ministro degli affari esteri, onde impegnare la repubblica di Ginevra a interdire assolutamente l'opera.

Il re che aveva letto sul frontispizio *stampata a Ginevra*, ignorava che la storia era uscita da' torchi di Lione, e non sapeva nemmeno che l'ab. Raynal si trovava vicino al sig. Pause, appaltatore generale a Courbevoye, che il sig. Seguier l'aveva prevenuto della rimostranza che l'avvocato generale avrebbe fatta contro di lui, e che questa non venne inol-

trata se non dopo che Raynal si era posto in salvo dalla cattura.

L' opera venne lacerata e abbruciata il 29 Maggio (*V.* 7 Marzo).

STORIA.

L' anno 553, il 26 Maggio, *Narsete, generale degli eserciti dell' imperatore d' oriente, sconfigge ed uccide Totila, re degli Ostrogoti.*

Questa vittoria fece cadere il dominio de' Goti in Italia, che avea cominciato nel 493, ed erasi conservato pel periodo di 60 anni sotto Teodorico, Amalazonte, Teodato, Vitigete e Totila.

L' anno 1524, il 26 Maggio, *bella difesa di Cremona, fatta da un ufficiale francese.*

D' Herbouville comandava nel 1522 una guarnigione francese in Cremona. Egli ebbe coraggio di resistere per due interi anni a vigilie, a fame, a malattie che gli distruggevano ogni giorno i soldati, per non cedere agl' Imperiali che lo assediavano.

Caduto mortalmente ammalato, fece chiamare intorno al suo letto la tenue guarnigione che ancor rimaneva, e le mise sott' occhio con colori sì vivi la gloria della costanza, che que' pochi soldati giurarono di voler piuttosto morire, anzichè abbandonar la difesa.

Il giuramento venne con tanto rigore osservato, ch' entrato in Cremona il cavalier Bajardo il 26 Maggio 1524 per soccorrerla di viveri, non vi trovò che otto soldati rifiniti di forze, e inetti affatto a combattere, ma pronti tuttavia a morire.

L' anno 1548, il 26 Maggio, *Enrico II re di Francia assume il titolo di maestà*.

Per lo innanzi non si dava ai re di Francia altro titolo che quello di *eccellenza* o *monsignore re*.

L' anno 1642, il 26 Maggio, *il maresciallo di Grammont è battuto ad Honnecourt dagli Spagnuoli*.

Il cardinale di Richelieu caduto di grazía a Luigi XIII stava pigliando i bagni a Tarascona. I suoi nemici credevano di avergli abbastanza reso contrario l' animo del re, per non aver più a temere della sicura sua perdita; ma l' occhiuta politica di questo ministro li trasse tutti in inganno. Seppe sì bene cattivarsi Grammont suo amico, che diede, e volle perdere la battaglia di Honnecourt.

Luigi XIII paventando che gli Spagnuoli non approfittassero della loro vittoria, e penetrassero in Francia, inviò diversi corrieri l' un dietro l' altro al cardinale, siccome quello che riputava l' unico capace a salvare il regno.

Questo inaudito e detestabile stratagemma di politica riuscì felicemente a Richelieu., e il re pieno di timore si abbandonò di nuovo a' suoi consigli.

L' anno 1755, il 26 Maggio, *supplizio di Mandrino*.

Luigi Mandrino aveva militato per tutta la guerra del 1740 nelle truppe leggere, che sogliono spesso azzuffarsi col nemico, ed affrontare audacemente i più disastrosi pericoli. Seguìta nel 1748 la pace, rimase inoperoso e privo di mezzi per vivere. Egli non conosceva altro mestiere che quello di battersi, e di guadagnare la propria vita esponendola al rischio di perderla. In tale stato pensò di radunare

in forma d'esercito tutti i vagabondi e miserabili suoi pari, e postosi alla loro testa cominciò nell'interno stesso della Francia a far guerra dichiarata contro gli appaltatori e ricevitori del re. Impadronissi d'Autun e di alcune altre città, diede il sacco a tutte le pubbliche casse per pagare i suoi compagni, e costrinse gli abitanti a comperare merci di contrabbando per procacciarsi altre risorse di sussistenza. Ruppe quanti drappelli gli vennero incontro; tantochè la corte che trovavasi a Marly, cominciò a spaventarsi. Le truppe reali movevano di mala voglia contro Mandrin, e stimando poco onorevole per esse l'impegnarsi in sì fatta guerra, scansavano d'incontrarlo, di batterlo e d'inseguirlo. D'altra parte il popolo cominciava già a tenerlo per propugnatore dell'eccessive imposizioni, e del modo violento con cui venivano esatte.

Il reggimento Fischer finalmente attaccò e sbarágliò quest'orda terribile d'assassini. Mandrino però potè salvarsi e rifuggirsi in Savoja, da dove continuava a molestare le frontiere del Delfinato. Ite a vòto le molte insidie che gli si tramarono per coglierlo, si giunse a sapere ch'egli teneva commercio con una donna. Comprata questa a prezzo d'oro, si arrestò Mandrino fra le sue braccia, e malgrado l'immunità del territorio straniero fu strascinato in Francia, salvo al re di Sardegna qualunque compenso per simile infrazione. Prodotto innanzi al tribunale criminale di Valenza, depose tutto ciò che secretamente aveva confidato al suo confessore. Venne quindi condannato ad essere franto vivo, e morire sulla ruota.

Salito sul palco ringraziò, piangendo, il confessore; indi rivoltosi verso il carnefice, abbracciollo, e prostratosi sulla croce, esclamò: « Qual momento, o gran Dio! io l'avrei pur dovuto prevedere »!

L' anno 1805, *il* 26 *Maggio*, Napoleone è coronato re d' Italia nella cattedrale di Milano per le mani del cardinale Caprara, arcivescovo di quella città.

STORIA.

L' anno 1703, il 27 Maggio, *Pietro-il-grande, Czar di Russia, getta le prime fondamenta di Pietroburgo*.

I re, o conquistatori che hanno preceduto Pietro I nel fabbricare città, altra mira non ebbero che il fasto d' immortalare il loro nome, attaccandolo a un monumento perenne, e contro cui il tempo perde quasi ogni sua forza. A tal fine si videro innalzate Alessandria e Costantinopoli. Ma Pietro-il-grande nel far sorgere Pietroburgo pensò alla gloria ed alla prosperità della nazione. Non pago di avere uniti per mezzo de' canali il Baltico, il Caspio e l' Eusino, onde mettere in più agevole comunicazione tutto l' interno del suo vasto impero, volle egli pure mettersi in relazione con tutti i popoli vicini, fissando uno stabilimento considerabile sul Baltico, che avesse a rendere la sua nazione una delle più floride sul continente per industria e per commercio.

In capo al golfo di Finlandia giaceva un' isola senza abitatori, piena di paludi, e intersecata da molte braccia della Neva che va poi a scaricarsi nel golfo. In essa Pietro I gettò le prime fondamenta di Pietroburgo. Egli stesso delineò il piano della città e della fortezza, non che del porto, dei canali fiancheggiati da case che lo abbelliscono, e dei forti che stanno a difesa dell' ingresso. Quest' isola incolta e selvaggia presentava un ammasso di fango nel

breve estate di que' climi, e uno stagno agghiacciato nell'inverno. Non si poteva accostare ad essa per terra, che attraversando foreste, ove non compariva traccia di cammino, e paludi nelle quali si sprofondava. Era stato fino allora l'asilo solo de' lupi e degli orsi. Nel 1703 il czar la riempì di trecento mila uomini presi da' suoi diversi stati. I paesani del regno d'Astracan, e gli abitanti delle frontiere verso alla China, vennero trasportati a Pietroburgo. Si dovevano abbatter selve, aprire strade, diseccar paludi, e alzar dighe prima di dar principio alla città; tutto fu vinto. Le inondazioni che distrussero i lavori, l'infecondità del suolo, l'ignoranza degli operaj, le epidemie che fecero sul bel principio soccombere dugento mila uomini, nulla giunse ad avvilire il fondatore. Pietroburgo nato nel 1703 era di già una città nel 1705, e il suo porto era pieno di vascelli. Il czar allettava co' premj gli stranieri, distribuendo terre agli uni, dando case agli altri, e incoraggiando tutte le arti che accorrevano ad ingentilire quel rozzo clima. Di giorno in giorno crebbe il commercio di Pietroburgo, e scemò quello di Arcangelo, ciò che appunto bramava il czar. Arcangelo è troppo impraticabile e lontano da tutte le nazioni. Il commercio d'altronde che si fa sotto gli occhi di un sovrano attento, è sempre più vantaggioso.

L'anno 1755, il 27 Maggio, *morte del conte di Lawendhall, maresciallo di Francia, uno de' generali più illustri di Luigi XV.*

Nacque nel 1700 ad Amburgo, e militò a tutta prima sotto la maggior parte de' principi europei, in Danimarca, l'Impero, in Polonia e nella Russia. Giunto in Francia nel 1743, comandò nel 1745 il corpo di riserva nella battaglia di Fontenoi, e

contribuì assai alla vittoria. Nella stessa campagna s'impadronì di Gand, di Odenardo, Ostenda e Nieuporto. Nel 1747 strinse d'assedio l'Ecluse e il Sasde-Gand; ma la presa di Berg-op-Zoom, fortezza contro cui vennero meno le armi del duca di Parma nel 1588, e del marchese di Spinola nel 1622, portò al colmo la gloria di Lawendhall, e gli meritò il bastone di maresciallo di Francia.

La pace fu l'effetto di questa luminosa impresa. La memoria delle gesta del maresciallo di Sassonia e del maresciallo Lawendhall facevano rispettare la pace, quando per una disgrazia che la Francia riguardò come un segnale per essa di maledizione, mancarono ambedue nel breve periodo della pace del 1748 alla guerra del 1756, l'uno nel 1750, e l'altro nel 1755.

L'anno 1807, il 27 Maggio, *rivoluzione di Costantinopoli; Selimo III è detronizzato; gli succede suo nipote Mustafà.*

Dichiarata verso il fine del 1806 la guerra alla Russia, il gran-visir si dispose per la campagna; e diede in guardia le importanti castella del mar nero a una guarnigione di giannizzeri, fra quali trovavasi il famoso Cabatchy, promotore della rivoluzione del 1807. Il reis-efendy Mahmoud ebbe l'incarico di sorvegliare a questa guarnigione, e di provvedere a' suoi bisogni. Selimo stanco delle discordie che sconcertavano il piano de' suoi progetti, determinossi di mescolare i giannizzeri co' nuovi reggimenti. Se la cosa fosse stata regolata a dovere, e se si fosse còlta l'opportunità del tempo, si sarebbe veduta spenta l'animosità che disgiungeva le due soldatesche; ma si lasciarono sfuggire i più importanti momenti. Tosto che Mahmoud ebbe annunciato alla guarnigione che il monarca le imponeva di vestir

l' uniforme delle nuove truppe, scoppiò di repente fra i giannizzeri una tumultuaria agitazione. Il reis-efendy volle sottrarsi al loro furore, ma venne subito raggiunto e trucidato. Questo delitto, le cui conseguenze misero in timore i giannizzeri, li spinse alla ribellione. Corsero essi alla capitale per detronizzarvi Selimo. Giunti il 27 Maggio del 1807 in Costantinopoli s' arrestarono all' Atmeidano. Fatto consiglio sulla deliberazione che avevano a prendere, e alzate in aria le loro marmitte, segnale ordinario della ribellione, s' avviarono verso il serraglio, ma trovaronvi le porte chiuse. Chiesero la testa del Bostandiy-Bacby. Selimo per un' accondiscendenza indegna di un sovrano, fa decollare questo ufficiale, e colla sua testa sfoga la loro ferocia. La truppa allora resa vieppiù baldanzosa per l' esito, e cresciuta di numero per una quantità di vagabondi che si mise al suo seguito, non tenne più freno alla sua rabbia. I ministri tutti vengono sacrificati, intanto che i muftì, i caimacau e gli ulemas, inclinati sempre a favorire il partito più forte, si riuniscono, e il capo della religione dichiara, che Selimo non può più oltre sedere sul trono per non avere ancora ottenuto prole, e per essere stato il suo regno una serie d' infortunj. Udita la sentenza dall' interprete dell' Alcorano, Selimo discende dal trono, va a mettersi nell' appartamento dei principi del sangue, e invita suo cugino Mustafà ad assumere lo scettro, pregandolo di salvargli la vita.

Mustafà debitore del trono ai giannizzeri, venne servilmente assoggettato all' autorità degli sfrontati muftì, dei superbi ulemas, e ai voleri dell' insolente soldatesca. Abolì le nuove imposizioni, diede promessa di richiamare le antiche costumanze, e giurò di rimettere l' impero ne' primitivi suoi limiti.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1584, il 27 Maggio, *morte di Pibrac*.

Guido del Faur, signore di Pibrac, ebbe i suoi natali a Tolosa nel 1528 da un' illustre famiglia. Comparve con istrepito nel foro di quella città. Inviato agli stati d' Orleans, tenuti nel 1570, presentò al re un foglio di lagnanze, ch' egli medesimo aveva stese. Da lì a poco Carlo IX lo destinò ambasciatore al concilio di Trento. Sostenne colà da uomo facondo, com' era, gl' interessi della corona, e la libertà della chiesa gallicana. Il cancelliere de l' Hôpital, ottimo conoscitore del merito, gli fece coprire nel 1565 la carica di avvocato generale presso il parlamento di Parigi. Pibrac scosse la barbarie e l' indecenza che avevano da tanto tempo invaso il foro, e vi fece insorgere la ragione e l' eloquenza. Allorchè il duca d' Anjou recossi a prender possesso del trono di Polonia, Pibrac fu seco, e rispose per lui a tutti i discorsi che gli furono indirizzati da' suoi sudditi. Ritornato in Francia giunse a combinare un trattato di pace, di cui egli fu ad un tempo l' arbitro e il motore tra la corte e i protestanti. Enrico III in premio de' suoi servigi lo fece presidente. La regina di Navarra e il duca d' Alençon lo elessero loro cancelliere. Pibrac cessò di vivere a Parigi il 27 Maggio 1584 in età di 55 anni, e la Francia perdette in lui un distinto magistrato. Il suo nome sarebbe senza macchia se non avesse fatto l' apologia della notte di s. Bartolommeo. Quest' atto era troppo opposto alla dolcezza del suo carattere, e si vuole ch' egli vi fosse stato costretto da ordini superiori.

La Francia ha per molto tempo letto con trasporto le sue *strofette morali*, il cui carattere vero è una

certa semplicità mista a molta gravità. Si facevano esse imparare a memoria a' fanciulli; e ad onta della loro antichità si leggono ancora volontieri, mentre quelle de' suoi rivali in questo genere giacciono affatto dimenticate.

L' anno 1610, il 27 Maggio, *supplizio di Ravaillac*.

Questo mostro venne messo a pezzi sulla piazza di Gréve di Parigi con tutti gli orrori che accompagnano il supplizio di un regicida. Ravaillac all' udirsi leggere la sentenza, disse, che *la giornata doveva essere terribile*.

Quando si diede principio al supplizio, il popolo non volle che fosse cantata la *Salve Regina;* e in tempo dell' esecuzione essendosi stancato uno de' cavalli che lo dimembravano, un cavaliere si affrettò a offrire il suo. In vedere simile atto, Ravaillac proruppe: " Oh come io ero tratto in inganno, allorchè mi si assicurava che il mio tentativo sarebbe stato accetto al popolo! Vedete: egli stesso porge i cavalli per lacerarmi ,,!

" Appena egli fu morto, dice il *giornale della stella*, il carnefice che l' aveva smembrato, si apparecchiava a gettarne i quarti sulle fiamme, quando il popolo precipitandosi furiosamente su di essi, non v' ebbe persona che restasse senza il suo pezzo; sino i fanciulli ne facevano fuochi sugli angoli delle contrade. Alcuni contadini che a grande stento aveano potuto carpirne qualche boccone lo arsero nel proprio villaggio.

L' anno 1725, il 27 Maggio, *morte del padre la Rue*.

Carlo La Rue nato nel 1643 a Parigi, abbracciò l'istituto de' gesuiti, e vi apparò la rettorica con molto onore. Fu uno de' collaboratori delle edizioni ad *usum delphini*, che servir dovevano all' educazione del figlio di Luigi XIV. A lui toccò Virgilio. Nel 1667 pubblicò un poema latino sulla conquista di Luigi XIV, che il gran Corneille non isdegnò di tradurre in versi francesi. Allorchè presentò al re la sua traduzione, Luigi XV lodò molto l' originale, e il giovine poeta. La Rue coltivò pure fedelmente la poesia francese; e si attribuisce a lui l' *Andrienne* messa in luce sotto il nome di Baron suo amico. Oltre all' essere poeta latino e francese, egli fu anche celebre predicatore. Il suo carattere principale è veemenza di stile, e robustezza di pensieri. La predica del *Peccatore moribondo*, e quella del *Peccatore morto* chiamavano sempre prodigioso concorso di gente. Si affiggevano prima i cartelli per indicare al pubblico il giorno in cui sarebbero state recitate. Nelle sue orazioni funebri è rimasto indietro a Bossuet, e a Flechier. Ciò nullameno quella del maresciallo Luxembourg lo può mettere a livello di que' due sommi oratori.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1564, il 27 Maggio, *morte di Calvino*.

Giovanni Calvino nato nel 1509 a Noyon, toccava appena ventisei anni, che già cominciava a fondar dogmi sopra un piano diverso da quello che aveva seguito Lutero. Negava com' egli la *transustanziazione*, e di più la presenza reale nel sagramento,

non riconosceva le gerarchie, e proscriveva tutte le cerimonie ecclesiastiche, come altrettanto superstizioni.

Di soli sedici anni ebbe la cura di Marteville; la tenne due anni, e poi la cambiò con quella di Pont-l'-Evêque dove stette cinque anni. Abbenchè fosse stato due volte paroco, non fu mai sacerdote. Questo disordine, e questa scandalosa licenza nell' ecclesiastica disciplina si devono riguardare come una delle principali cause, che abbiano favorito lo stabilimento del protestantismo nel sedicesimo secolo.

Il libro delle *Cristiane Istituzioni*, che Calvino ardì di dedicare a Francesco I, gli attrasse una quantità di seguaci. Nè si limitò al solo lavoro dello scrivere, che anzi andò a spargere la sua dottrina in tutte le campagne, predicando in ogni villaggio. Il signor di Liniére che lo ascoltava con piacere, diceva: " Almeno da questo si sente qualche cosa di nuovo ".

Calvino scorgendo che in Francia si alzavano i roghi per i novatori, andò in Germania, e presentossi alle diete e alle conferenze; ma fu sempre vinto da Lutero, di cui egli aveva preso a modificare la dottrina, e a riprovar la tirannia, mentre non meno di lui era egli stesso tiranno. Voleva un impero proprio, e ne formò uno a Ginevra: se non che avendo cercato di abbattere troppo violentemente i riti, che l' abitudine rendeva cari ancora, e avendo tolta la Cena a Pasqua per la sua ostinata manìa di dar bando alle ostie, fu costretto di ritirarsi a Strasburgo. Colà sposò Ideletta di Burro, vedova di un anabattista, e n' ebbe un figlio, che mortogli giovine, soleva dire, di lasciarne molti altri nel cristianesimo.

Essendogli rimasto un partito gigantesco in Ginevra, fu richiamato. Il suo credito divenne dominante. Diede da sè la forma definitiva alla religione

di quella città; ne ordinò pure la dottrina e la disciplina. Procacciatosi molto potere anche nel governo civile, allo stabilimento del quale ne' suoi primordj egli influì moltissimo colle sue estese cognizioni nella giurisprudenza, ne fece un atroce abuso. Dopo avere scritto contro gl' Intolleranti per le persecuzioni ricevute in Francia, se ne mostrò egli stesso maestro a Ginevra, sostenendo che si doveva arder vivo Servet per alcune false opinioni sulla Trinità, e facendo mozzar il capo a Perrin, cittadino illustre di Ginevra, per avere ardito di opporsi in taluna delle sue riforme.

Calvino suscitò nella Francia il fuoco delle parti sotto i regni imbecilli di Francesco II e di Carlo IX, come Lutero in Germania. La congiura d'Amboise, il massacro di Vassy, la battaglia di Dreux, l' assassinio di Francesco, duca di Guisa, e le sue conseguenze, furono funesti frutti de' suoi maneggi e delle sue dottrine. Egli fu in una parola la prima causa di tutti gli orrori che per tanto tempo straziarono la Francia, e che furono poi spinti al colmo nella strage del dì di s. Bartolommeo.

STORIA.

L' anno 1701, il 28 Maggio, *morte del maresciallo di Tourville*.

Anna Ilario Costantino di Tourville fu uno de' più grandi ufficiali di marina. Colse i primi allori mentr' era cavaliere di Malta contro i Turchi e i Barbareschi. Si mise a corseggiare assieme al cavaliere di Hocquincourt, feceronsi de' pingui bottini sui pirati di Barberia, e con un solo vascello fugarono sei bastimenti algerini e una quantità di galere.

Entrato nella marina reale come capitano di vascello, Tourville segnalossi sotto il maresciallo di Vivonne. Divenuto capo-squadra nel 1633, militò sotto du-Quesne. Innalzato a tenente generale nel 1681, situò di bel giorno la prima galera per bombardare Algeri; era questa una nuova arditezza, non essendosi fino allora esegnite simili operazioni che di notte.

Nella guerra specialmente del 1688 si videro sorgere gli uni sugli altri eroi che portarono la marina francese all' apice della potenza e della gloria. Nel 1689 Tourville con assai scarso numero d' uomini e di cannoni costrinse al saluto l' ammiraglio spagnuolo. Nel 1690 unito a Château-Renaud, altro illustre ufficiale di marina, riporta vicino a Dieppe una luminosa vittoria sulla flotta inglese e olandese. Le navi spagnuole, inglesi e olandesi o fuggivano o si nascondevano al comparire delle flotte francesi, e non ardivano presentarsi nella Manica.

Che se nel celebre combattimento del 29 Maggio 1692 tra Cherbourg e la Hogue i Francesi non avendo più che 50 vascelli da opporre ad ottanta otto, fecero nottetempo la loro ritirata dopo essersi battuti tutto il giorno, e se tredici de' loro vascelli andarono preda delle fiamme, Tourville che aveva previsto l' infortunio, che aveva voluto evitare la zuffa, e che forzato da ordini superiori a combattere, mise in opera tutto quanto mai si poteva fare, e tutto quanto era a lui solo possibile, si rivendicò il 27 Giugno tra Tagos e Cadice contro il viceammiraglio inglese Rock cui prese, abbruciò e spinse a fondo oltre ottanta vascelli mercantili della flotta di Smirne ch' egli scortava. Tourville venne nominato maresciallo di Francia nel 1701, ma potè poco godere di questo onore, essendo morto a Parigi il 28 Maggio dello stesso anno.

L' anno 1708, il 28 Maggio, *morte della signora di Montespan*.

La sig. di La-Valliére padroneggiò il cuore di Luigi XIV dall' anno 1661 sino al 1669. A lei successe la sig. di Montespan che usò del favore del suo amante con tanto fasto ed orgoglio, quanto era stata modesta la sig. di La-Valliére.

Francesca Ateneide di Rochechouart, moglie del marchese di Montespan, la di lei maggior sorella, la marchesa di Thiange, e la minore a cui procacciò l' abbazia di Fontevraut erano le più avvenenti donne del loro tempo. Al dono della bellezza univano tutte tre doti singolari di spirito. Scrivevano con un brio e con una grazia tutta loro, e sapevano sì bene condire i discorsi di un misto di motteggio, di candore e di raffinatezza, che si chiamavano il *talento dei Mortemarte*.

La sig. di La-Valliére, quest' amante modesta, timida e piena di rossore per vedersi concubina, madre e dnchessa, solo una volta in tutta la sua vita dimenticò se stessa al segno di passar oltre il cocchio della regina per essere la prima a comparire dinanzi al re che ritornava da un viaggio. Essa fu altamente disapprovata, e una dama ch' era nella carrozza della regina gridò: " la più dispregevole condizione a' miei occhi è quella di essere concubina d' un re; ma se io potessi mai diventar capace di discendere a tanto avvilimento, vorrei almeno nasconderlo a tutto il mondo ,,. Questa rigida bellezza era la sig. di Montespan, e non vi fu mai niun' altra favorita ch' abbia quanto essa impudentemente fatto pompa del suo illegittimo trionfo, e tenuta oppressa la regina. Pensava in quel momento ciò che diceva, ma ebbe sempre costumi opposti a' suoi principj, e professava una morale che andava a collidersi colla sua condotta.

Il marchese di Montespan, a cui non aveva fatto senso aver visto il brillante Lausun amoreggiar sua moglie, scòrse a malincuore ch' essa fosse la favorita del re, e passò a una dichiarazione da vero marito. La Montespan protestògli che la sua relazione col re era un' innocente amicizia fondata tutta sulla virtù. Ma non si potea credere che tra una bella donna di vent' anni, e un re di trenta sussistesse questa pura amicizia. Il marito incalzò, ed essa con tutta l' autorità di una favorita lo minaccia, e già parla d' esiglio. Il marchese irritato le risponde, che in sua casa ninno comandava fuor di lui, ed alza la mano sopra una moglie ribelle. *Sì: mi ama*, proruppe essa allora, *battimi se ti basta il cuore*. Egli lo ardì. Le grida della Montespan appalesano a tutta la casa lo scandalo: si accorre, e la si trova tutta piangente. La corte, e in ispecie le donne, cominciando dalla regina, biasimano acremente un marito sì feroce. Luigi XIV ricordatosi del principe di Condè che menò nelle Fiandre sua moglie per sottrarla alle sollecitazioni d' Enrico IV, vieta al marchese di Montespan di condurre in provincia la moglie. Montespan s' affretta di pubblicare il suo disonore per distruggere la riputazione che la moglie aveva saputo conservarsi ancora, si veste di tutto duolo come se fosse morta, e mette nella più solenne mostra il suo risentimento. Viene esigliato nelle sue terre. Poteva meritare l' interesse che ispirano gli oppressi: ma non doveva vendere il suo obbrobrio, ed accettarne il prezzo. Egli aveva dei debiti; centomila scudi l' hanno tranquillato.

Il dominio dell' orgogliosa marchesa di Montespan ebbe principio nel 1669, e andò declinando sensibilmente verso l' anno 1675. Il re gustava già nella conversazione della Maintenon un piacere che non provava più vicino all' antica sua favorita. Era egli allora diviso tra la sig. di Montespan a cui lo legava

l'abitudine, la sig. Fontanges che amava, e la sig. di Maintenon, il cui trattenimento si rendeva necessario al suo cuore tormentato. Queste tre rivali tenevano in certa guisa sospesa la corte. Si renda però giustizia a Luigi XIV. Niuno di tali intrighi influì sugli affari generali, e l'amore che metteva sottosopra la corte, non produceva la più piccola alterazione nel governo. Il che prova assai bene, che l'animo di Luigi XIV era altrettanto grande, quanto sensibile.

La fresca età, la bellezza della sig. di Fontanges, un figlio dato da lei al re nel 1580, e il titolo di duchessa che le fu conferito, toglieva alla sig. di Maintenon il primo posto che neppure ardiva sperare, ma che poscia ottenne. La duchessa di Fontanges e suo figlio morirono nel 1681.

La marchesa di Montespan nella perdita di una rivale così pericolosa non riacquistò potere sopra un cuore stanco di lei e de' suoi lamenti. Allorchè gli uomini hanno valicata la giovinezza sentono quasi tutti il bisogno della compagnia di una donna compiacente. Il peso degli affari fa diventare necessario questo sollievo. La nuova favorita sig. di Maintenon, che scorgeva il di lei crescente dominio, mise in opera quell'arte ch'è propria delle donne, e che agli uomini non dispiace. Scriveva essa un giorno alla sig. di Frontenac, sua cugina, ch'era la sua confidente: *Lo faccio partire sempre afflitto, ma non mai disperato.*

La divozione che la sig. di Maintenon ispirava in Luigi XIV, contribuiva a sempre più dilatare il suo favore, e discostare la sig. di Montespan, che nel 1686 trovossi costretta all'ultimo di ritirarsi totalmente dalla corte.

La Montespan conservò per Luigi XIV una specie di sentimento romanzesco. Quando il re partiva per Fontainebleau, essa andava a situarsi nel piccolo

borgo all' estremità di qualche viale, daddove godeva ancora il piacere di vederlo senz' essere veduta. Viveva d' altronde in Parigi ritiratissima; e assieme a certe antiche eroine del bel mondo, datesi al pari di lei alla pietà per gli anni e per le perdute conquiste. Altera e imperiosa esigeva in casa sua da tutti quelli che l' avvicinavano di essere trattata da regina. Invasata di superstizione si ricopriva di cilicio, sperando di scolparsi colle macerazioni della sua vita molle e viziosa. Avara e incapace di beneficenza non diede mai regali a' suoi figli, ed era continuamente tormentata dal timore che la derubassero. Faceva, è vero, qualche elemosina, ma senza compiacenza, e solo per principio di dovere e di penitenza.

Quando pure era al colmo del suo favore e nuotava nella prosperità sentivasi lacerata dai rimorsi, e viveva in tale agitazione, che non poteva trovarsi sola un momento senza tremare. In letto dormiva in frammezzo a due donne: la notizia di una morte improvvisa la faceva uscire di sè; al rimbombo del tuono si adagiava sul seno una bambina quasi tra il cielo e lei, onde coll' innocenza di questa ottenere grazia, e spuntare i fulmini che le potessero essere scagliati contro.

Caduta in disgrazia volle distinguersi ancora in qualche cosa, e a tal fine divenne giansenista. Questo partito la faceva paragonare alla duchessa di Longueville. Ciò avrebbe dovuto riuscire indifferente a Luigi XIV, ma terminò di disgustarlo.

I suoi confessori l' obbligarono ad offrire a suo marito di ritornare sotto la sua autorità, e di consacrargli il rimanente de' suoi giorni. Essa obbedì, e fu ben fortunata che il marchese di Montespan si astenesse non pur dal punirla, ma ben anco dal rimproverarla.

Ella s' ammalò a Bourbonne dove recavasi ogni

anno a prendere le acque per la sua salute. Un salasso dato fuor di tempo la mise in estremo pericolo. Mandossi avviso al duca d'Antin, suo figlio. Questi arrivò per le poste, e senza calar giù dalla carrozza, o dimandar di sua madre, chiede il suo scrigno. Gli vien portato: ma gli si dice che la sig. di Montespan non ne consegna la chiave a chichessia, e che la tiene sempre seco. Sale allora tosto al suo appartamento, fruga in seno a sua madre agonizzante per trovar la chiave: vuota lo scrigno, lo torna a chiudere, e parte non lasciando alcun ordine, nè mostrando curiosità, o maraviglia, o dolore, o compassione. Poche ore dopo la sig. di Montespan spirò.

Il di lei testamento prescriveva che le sue interiora fossero trasportate alla comunità di s. Giuseppe in Parigi; ma non potè essere eseguita tale disposizione. L'eccessivo calore le aveva fatte imputridire, e rese di tal guisa fetide, che chi le portava dovette ritornare in dietro, e consegnarle ai cappuccini di Bourbonne. Il guardiano mal potendo resistere al lezzo, le fece gettare ai cani. Allorchè a Versaglies si riseppe il fine delle viscere della sig. di Montespan, uno de' suoi amici disse: *Forse che essa ne aveva?*

Tale fu la morte di questa donna celebre per bellezza, per ispirito, per passioni provate e ispirate a vicenda, e pel dominio che ottenne sul più imponente dei re in tempo di gloria e di prosperità, e ne' giorni più belli della monarchia. Ebbe da Luigi XIV otto figli. Questa posterità brillante su cui e la natura e la fortuna sparsero a gara ogni loro dono, terminò nel 1795 colla morte del duca di Penthiévre.

L' anno 1795, il 28 Maggio, *gli stati di Curlandia si assoggettano alla Russia.*

Il ducato di Curlandia era stato per molto tempo posseduto dalla casa di Kettler, sotto titolo di feudo della corona di Polonia. Morto nel 1737 il duca Ferdinando, ultimo maschio di questa casa, essa restò senza padrone. L' imperatrice Anna mentr' era ancora gran-duchessa di Curlandia, aveva un favorito chiamato Ernesto Giovanni Biren, il cui avo era stato palafreniere del duca di Curlandia, Giacomo III. Salita essa sul trono di Russia innalzò Biren al rango di conte, e lo nominò ciambellano e primo ministro.

Il favorito assunse il nome e titolo dei Biren di Francia, e raccomandossi all' imperatrice per ottenere dopo l' estinzione della casa di Kettler il ducato di Curlandia. Giunse realmente a farsi eleggere nel 1737 dagli stati del paese coll' ajuto di un esercito russo diretto verso Mittaw, e a riceverne l' investitura per sè e i suoi discendenti dal re di Polonia.

Ma poco dopo Anna morì, e per una di quelle rivoluzioni tanto frequenti in Russia, Biren ch' era stato destinato reggente dalla sua protettrice, venne relegato in Siberia. La nobiltà di Curlandia pensò ad eleggersi un altro duca, e la scelta cadde in Ernesto Luigi di Brunswick, fratello minore della gran duchessa Anna. L' essere stato rovesciato Iwan in breve tratto di tempo da Elisabetta, non lasciò campo al principe di Brunswick di andare al possesso del ducato. L' imperatrice Elisabetta dichiarò che Biren non sarebbe mai più uscito dal suo esiglio, e allora il re di Polonia, Augusto III, avendo nel 1758 manifestato ch' era vacante il ducato di Curlandia, fece eleggere dagli stati il principe Carlo suo figlio, ch' egli poi mise in possesso nel 1759.

La morte di Elisabetta fu causa di nuovi cangiamenti nel 1762. Pietro III nel suo avvenimento al trono richiamò dall' esiglio il duca Ernesto Biren. Caterina II, che successe nell' istesso trono a suo marito, non si fermò a ciò solo, che volle pure il suo ristabilimento nel ducato di Curlandia, e dopo una ostinata resistenza costrinse il principe Carlo a fargliene la cessione. Biren regnò sino al 1769, e lasciò il ducato a suo figlio Pietro, che dopo un regno di venticinque anni diede la sua dimissione nelle mani dell' imperatore. Il dì 28 Maggio finalmente del 1795 gli stati di Curlandia si sottoposero alla Russia, e il ducato divenne una provincia dell' impero.

STORIA.

L'anno 1183 *prima di G. C.*, il 29 Maggio, *presa di Troja fatta dai Greci*.

Gli antichi autori s' accordano nel far accadere questo grande avvenimento il dì 22 del mese greco *Thargelion*, che giusta una dissertazione di Gibert sull' anno greco, inserita nel 35.° volume delle Memorie dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere, corrisponde al 29 Maggio 1183 anni prima di Cristo.

La cagione per cui fu distrutta questa celebre città dell' antico mondo è così espressa da la-Fontaine in una sua favola:

> Deux coqs vivoient en paix; une poule survint,
> Et voilà la guerre allumée.
> *Amour, tu perdis Troie.*

Notabile è il modo accorto con cui Omero dipinge la tanto vantata bellezza d' Elena che diede origine alla irreconciliabile contesa insorta tra i Greci e i

Trojani. Un altro avrebbe parlato de' suoi occhi vivaci, de' suoi labbri di rosa, di ec. ec.; Omero all' invece si limita a dire:

" Alcuni vecchioni uniti sulle mura della città stavano deliberando sulle cose dello stato. In questo mentre Elena passa, tutti i vecchi gettano gli sguardi su di lei, e presi da eguale ammirazione gridano ad una voce: Oh è ben perdonabile il battersi per sì vaga donna!

Osservisi che il poeta mette queste parole in bocca ai vecchi.

L' anno 1327, il 29 Maggio, *la corona di Francia passa nella linea di Valois*.

Filippo VI, primo re del ramo collaterale di Valois era nato da Carlo di Valois; terzo figlio del re Filippo-l'-ardito. Morto Carlo IV detto il-bello, suo cugino, venne egli dichiarato reggente del regno finchè Giovanna, vedova di Carlo, avesse partorito. In capo a due mesi la regina diede alla luce una fanciulla. Allora Filippo fu riconosciuto dagli stati senza il menomo ostacolo per re, e al 29 di Maggio 1327 seguì la sua consacrazione assieme alla regina di lui moglie.

L'anno 1418, il 29 Maggio, *turbolenze in Parigi.*

In tempo ch' erano ancor vive le sanguinose contese della casa di Borgogna con quella d'Orleans, e che regnava Carlo VI, certo Leclerc, figlio d'un capo-quartiere della città, prese di sotto al capezzale del letto di suo padre le chiavi della porta di Bussy, e l'aprì alle truppe del duca di Borgogna. Queste, e con esse la feccia del popolo che le seguiva, si diedero a saccheggiare, uccidere o far prigionieri tutti quelli che non erano del loro partito, e chia-

mati Armagnachi dal nome del conte d'Armagnac, suocero del duca d'Orleans, fratello del re Carlo VI.

Si vorrà forse sapere il perchè la plebe pendeva più dalla parte di Borgogna, che da quella d'Orleans. Tutti gli storici contemporanei ci dicono, che il duca di Borgogna non passava mai, per la strada che non si levasse il cappello alle pescivendole, chiamandole per nome, e che non toccasse spesse volte la mano al carnefice Capeluche.

L'anno 1419, il 29 Maggio, *congiura contro il delfino, figlio di Carlo VI, re di Francia.*

Sotto il 21 Maggio si è già parlato di quel famoso trattato conchiuso nel 1420 a Troyes, che mise sul trono di Francia il re d'Inghilterra Enrico V. I principali punti del trattato erano stati fissati in un abboccamento che il dì 29 Maggio del precedente anno 1418 tenne il duca di Borgogna col re d'Inghilterra a Meulan sulla Senna.

L'anno 1453, il 29 Maggio, *i Turchi prendono Costantinopoli; l'impero greco è distrutto.*

Questa conquista forma un' epoca luminosa della storia moderna. L'impero turco si alza in mezzo ai cristiani d'Europa. Le arti e le scienze si rifugiano dalla Grecia in Italia, e di qui si spargono successivamente per la Francia e per le altre parti d'Europa. Più e più volte avevano i Turchi astretta d'assedio Costantinopoli prima di Maometto II; ma le scissure che la tenevano divisa dovevano del tutto sottometterla al loro giogo. Appena Maometto II salì sul trono avviossi alla testa di trecento mila uomini sopra Costantinopoli, facendo in pari tempo coprire lo stretto del Bosforo da quattrocento galere.

La città e per arte e per natura fortissima aveva

più che otto mila combattenti, contati pure i cittadini che si erano uniti ai Veneziani e Genovesi accorsi per secondare lo scarso numero di truppa disciplinata, che Costantino teneva ancora al soldo. Ecco le reliquie di quell' impero romano che aveva per tanti secoli padroneggiato l' universo.

Maometto aveva piantate dalla parte di terra quattordici batterie che continuavano senza tregua a gettar fuoco. Gli assediati, portato ogni mezzo loro di difesa contro questo punto, resistevano con qualche superiorità.

Il sultano vedendosi respinto pensò di rivolgere altrove i suoi attacchi, e prendere la città dal lato marittimo. Trovato chiuso il porto da forti catene che gl' impedivano il passaggio, s' impadronisce di Galata, piccolo sobborgo posto a rimpetto di Costantinopoli, e fa aprire una strada, per la quale coll' ajuto di cavalli, buoi, braccia e macchine, vengono strascinati sessanta vascelli. Questi furono la notte spinti in acqua, e inalberati in quello stesso porto, che per essere creduto inaccessibile, non era punto curato dai Greci. All' indomani Costantinopoli gettossi in una grande costernazione al veder galleggiare sotto i suoi deboli baloardi barche e galere, sulle quali s' apparecchiavano le baliste, gli arieti e le torri di legno, da cui i Turchi mandavano un rovinoso fuoco di moschetteria assieme a una tempesta di dardi contro gli assediati.

I Greci si battevano col coraggio della disperazione. L' imperatore, sempre alla testa delle truppe, era secondato da un ufficiale genovese, chiamato Giustiniani, uomo espertissimo nell' arte di difendere le piazze. La prontezza delle sue operazioni faceva maravigliare gli stessi assedianti, a' quali abbruciava e macchine e torri, mentre riparava tosto alle brecce che venivano aperte nelle mura. Un ardito Veneziano, di nome Cop, si propose d' incendiare la flotta

turca. Un Genovese che doveva partecipare all' impresa, la tradisce, e la fa andare a vuoto. Cop e i suoi compagni, che forse avrebbero potuto salvare Costantinopoli, cadde nelle mani dei Turchi, e furono strozzati a vista degli assediati.

L' imperatore greco si procaccia una corrispondenza nel campo di Maometto. I ministri turchi promettono a prezzo d' oro di eludere le operazioni dell' assedio; ma il sultano conscio della divisione degli assediati moltiplica gli attacchi, e su tutti i punti si aprono delle brecce. I Greci che avevano perduta molta gente non si trovano in sufficiente numero da riparare e difendere le mura. I fossi erano mezzo chiusi, il popolo perdeva il coraggio, e il timore di un' imminente fame li gettava nella disperazione. Il generoso Costantino commosso dallo spettacolo dei mali che affliggevano i suoi, discende alle preghiere, e si offre a pagare un tributo. Egli non è ascoltato. Risolve allora di difendere con onore, e sino all' ultimo momento questo prezioso avanzo dell' impero, o di soccombere con esso. Maometto che voleva non lasciar la menoma traccia dell' impero greco, si apparecchia ad un assalto generale. Stringe ognor più la piazza, promette a' suoi soldati il saccheggio, pone in prima linea le truppe men valorose, e le sagrifica forzandole a combattere per istancare le braccia agli assediati. Riserva i giannizzeri a dare l' ultimo colpo. I Greci di già infiacchiti inutilmente resistono a così terribili nemici, che ad un tratto e da ogni lato piombano nella città.

Lo sventurato Costantino (1) stava sulla breccia

(1) Costantino XII Paleologo detto Dragasete, quarto figlio dell' imperator Emanuelle era nato nel 1403. Questo principe degno di una miglior sorte, quando morì cotanto gloriosamente, aveva compiuto il 50.mo anno della sua vita, e l' 8.vo del suo regno.

facendo prodigi di valore; ma vistosi in mezzo a due fuochi perde ogni speranza, e grida: " Dov' è qualche pietoso cristiano che degni togliermi la vita „? Per non cader vivo tra le mani de' vincitori, depone le sue armi dorate, e si slancia fra i giannizzeri che lo uccidono senza conoscerlo.

Mentre i capi e i soldati perivano sulle mura, il popolo s' affollava in s. Sofia colla speranza di vedervi avverata una pretesa profezia. Stava intanto a dirigere delle tumultuose preci a Dio, quando le grida del vincitore intimano o morte o schiavitù. L' avidità della preda rese men barbari i giannizzeri. Incatenarono quella moltitudine inerme, e la fecero andare dinanzi ad essi a guisa di vil mandra che destinavano alla schiavitù. L' assalto era stato dato sulla sera; la città fu posta a ruba nel fitto della notte. Le fiaccole e le armi sparsero ovunque il terrore. Il saccheggio era tuttavia il men sanguinoso forse di quanti s' incontrano nella storia, avendo Maometto lasciato a' suoi soldati come schiavi tutti i prigionieri. I Turchi commisero ogni sorta di profanazione, che l' entusiasmo della vittoria sapeva inspirare ad uomini feroci, che credevano di onorare la loro religione coll' insultare quella dei vinti. Il cardinale Isidoro, legato pontificio venne fatto prigioniero; ma avendo scambiato le insegne della sua dignità cogli abiti di un morto, non fu riconosciuto, e potè sottrarsi alla cattività. Al gran duca ammiraglio, primo ufficiale dell' impero toccò una sorte ben più funesta. La magnificenza delle sue armi lo scoprì; fu preso e condotto vivo innanzi a Maometto. Il monarca turco a tutta prima lo trattò umanamente, e gli chiese la ragione per cui i Greci si fossero per sì lungo tempo ostinati nella difesa della città; " Perchè, egli rispose, i vostri ufficiali ci animavano a non cedere „. Queste parole confermarono i sospetti del sultano sul suo Visir. Lo fece tosto stroz-

zare, e non andò guari che subì la stessa pena il gran duca co' suoi due figli.

Per tal guisa ebbe fine l'impero d'oriente. Costantinopoli fondata da Costantino-il-grande, che ne fece la dedicazione il dì 11 Maggio del 330, cadde in potere dei Mussulmani il dì 29 Maggio del 1453, cioè 1128 anni dopo la sua fondazione, e 2205 dopo quella di Roma. Essa ebbe per primo ed ultimo imperatore un monarca di nome Costantino, come l'impero d'occidente fondato da un Augusto finì nel 476 sotto un Augusto.

L'anno 1489, il 29 Maggio, *presa di Arras*.

Un fabro d'Arras fece la falsa chiave di una porta della città, e la passò a una banda di truppe dell'arciduca. Quattro cittadini entrarono nella trama, e convennero del segnale della sorpresa. Passeggiavano sui baloardi cantando; " Che ora abbiamo? Non è ancora ora ". Dipoi quando fu tempo cantarono: " Su via *la duron, durènne;* su via *la duron, durò* ". A queste parole quelli che stavano appiattati balzano fuori, entrano nella fortezza, e la saccheggiano senza risparmiare le case de' traditori.

L'anno 1692, il 29 Maggio, *combattimento della Hogue*.

La battaglia navale, in cui il celebre Tourville è stato vinto, gli ha fatto assai più onore che non tutte le sue vittorie. Luigi XIV voleva ristabilire Giacomo II sul trono d'Inghilterra. Questo principe erasi avanzato sulle coste di Normandia. Le truppe si riunirono tra Cherbourg e la Hogue, e più di trecento vascelli da trasporto trovavansi pronti a Brest. Tourville stava aspettando alle coste di Normandia con quaranta grossi vascelli da guerra. So-

praggiungeva d'Estrées dal porto di Tolone con altri trenta; ma il vento s'oppose alla riunione delle due squadre. Tourville, a cui era stato ingiunto di combattere, attaccò co' suoi quaranta vascelli le flotte d'Inghilterra e d'Olanda, numerose di cento vele. Ad onta delle inferiori forze i Francesi tennero sospesa la vittoria dalla mattina sino a notte. L'infortunio che li pose alla peggio fu, che nel ritirarsi si sparpagliarono sulle coste di Bretagna, Normandia; lo che diede campo all'ammiraglio inglese d'incendiare quattordici vascelli alla Hogue e a Cherbourg.

Quest'era la prima volta che la potenza marittima di Luigi XIV aveva dovuto cedere. I nemici della Francia non provarono mai maggiore allegrezza per altra sconfitta. Una medaglia precedentemente battuta in onore del re portava la leggenda: *Imperium pelagi*. Gli Olandesi a rincontro dopo la vittoria della Hogue ne fecero coniare un'altra rappresentante Nettuno adirato, in atto d'inseguire i vascelli francesi, col motto tolto da Virgilio:

Maturate fugam, regique haec dicite vestro:
Non illi imperium pelagi.

L'anno 1754, il 29 Maggio, *assassinio di Jumonville commesso dagl'Inglesi*.

Nel 1753 gl'Inglesi senz'alcun pretesto e in tempo di piena pace valicano i monti Apalachi, che dividono le loro colonie dalle Francesi, s'avanzano sulle terre appartenenti alla Francia, e conducono seco loro parecchi cannoni. L'officiale francese Contrecóeur comandava un corpo di truppe, collocato sulle sponde dell'Oyo onde sopravvedere alla condotta de' vicini selvaggi. All'udire che gl'Inglesi sono già al fiume di Malenguélé, e che stanno fortificandosi, avvisò che il suo dovere lo obbligava ad

opporvisi; ma prima di far uso della forza, che avrebbe tosto accesa la guerra, preferì come miglior partito il passare per le vie regolari. Per lo che mandò al comandante inglese un distinto ufficiale con una lettera in cui gli s' intimava di ritirare le sue truppe dalle terre soggette al dominio di Francia. Gl' Inglesi finsero dapprima di obbedire all' intimazione: ma sul timore di venire attaccati si affrettarono invece a terminare il forte da loro intrapreso, chiamandolo il forte *della Necessità*.

Contrecoeur non sapeva ancor bene se gl' Inglesi si fossero o no ritirati. Per accertarsene spedisce il 29 Maggio il valoroso ufficiale Jumonville accompagnato da trenta uomini. Egli aveva l' incarico di scoprire se gl' Inglesi trovavansi ancora sul territorio francese, e ove che sì, d' imporre loro nuovamente di ritirarsi. Jumonville parte colla sua scorta; e giunto ad una certa distanza dal Forte, gl' Inglesi gli scaricano contro un fuoco terribile. Accenna allora colla mano al comandante, mostra i suoi dispacci, e chiede di essere ascoltato. Il fuoco è sospeso, e Jumonville viene tosto circondato. Annuncia il suo carattere d' inviato, e legge l' intimazione; ma gl' Inglesi non gli lasciano pronunciare la metà della lettera che lo massacrano. La truppa che accompagnava Jumonville è avviluppata; otto uomini cadono morti a fianco del loro capo; gli altri costretti ad arrendersi, rimangono prigionieri; un solo comandante si salva, e corre a portare l' orribile nuova.

Contrecoeur non tarda un istante a vendicare l' oltraggio fatto alla sua nazione. I selvaggi irritati dalla viltà del delitto, ch' era nuovo, coloro stessi s' affollano colla clava in mano intorno a lui, offrendogli ciascuno a gara i proprj servigi. Tutti anelano la vendetta. Il distaccamento comandato da Villiers, fratello di Jumonville, parte dal Quesne. Animato Villiers dal duplice sentimento di natura e di patria,

doveva vendicare la morte di un fratello, e l'insulto fatto alla Francia. I selvaggi vanno innanzi a guidarlo. Il 3 Luglio giunge nel luogo in cui era avvenuto l'assassinio, lo trova ancora intriso del sangue di suo fratello, e vi mira i cadaveri degli uccisi Francesi. Quale atroce spettacolo! Il forte degl'Inglesi è tosto investito e attaccato; e dopo un violento fuoco di tre ore continue è aperto, e la guarnigione non ha più scampo.

Villiers aveva dato ordine di non fare maggiori ostilità di quelle che fossero necessarie per iscacciare gl'Inglesi dal forte costrutto da essi, e a liberare dalla loro invasione le terre francesi. Non si voleva rompere guerra tra le due nazioni, e mentre gl'Inglesi col più nefando delitto si bagnavano del sangue di un inviato francese, i Francesi all'invece rispettavano il sangue stesso di questi assassini. Villiers moderato ed umano fa gridare agli assediati, che se volevano venire a patti avrebbe ordinata la sospensione del fuoco. Si presenta allora un capitano inglese per capitolare. Furono immantinente sottoscritti gli articoli. I Francesi concessero non solo agl'Inglesi il permesso di uscire dal forte cogli onori di guerra e con un pezzo di cannone; ma si fecero loro difensori contro i selvaggi, che volevano metterli a pezzi. Il forte venne smantellato come tristo monumento e dell'ingiusta occupazione degl'Inglesi, e del delitto che avevano commesso per assicurarsene.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1809, il 29 Maggio, *morte di Haydn.*

Giuseppe Haydn nacque il 31 Marzo 1732 nel piccolo villaggio di Rorhau, posto fra i confini del-

l'Austria e dell'Ungheria. Suo padre, ch'era un povero fabbricatore di carri, apprese a suonare l'arpa. Ne' giorni festivi si trastullava a cantare e suonare colla moglie. Il piccolo Giuseppe in età di soli cinque anni si metteva ritto innanzi a' suoi genitori, e con due pezzi di legno nelle mani, che a guisa di violino veniva maneggiando, prendeva parte al concerto. Avvenne che un maestro di scuola di Haimbourg, città vicina, capitò per caso a Rorhau, e si trovò presente a questo terzetto. Osservò egli che il fanciullo batteva esattamente la musica. Questo maestro chiese ai genitori, che a lui l'affidassero per ammaestrarlo nella scuola. Haydn apparò a leggere e a scrivere, e fu coltivato nel canto, nel violino, nei timpani e in altri istrumenti di musica. Dopo due anni Reiter, maestro della cappella imperiale e direttore della musica di s. Stefano a Vienna, venne a trovare il decano di Haimbourg. Questi gli propose Haydn. Reiter, fattoselo venire dinanzi, gli disse: *Tu resterai meco*. Haydn fu per ott'anni fanciullo di coro nella chiesa di s. Stefano a Vienna.

In età appena di dieci anni fece sì rapidi progressi a questa scuola, che già si provava a comporre alcuni pezzi a sedici parti; ma, com'egli, scherzando, soleva dire; *in quel tempo mi pensava che più era carica di note la carta, più doveva essere bella la musica*. Fu circa a quest'epoca che suo padre colla speranza di una migliore fortuna, aveva deciso di farlo castrare. Era già stato fissato il giorno per l'amputazione; buon per Haydn che la febbre il sottrasse dal fatal ferro. Di sedici anni aveva già perduta la sua bella voce, e fu licenziato. La sua esistenza divenne piena d'angustie, ed Haydn ben s'accorse di tutti gli ostacoli che deve superare un artista senza fortuna, e senza Mecenate per riuscire nella sua carriera. Dava lezione e faceva delle parti d'orchestra; cosa che cominciò a procacciargli qual-

che guadagno. La sua povertà lo costringeva a stare lontano dalla società: *Seduto al mio cembalo corroso dal tarlo, egli* diceva, *io non portava invidia alla sorte dei re*. Gli giunsero in quel tempo fra le mani le sei prime suonate di Emanuelle Bach. *Non mi moveva dal cembalo*, diceva Haydn, *se non le aveva scorse da capo a fondo; e chi mi conosce appieno troverà ch' io debbo molto a Bach, che ho preso il suo stile, e che l' ho attentamente studiato. Questo autore se ne congratulò meco egli stesso*.

Metastasio abitava nella stessa casa di Giuseppe Haydn. Egli faceva educare la giovine Marianna Martinez; Haydn ebbe l' incarico d' istruirla nel canto, e nel gravicembalo, ricevendo in compenso la tavola gratuita presso Metastasio. Ivi conobbe il vecchio Porpora, maestro di cappella, e trattando seco lui apprese la maniera italiana di cantare e comporre, ed anche la lingua.

Haydn aveva diciott' anni quando compose il suo primo quartetto, che riportò l' applauso universale, ed animò il giovine maestro a dedicarsi a questo genere di lavoro.

Dal barone di Fürnberg ricevette una generosa ospitalità. Poco dopo ebbe il posto di organista presso i carmelitani del sobborgo Leopoldo. Suonava pure l' organo nella cappella di Haugwitz, e cantava da tenore nella chiesa di s. Stefano. Alla sera percorreva le strade con alcuni compagni, eseguendo sempre qualche sua composizione. Fatto più provetto si ricordava di avere scritto nel 1753 un quintetto in questo genere di musica.

La brillante riputazione di cui godeva Haydn, gli meritò di essere chiamato dal principe Estherazy come maestro di cappella della sua casa. Per questo principe specialmente egli compose le sue belle sinfonie, nelle quali niuno lo ha pur anco non che superato, ma neppure eguagliato.

Haydn ottenuto dal principe un permesso recossi a Londra, dove lo aspettava da tanto tempo il voto degli amatori di musica. Compose colà una delle sue sinfonie chiamata il *Turco*. Punto per vedere gl' Inglesi addormentarsi allorchè eseguivano le sue sinfonie, promise all' impresario di musica a Londra un pezzo che li avrebbe tenuti svegliati. Fece di fatto l' *Andante*, in cui giungono all' impensata i timballi, i tamburoni, i cembali, i tromboni ec., tutti strumenti atti a rompere il più profondo sonno, e a far balzare da una sedia l' udienza.

Nel 1781 un canonico di Cadice pregò Haydn di stendere una musica istrumentale sulle ultime sette parole di Gesù moribondo. La musica doveva essere eseguita in una festa solita a celebrarsi ogn' anno il Giovedì santo nella cattedrale di Cadice. Nel giorno stabilito dopo una suonata d' organo allusiva al soggetto, il vescovo sale in pulpito, proferisce una delle sette parole, e l' accompagna con una divota meditazione; dipoi discende, e si prostra dinanzi all' altare. La musica occupa questo intervallo. Il vescovo torna così varie volte in pulpito; ne discende, ed ogni volta l' orchestra fa lo stesso. Era al certo cosa oltremodo ardua di far sentire senza testo sette *adagio* di seguito in modo da non istancare gli uditori, e di sviluppare per dir così tutte le idee che comprendere si potevano in cadauna delle parole del Salvatore moribondo. Haydn stesso diceva che questo lavoro gli era costato assai più di applicazione che verun altro. Dopo qualche anno il consigliere di Friedberg al servigio del vescovo di Passavia volle aggiungere le parole ed il canto a quella musica.

Nel 1794 fece un secondo viaggio in Inghilterra.

Nepire, commerciante di musica, padre di dodici figli, doveva essere cacciato in carcere per debiti. Haydn fece per lui cento arie scozzesi sul gusto

moderno. Si moltiplicarono talmente le ricerche di queste arie, che Nepire si sgravò de' suoi debiti, e pagò una seconda composizione cento ghinee, il doppio della somma sborsata per la prima. Haydn ritoccò altresì per Giorgio Thomson editore a Edimburgo dugento trenta arie antiche scozzesi a due ghinee per cadauna.

Haydn era solito a ripetere, che doveva all' Inghilterra la riputazione ch' egli aveva in Germania. Si sentiva, è vero, il merito delle sue opere, ma quell' omaggio universale che corre dietro a un genio di prima sfera, non gli fu tributato che tardi. Lo stesso Giuseppe II non conobbe i talenti d' Haydn che all' epoca de' suoi viaggi.

L' istituto di Francia nell' associar Haydn a' suoi membri, gli mandò una medaglia. L' accademia di musica dopo di aver eseguito il 3 Nevoso, anno 9.°, la creazione, fece coniare in di lui onore una medaglia, e Cherubini nel suo viaggio a Vienna gliela consegnò in persona.

" La musica di Haydn, dice Gretry ne' suoi saggi, si può riguardare come un modello nel genere istrumentale, sia per la fecondità dei motivi del canto, sia per quella delle modulazioni. La copia degli artifizj lo renderebbe forse astratto, se non sembrasse mantenere una certa regolarità che consiste nel prolungare le cantilene, se modula molto; ma è ricco di melodia, modulando meno ,,.

Haydn nelle sue sinfonie è sommo per tutte le parti dell' arte musicale. Dal motivo il più semplice, e bene spesso il più triviale sa trarre il canto più elegante e maestoso. I suoi tèmi sono sempre esposti chiaramente, e sviluppati con maestria. Ciascun pezzo presenta un poema in azione cui non manca che la parola. Gl' istrumenti da fiato sono bene distribuiti.

Nei quartetti niuno ha meglio di lui saputo far uso di gradevoli fughe e di contrasti animati.

La prima sinfonia d'Haydn fu suonata a Parigi nel 1770 nell'apertura dell'Accademia dei *Dilettanti*. Fu dessa applaudita con entusiasmo.

Composto ch'ebbe il suo *Stabat*, Haydn disse: " Se avessi veduto quello di Pergolesi, non avrei composto il mio ".

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1415, il 29 Maggio, il pontefice Giovanni XXIII vien deposto nel concilio di Costanza.

Egli è l'ultimo papa di nome Giovanni.

STORIA.

L'anno 1431, il 30 Maggio, *Giovanna d'Arco è abbruciata a Rouen.*

Liberata la città d'Orleans, e condotto Carlo VII a consacrarsi a Reims, Giovanna d'Arco si voleva ritirare, pretendendo di avere così compiuti i due fini della sua missione. Ma il re sollecitolla a rimanere, ed essa vi accondiscese. Da questo momento la Pulcella fu abbandonata dalla sua buona fortuna.

Gl'Inglesi e i Borghignoni uniti tentarono di ricuperare Compiégne: Giovanna vi si chiuse dentro: ma meno felice nella difesa della fortezza, che nell'assalto, fa una sortita che ha sinistro effetto, e in cui essa resta prigioniera nel proteggere la ritirata.

Un arciere inglese più ardito che gli altri la pigliò per un braccio, e rovesciolla da cavallo. Il bastardo duca di Vendôme la fece prigioniera, e la rimise a Giovanni di Luxembourg-Ligny, generale delle truppe Borghignone. I Francesi la videro ad arrestare, ma non ritornarono alla zuffa per liberarla.

Se mai fosse vero che Flavy, governatore di Compiégne, le facesse al suo ritorno chiudere in faccia la barriera, il nome di quel governatore sarebbe meritevole di una perpetua esecrazione, come lo è Pietro Cauchon, vescovo di Beauvais, che non vergognossi di mettere in opera ogni sorta d'intrigo per ottenere che fosse abbruciata viva una donzella di soli dicianove anni, irreprensibile, virtuosa, piena di gloria, e che aveva tanti diritti all'ammirazione de' suoi stessi nemici. Cauchon, il più furibondo persecutore della sua patria, il più servile partigiano degl'Inglesi, discacciato dalla sua sede come pubblico nemico della Francia, sollecitò come un favore questa occasione per isbramare il suo odio. Disputò la vittima a *frate Martino, vicario generale dell' inquisizione di Francia*, asserendo che la Pulcella era stata presa nella sua diocesi, mentre fu fatta prigioniera in quella di Noyon. Disonorevole di troppo è pur la memoria del bastardo duca di Vandôme, e di Giovanni Luxemburgo-Ligny per avere venduta questa giovine guerriera agl' Inglesi; pel duca di Borgogna l' aver voluto vederla per curiosità in prigione senza proteggerla; per l' università soggetta in quel tempo al dominio inglese l' aver supplicato onde fosse fatta perire; ma per gl' Inglesi specialmente l' aver condannata una sì illustre nemica al supplizio più crudele; macchia ch' essi pur vorrebbero cancellare dalla loro storia.

Giovanni di Lussemburgo la vendette per diecimila franchi, prezzo eguale a quello che pagò Edoardo III per aver nelle sue mani il re Giovanni; Il barbaro tripudio degl' Inglesi al vedersi padroni della Pulcella era la misura del timore ch' essa aveva loro incusso. Giovanna tentò di sottrarsi alla prigionia, precipitandosi giù da una finestra della torre dov' era custodita. La violenza della caduta fu per tal guisa grave, che essa non ebbe più forza

di rialzarsi, e rimase sul luogo. Le sue guardie accorsero, e la chiusero strettamente.

Carlo VII non fece sufficienti sforzi per toglierla dalle mani de' nemici, nè fu mai più riprovevole la sua indolenza quanto in questa circostanza. Sembra che si sarebbe potuto facilmente ricuperarla come un altro prigioniero di guerra, almeno quando si trovava in potere del duca di Vandôme, e di Giovanni di Lussemburgo. V' è qualche autore che pretende che Agnese Sorel temesse l' ascendente della Pulcella sull' animo del re, e che sospendesse o almeno rallentasse i passi che voleva fare questo principe per Giovanna. Se il fatto è vero, Agnese Sorel ha disonorato il suo amante, e con tale delitto distrugge il merito procacciatosi nell' avere indotto Carlo a regnare.

Il processo della Pulcella venne eretto a Rouen. L' arcivescovado era allora vacante. Il capitolo diede territorio al profugo vescovo di Beauvais, che non avrebbe potuto sostenere le funzioni di giudice in una diocesi straniera senza questo permesso. Ebbe per assessori gli ecclesiastici che si credettero i meglio affezionati agl' Inglesi. Il vescovo fece praticare nel villaggio di Donremy le più scrupolose indagini sulla condotta della Pulcella prima della sua andata alla corte di Carlo VII; ma perchè l' uomo inviato a Donremy riportò delle onorevoli testimonianze, il vescovo gli negò il compenso delle spese di viaggio, e lo caricò d' improperj.

Le risposte date da Giovanna a' suoi giudici furono di una saggezza superiore al suo secolo, e di una prudenza che non era da aspettarsi in un' entusiasta. Le si fece giurare di dire la verità; ma essa mise dei limiti al suo giuramento. Voi *potrete domandarmi ciò che io posso rivelarvi senza spergiuro;* essa disse a' suoi giudici.

Le si vietò di pensare alla fuga: *Se avessi a*

salvarmi, essa disse, *non mi si potrebbe accusare di aver violato la mia parola, non avendovi data la mia fede*.

Richiesta, se anche il re Carlo avesse delle visioni; *Mandate a domandarglielo*, rispose la Pulcella.

Interrogata pure se credeva di aver operato cristianamente nell' attaccare le mura di Parigi in giorno di festa (l' 8 di Settembre, giorno della Natività di nostra Signora); *Trovo giusto*, essa disse, che si debba *rispettare la solennità delle feste; ma se ho peccato, tocca al mio confessore il giudicarlo*.

" Voi dite di essere il mio giudice, disse al vescovo di Beauvais; ma badate bene al carico che vi siete assunto ".

Le si domandò, se i santi erano venuti ad annunziarle l' irruzione degl' Inglesi in Francia; ed essa rispose: " che gl' Inglesi erano già in Francia da molto tempo quando ebbe le sue prime rivelazioni ". La Pulcella sostenne sempre la realtà delle sue apparizioni; questo fu l' unico tributo ch' essa pagò all' ignoranza del suo secolo.

Se fin dalla sua fanciullezza aveva avuto brama di battersi coi Borghignoni:

" Io non ho avuto altro desiderio che quello di ristabilire il mio re ne' suoi stati ".

Se gli spiriti celesti le avessero promesso di salvarla:

" Ciò è estraneo al mio processo; vorreste voi che parlassi contro di me "?

Tra i rimproveri che i giudici andavano mescolando nelle interrogazioni, il più plausibile, se fosse stato appoggiato, era quello pel supplizio di Franquet d' Arras: " Egli meritava la morte, dice la Pulcella; ciò non pertanto non ho lasciato alcun mezzo per salvargli la vita ".

Fu anche interrogata sopra un fanciullo da lei risuscitato a Lagny. Sperava il vescovo di Beauvais

che confessando questo miracolo si avesse a tradire. Ogni domanda era un laccio che le si tendeva. Giovanna rispose che il fanciullo creduto morto fu portato in chiesa; che dava ancora sufficienti segni di vita per potergli conferire il battesimo, e che questo prodigio, seppure lo era, dovette riconoscersi da Dio.

Que' giudici superstiziosi volevano pure convincerla di superstizione. Bisogna però confessare che colla sua insistenza sul punto delle rivelazioni somministrava loro un pretesto; ma quand' anche non avesse avuto questo pregiudizio a suo danno, avrebbe mai potuto sfuggire alla loro rabbia? La sentenza era data; essa doveva soccombere; troppo grave delitto era l' aver vinti gl' Inglesi.

Le si domandò se cambiava spesso bandiera? " Ogni volta ch' è lacera ",.

Se le faceva benedire, e con quali cerimonie? " Sempre colle cerimonie ordinarie ",.

Perchè vi faceva disegnar sopra i nomi di Gesù e di Maria? " I preti m' hanno insegnato a fare uso di questi sacri nomi ",.

Se avesse fatto credere ai Francesi, che il suo stendardo fosse apportatore di vittoria.

" Non ho mai fatto creder nulla; diceva semplicemente ai Francesi: *Entrate coraggiosamente in mezzo agl' Inglesi*, e vi entravo io pure ",.

Perchè nella funzione dell' incoronamento di Carlo avesse tenuto la bandiera alzata a fianco di questo principe.

" Era ben giusto che chi aveva affrontati i travagli e i pericoli, dovesse pure partecipare agli onori ",.

Siffatti interrogatorj erano talvolta non men ridicoli che perfidi. Si passava da questo a quell' oggetto.

Le si cercò se i beati che le apparivano avevano pendenti alle orecchie, e anella nelle dita?

" Voi me ne avete tolto uno, rispose al vescovo di Beauvais; restituitemelo.

Se erano nudi o vestiti?

" Credete voi che Dio non abbia con che vestirli?

Se aveva veduto delle Fate, e ciò che ne pensasse?

" Non ne ho mai veduto, non ne ho mai sentito a parlare, e non vi presto neppur fede ".

Se aveva posseduto una mandragora, e che ne avesse fatto?

" Non ne ho mai avuto; si dice che sia una cosa pericolosa e vietata ".

Talvolta i giudici gli facevano tutti a un tempo diverse domande: *Miei patrigni*, diceva loro, *adagio; parlate ad uno ad uno, se vi piace*. Talvolta irritata dalla moltiplicità di domande inutili, ed anche indecenti, che il vescovo di Beauvais le faceva, gli rispondea: *Dimandate a tutti i giudici, se ciò appartiene al processo, e vi risponderò*.

Si parlò molto sulla differenza tra la chiesa militante e la trionfante. Le fu ingiunto di riconoscere questa differenza. Senza entrare in tali distinzioni, essa rispose, che quanto a lei sarebbe sempre stata sottomessa alla Chiesa.

Venne anche sollecitata a dire, che le ne paresse del papa allora regnante. *Non lo conosco*, essa rispose.

Uno de' suoi giudici, monaco agostiniano, chiamato Isimbardo (merita di essere ricordato) si mosse a compassione, e sentì orrore veggendo una donzella di diciannove anni a zuffa con una folla di teologi che esaurivano tutta la loro scolastica per istrappare dalla sua rozza semplicità qualche eresia, onde avere pretesto di farla abbruciare. Colse il momento che le si parlava del papa e della chiesa, per consigliarla a ricorrere al giudizio del papa e del concilio che si doveva tenere a Basilea. Giovanna abbracciò il partito, e fece tosto la sua appellazione. L'effetto di tale passo era di rimovere i giudici, e salvare Giovanna dal loro furore. Il vescovo di Beauvais ne scòrse la conseguenza: *Tacete dalla parte del diavolo*, gridò

ad Isimbardo, lanciandogli uno sguardo fulminante. Dipoi parlando di soppiatto al cancelliere, onde non essere inteso da Giovanna, gli vietò di far memoria dell'appellazione. Giovanna se ne avvide, e disse: *Ah voi scrivete tutto ciò che sta in mio svantaggio, e non permettete poi che si scriva ciò che potrebbe giovarmi*.

Si usò il vergognoso mezzo di adulterare le sue risposte per farle comparire colpevoli, o per introdurvi la confessione di qualche delitto.

Uno degli scrivani attestò in seguito che il vescovo di Beauvais gli aveva ordinato questa frode, e che essendovisi rifiutato era passato alle minacce ed ai rimproveri. Ad esso fu aggiunto un altro scrivano che prestossi a tutto ciò che si volle. Un prete, detto l'Uccellatore, cadde nello stesso carcere dov'era Giovanna. Gli si permise di vederla. Prigione ed infelice al pari di essa, meritò la sua confidenza. Giovanna era divota, e si mostrava oltremodo afflitta per non poter continuare i suoi doveri di religione. Desiderava ella di confessarsi, e il prete offertosi a tale ufficio, lo accettò. Era questa una spia messa a bella posta dal vescovo di Beauvais. Mentr' egli riceveva la confessione di Giovanna, due uomini nascosti di dietro alla finestra coperta da una cortina di saja stavano scrivendo ciò ch' essa di mano in mano diceva. Questa vile insidia non ebbe alcuna sinistra conseguenza. Giovanna era innocente, e non poteva avere delitti da confessare. Il mezzo di alterare la sua confessione e le sue risposte era assai più sicuro.

Alcuni testimoni asseriscono essersi avuto motivo di sospettare che il vescovo di Beauvais, sdegnato per non avere convinta la Pulcella di alcun delitto, aveva risoluto di darle il veleno. Questa opinione però è poco verosimile. In tal modo si sarebbe troppo mal soddisfatto alle mire degl' Inglesi, e non avrebbe avuto sufficiente sfogo la loro vendetta.

Giovanni di Lussemburgo-Ligny che aveva con tanta ignominia venduto questa rispettabile donzella, ebbe l'altra bassezza di andarla a vedere in carcere, accompagnato dai conti di Warwick e di Stafford. Per una dappocaggine forse ancor più biasimevole tentava pure di persuaderla, che veniva per trattare del suo riscatto cogl' Inglesi. Senza discendere ai rimproveri, essa si limitò a rispondergli: *Voi non ne avete nè la volontà nè il potere. So che gl' Inglesi mi faranno morire colla speranza di soggiogare tutto il regno di Francia, ma non l' avranno.* Irritato da simile profezia Stafford trae la spada contro una donna inerme: già già l' uccideva, se il conte di Warwick non gli si fosse opposto.

La Pulcella dichiarò, che un ragguardevolissimo personaggio aveva tentato di violarla nella sua prigione. Non è ben chiaro il dettaglio di questo fatto; ma dal modo con cui si esprimono gli storici sembra indicato il duca di Bedford. Convien però confessare che tutta la condotta di questo principe sembra smentire il sospetto. Il fatto che non cade in dubbio è il seguente.

La Pulcella dovette assoggettarsi all' esplorazione, essendo allora pregiudizio comune che una strega non poteva esser vergine. Da ciò si deduce che il gran personaggio accennato nella accusa della Pulcella poteva nascondere un motivo assai più esecrabile che non lo sfogo della libidine. Che che ne sia il fatto, certo è che il duca di Bedford stette contemplando da un pertugio aperto nel muro della prigione l' atto della visita.

Giovanna nel suo carcere era carica di ferri, e di notte veniva legata con una catena. Le sue guardie e i suoi giudici non facevano che insultarla e oltraggiarla. Il promotore che si chiamava *Benedicita* non le parlava che chiamandola eretica infame.

Massieu, parroco di San-Candido in Rouen, uno dei cancellieri, aveva l' incombenza di condurla innanzi ai giudici. Soleva egli permettergli di fermarsi avanti alla cappella del castello per farvi le sue preghiere. Il promotore lo seppe, e riprese aspramente Massieu di questa debole indulgenza. *Birbo*, gli disse, *come hai tu ardito avvicinare questa . . . . scomunicata dalla chiesa senza permesso? Ti farò cacciare in cotal torre che non vedrai più nè luna, nè sole per un mese, se tu lo oserai ancora*.

Giovanna fu all' ultimo oppressa dall' orrore della sua situazione, e cadde pericolosamente ammalata. Il duca di Bedford, il cardinale di Wincester e il conte di Warvick le destinano due medici, a' quali venne caldamente raccomandato di non omettere mezzo alcuno dell' arte per impedire che non morisse di malattia. Il re d' Inghilterra, dicevano essi, l' ha comperata a troppo caro prezzo, e sarebbe ben ingiusto che non avesse la compiacenza di farla abbruciare. Già al vescovo di Beauvais sono note le intenzioni del re su questo proposito. Quindi è ch' egli sollecita col massimo zelo la compilazione del processo. Queste stravaganti confessioni sono comprovate dalla deposizione dei medici.

Il vescovo di Beauvais, onde accelerare il giudizio, era di parere che Giovanna fosse posta alla tortura tuttochè ammalata. Giovanna protestò e giurò di ritenere dopo la tortura come non confessate tutte le cose che l' acerbità dei dolori le avesse fatto dire contro la verità. Il timore che non morisse sotto gli spasimi della tortura fece sospendere questa prova.

Prima del suo giudizio fu condotta sulla piazza del cimitero dell' Abadia di s. Ouen di Rouen. Certo dottore, chiamato Guglielmo Erard, pronunciò sotto nome di *Predicazione caritatevole* un discorso tutto pieno d' invettive contro di essa e contro il re di Francia. *È a te, o Giovanna, che io parlo*, egli di-

ceva, e *ti dico che il tuo re è eretico e scismatico*.

Giovanna stette in silenzio finchè si trattava di lei; ma quando sentì insultare il re, interruppe il predicatore, e disse: *Per mia fede, o signori, ardisco con rispetto assicurarvi e giurarvi sulla mia vita, che il re è il miglior cristiano del mondo, e non è qual voi lo dipingete*.

Chi non si sente commosso a questa testimonianza di amore e di zelo per un re, che dopo di avere ricevuto da essa i più segnalati servigi, la lascia indifferente perire in quel modo?

Si voleva pure strapparle una confessione. Venne stimolata ad abjurare; essa rispose di non conoscere il significato di questa parola. Quando l'ebbe udito si ricordò del consiglio d'Isimbardo, e disse: *Me ne appello a tutta la chiesa. Giudichi essa se io debbo abjurare. Tu abjurerai*, le gridò Erard, *o tu sarai arsa viva*. Le si mostrò ad un tempo il carnefice, che la stava aspettando sull'estremità della piazza col carro di già pronto per condurla al rogo. Le si avvicinò intanto il cancelliere, e le lesse un modello d'abjurazione che conteneva la promessa di non portare più le armi, di lasciar crescere i capelli, e di ripigliare gonna femminile. Si doveva o segnare lo scritto o morire. Essa il sottoscrisse; ma per una frode degna di quei mostri, si trovò che lo scritto era ben altro da quello che aveva segnato. Portava esso la confessione, con cui si riconosceva dissoluta, eretica, scismatica, idolatra, sediziosa, invocatrice dei demonj, strega ec., e si attribuiva ogni più disonorevole titolo. Dietro questa estorta dichiarazione il vescovo di Beauvais proferì il giudizio, che usando lo stile di quelli dell'inquisizione la condannava al carcere perpetuo, al *pane del dolore, e all'acqua dell'angoscia*. Il conte di Warvick si lagnò dell'umanità del giudizio. Gl'Inglesi trovarono che

i perfidi giudici non si erano meritato il denaro ricevuto, per avere tolta al supplicio la Pulcella. *Non datevi pena per ciò*, disse un giudice, *vedrete che ci cadrà ancor tra le mani*.

Nello scritto da lei segnato vi era pure, come in quello che le fu letto, la promessa di dimettere gli abiti maschili. Alla notte le guardie portarono via le vesti da donna, ch' erano sul letto di Giovanna, e vi sostituirono un abito da uomo. Fece presente alle guardie il divieto che le avean fatto d' indossare tale abito; ma le fu risposto con villania che non ne avrebbe avuto d' altra sorte. Essa si determinò di restare in letto. Ma costretta alla fine di alzarsi almeno per un momento, il pudore le fece prendere quegli unici abiti ch' erano in suo potere. Alcuni testimoni colà appostati entrano subito, e fanno fede della trasgressione. Pietro Cauchon, giulivo pel felice esito della sua trama, disse al conte di Warvich, scoppiando dalle risa: *Ella è spacciata; l' abbiamo còlta*. Giovanna come recidiva viene abbandonata al braccio secolare, e mandata al rogo. Il vescovo di Beauvais volle obbligarla in questo istante a ritrattarsi delle rivelazioni: *Or bene, Giovanna*, le disse, *ci avete sempre affermato che le vostre voci vi dicevano che vi sareste liberata*. (Si è veduto anzi ch' essa si rifiutò dal rispondere su questo punto). *Convincetevi ora quanto esse sieno state false. Diteci sinceramente la verità*. Giovanna persistendo rispose: *Buoni o cattivi, mi sono apparsi degli spiriti. Quanto alla mia liberazione lo stato in cui mi vedete vi giustifica, e non spero nulla*. Nell' andare al supplizio sclamava talvolta: *Ah Rouen, Rouen, sarai tu l' ultimo mio soggiorno*? Parole che mostrano un resto di speranza.

Parecchi storici hanno voluto attribuire a Giovanna nel momento della sua morte una costanza più che eroica, e un entusiasmo profetico. Quest' è

un sacrificare mal a proposito il vero per diminuire l'interesse coll'apparato di una stoica insensibilità. Anzi dai documenti apparisce che Giovanna provò in quel terribile punto tutta la debolezza della natura, ed inspirò maggior compassione. Pianse assai, ma non lasciò sfuggire che qualche dolce lamento senza sdegno, senza smanie e senza offese. Ad onta delle odiose imputazioni e dei vergognosi delitti che si leggevano sopra la mitera di cui aveva coperto il capo, e sopra un gran quadro messo di rincontro al rogo, il popolo piangeva dirottamente, e avrebbe voluto liberarla. Il carnefice tremava, e lo stesso vescovo di Beauvais, quella tigre feroce, si commosse allorchè Giovanna gli disse con tenerezza: " Mi prometteste pure di rimettermi alla chiesa, e mi abbandonate a' miei nemici,,? Vergognossi di aver potuto esser capace un momento di compassione, e raffrenò le sue lagrime, ultimo avanzo d'umanità, che non aveva potuto interamente soffocare; ma che egli disapprovava. Alcuni giudici pentiti per avere partecipato a tanta ingiustizia si erano ritirati. Uno di essi di nome Andrea Marguerye avendo proposto (ciò che poteva salvare la Pulcella) di domandarle quali motivi l'avessero indotta a ripigliare l'abito maschile, corse pericolo di perdere la vita. Quei giudici stessi che fecero trasparire qualche segno di pentimento, durarono fatica a sottrarre sè stessi dal supplizio. Ne vennero arrestati due, e non ottennero la grazia che sottomettendosi alla vergogna di una pubblica ritrattazione. Terminata l'esecuzione, il carnefice si presentò piangendo ai due frati domenicani che avevano assistito Giovanna, e protestava che Dio non gli avrebbe mai più perdonato i tormenti fatti da lui soffrire a quella santa giovine, (erano le sue parole), e che non aveva mai sentito tanto timore per altra esecuzione.

Un secretario del re d'Inghilterra proruppe ad alta

voce: *Noi siamo perduti e disonorati tutti per l' orribile supplizio di una donzella innocente*.

Per togliere ogni dubbio sulla morte della Pulcella, l' avevano collocata sopra un palco di gesso a vista di tutto il popolo. A questo modo non potendo le fiamme che appena lambirla, le furon prolungati gli spasimi. Durante il supplizio tratto tratto l' acerbità del dolore le strappava di bocca qualche grido; ma non proferiva mai altra parola che il nome di Gesù. Il cardinale di Wincester fece gettare le sue ceneri nella Senna.

Carlo VII ordinò che si tornasse a istituire il processo e rimise la memoria di Giovanna nel primo suo splendore (Giudizio del 7 Luglio 1456) atto di cui la gloria di questa guerriera non aveva certamente bisogno; ma che era necessario alla gloria di Carlo.

I giudici che avevano condannata la Pulcella caddero nell' abbominio dei Francesi, e nel disprezzo degl' Inglesi. Venivano essi mostrati a dito sulle pubbliche strade, ed erano schivati con orrore. Luigi XI non pago di quello che aveva fatto suo padre annullando la loro sentenza, volle sottoporli a processo. Erano morti per la maggior parte; ne restavano però due, e questi pagarono la pena del taglione.

Giovanna d' Arco aveva ricevuta da Carlo VII la nobiltà con tutta la sua famiglia; ma essa se n' era procacciata ben altra colle sue gesta. Le lettere che le la conferivano si estendevano a tutti i maschi e a tutte le femmine in perpetuo. Sì fatto privilegio durò per la linea femminile sino al principio del diciasettesimo secolo. Nel 1608 Lude le Maire che derivava dalla famiglia d' Arco per parte di madre fece riconoscere la sua nobiltà. Sei anni dopo, questa prerogativa venne limitata ai soli maschi. Bisogna ben dire che plausibili ragioni avessero consi-

gliata una tale restrizione. Ciò non pertanto sembra che come dal valore di una donna aveva avuto origine il privilegio, così potesse essere trasmesso anche dalle femmine.

La precauzione di abbruciare Giovanna a pieno giorno, e metterla in alto onde tutto il popolo veder la potesse, non valse ad impedire, che dopo la sua morte comparissero molte false pulcelle. Una tra esse veniva a tale rassomiglianza con Giovanna, o imitare la sapeva sì bene, che giunse ad ingannare i fratelli stessi di Giovanna, a farsi sposare da un uomo della casa degli Armoises, e a ricevere in Orleans immensi onori come a liberatrice della città.

Un' altra pure deluse la gratitudine degli Orleanesi, ma venne scoperta, e fu esposta a Parigi agli occhi del pubblico sopra una pietra di marmo posto sotto i gradini del palazzo.

Queste due asserivano di essere sfuggite al supplizio con mezzi più o meno maravigliosi.

Ne apparve poi una terza, che pretendeva essere stata risuscitata dopo il supplizio e la morte. Dicesi che il re stesso volle confonderla, richiedendola di certo segreto o reale o fittizio, che diceva non essere noto che a lui e alla Pulcella.

Niuna parola si fece intorno a questo secreto nella formazione del processo di Giovanna; ciò prova che vivente essa, non ne fu mai trattato. Che se il re avesse scoperto, come per alcuni si vuole, saper egli solo e la Pulcella un segreto comunicato a questa col mezzo della rivelazione; qual donna avrebbe ardito di simulare la sua persona? La terza finta Pulcella si trovò imbarazzata ad una interrogazione che non si aspettava, cadde a piedi del re, dimandogli grazia, e l' ottenne.

Quello che si è narrato della Giovanna d' Arco è tratto dal suo processo e dal racconto degli storici.

Queste due fonti, le uniche alle quali si possa attingere, risentono certamente del fanatismo, che questa giovine singolare aveva saputo risvegliare. La filosofia rigetterà quello che non crederà meritevole di fede. I fatti possono essere depurati coll' esame delle circostanze, e i testimoni storici col calcolo della verosimiglianza. Si potrà anche dividere tra la Pulcella e i generali di Carlo VII la gloria delle magnifiche imprese di que' tempi, oppure si attribuirà a questi ultimi il piano e la direzione delle azioni, e si riguarderà la Pulcella come uno stromento di politica; questo stromento fu almeno assai attivo ed efficace. Forse che non sia un mistero inesplicabile questo fenomeno storico. La condizione, il sesso, l'età, le virtù, la religione, il valore, la purezza de' costumi, e il felice successo di questa inaspettata vendicatrice di Carlo VII presentano un tutt' insieme che va a perdersi nel maraviglioso; che che si dica al contrario. Se dovessimo rendere ragione di questo meraviglioso, noi non la sapremmo altrimenti trovare che nel virtuoso e sublime entusiasmo da cui era animata la Pulcella, e nell' opinione invalsa tra i Francesi che fosse ispirata, e fra gl' Inglesi che possedesse le arti magiche. Quest' ultimo punto è contestato da una lettera del duca di Bedford. Si vede facilmente quanto doveva essere comune una simile idea in que' tempi d' ignoranza, e quanto pure dovevano essere prodigiosi i suoi effetti.

Giovanna d' Arco era nata nel 1412 da poveri parenti nel villaggio di Donremy sulla Mosa. Toccava appena i sedici anni quando nel 1428 presentossi a Baudricourt, comandante di Vaucouleurs, offrendosi di salvare la Francia.

L' anno 1574, il 30 Maggio, *morte di Carlo IX.*

Il regno di Carlo IX fu uno de' più fatali alla Francia. Sotto di esso cominciarono ad ardere le accanite guerre di religione, che fecero poi di quella nazione un vasto teatro di sangue e di strage.

Nell' anno 1560 Carlo IX era successo a suo fratello Francesco II, e nel 1562 scoppiò la prima guerra civile tra i protestanti e i cattolici. Si diede la battaglia di Dreux; ma nel 1563 furono sospese le armi dalla pace conchiusa ad Orleans il 19 Marzo.

Nel 1565 si riaccese la seconda guerra civile, e si diede la battaglia di s. Dionigi, in cui rimase morto il celebre Anna di Montmorency, contestabile di Francia. Si conchiuse una seconda pace nel 1568 a Longjumeau; ma non durò che sei mesi, per cui fu detta la pace breve.

Nel 1568 ebbe luogo la terza guerra civile più viva che ogni altra, a cui presero parte tutti i principi protestanti di Germania. Il duca d' Anjou, che divenne poi il re Enrico III immortalossi in questa guerra colla vittoria riportata nella battaglia di Jarnac, in cui il principe di Condè fu ucciso a sangue freddo da Montesquiou, e coll' altra ottenuta nella battaglia di Moncontour, la più sanguinosa che mai fin allora si fosse veduta. Fu segnata una terza pace a s. Germano nel 1570 denominata la pace zoppa e mal seduta, imperocchè venne conchiusa da Biron ch' era zoppo, e da Mesme, signore di Mal-Assise.

Il favore concesso ai protestanti in questo terzo accordo fece nascere dei sospetti nei loro capi. Si cercò di toglierli coll' impalmare Margherita, sorella di Carlo IX ad Enrico, principe di Bearn, che fu poi il grande Enrico IV, e che allora trovavasi alla testa del partito protestante. La celebrazione del matrimonio chiamò a Parigi i primi capi di questo

partito. Caterina de' Medici che regnava sotto il nome di suo figlio unitasi ai Guisa, ai Biraghi e ai Gondi, colse l' opportunità della circostanza per far eseguire il dì 24 Agosto quella celebre carnificina che fu poi resa meno orribile dai massacri avvenuti ai dì nostri in Francia.

Nel 1573 da questa strage sorse la quarta guerra civile. Ma ebbe termine nello stesso anno da una quarta pace, che mostrò quanto fosse debole il governo, e quanto ognor più si consolidasse il partito dei protestanti ad onta dei sofferti disastri.

Nel 1574 scoppiò la quinta guerra civile. L' infelice Carlo IX morì il 30 Maggio dello stesso anno, e non ne vide la fine. Il suo funerale fu tumultuoso quanto lo era stato il suo regno. Nacquero de' contrasti tra i principi, signori e i diversi corpi, così che avanti la chiesa di s. Lazzaro il feretro rimase affatto abbandonato, e non lo accompagnarono sino a s. Dionigi, che Brantôme, quattro altri gentiluomini di camera, ed alcuni arcieri della guardia.

Il regno di Carlo IX fu pieno di discordie civili, di uccisioni e di orrori. Eppure nacquero nel suo seno le più sagge leggi di Francia. Sono esse dovute al cancelliere de l' Hôpital, il cui nome viverà eterno in cuore a tutti quelli che amano la giustizia. Era ben cosa straordinaria il vedere Carlo IX che gli storici ci dipingono di carattere violento e feroce prendere piacere e riuscire nelle arti che ingentiliscono lo spirito. Egli ci ha lasciati alcuni saggi della sua disposizione per la poesia. La natura poi lo aveva dotato di un ottimo cuore, e di mente vasta; ma chi n' ebbe la sua educazione lo addestrò nel simulare, e gli fece degenerare l' impeto in crudeltà, tanto che, al dire di Papiro Masson, era divenuto uno de' suoi più piacevoli divertimenti il mostrare la sua destrezza nel recidere con un sol colpo la testa degli asini e dei majali, ne' quali di mano in

mano s' abbatteva andando a caccia, per cui un giorno Lansac, uno de' suoi favoriti, avendolo trovato colla spada alla mano contro un mulo: *Sire*, gli chiese seriamente, *qual contesa è dunque insorta tra Sua Maestà Cristianissima e il mio mulo?*

L' anno 1715, il 30 Maggio, *morte del conte di Hallifax*.

Carlo di Montagne, conte di Hallifax, contribuì non poco a far salire Guglielmo III sul trono d'Inghilterra. Fu ricompensato con un assegno e colle cariche di commissario del tesoro, e di cancelliere dello scrutinio. A lui si deve la prima idea dei biglietti dello scacchiere, che agevolano tanto il commercio d' Inghilterra. Egli riparò gli abusi che si erano introdotti nelle monete e nel commercio, e fece nascere il credito. Morto Guglielmo sostenne la riunione della Scozia coll' Inghilterra, e la successione della corona nella casa d' Annover. Male avventurato sotto il regno di Anna, fu creato dopo la morte di questa regina uno dei reggenti del regno sino all' avvenimento al trono di Giorgio I che lo insignì dei titoli di conte d' Hallifax, di consigliere privato, di cavaliere della Giarrettiera, e di primo commissario del tesoro. Morì di 54 anni, e fu compianto dai dotti, ai quali accordava la sua protezione.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1640, il 30 Maggio, *morte di Rubens*.

Pietro Paolo Rubens nacque in Anversa il dì 28 Giugno 1577. Al ritorno da' suoi viaggi d' Italia, Maria de Medici lo chiamò a Parigi per dipingervi la galleria del suo palazzo di Lussemburgo. Rubens

fece i quadri in Anversa, e li andò poi a collocare in quella capitale nel 1625. Si doveva erigere un' altra galleria parallela, in cui fosse rappresentata la storia di Enrico IV. Rubens ne aveva già preparati molti schizzi, ma la disgrazia della regina ne impedì l'esecuzione. Egli aveva nel lavoro una facilità e prestezza inconcepibile, per cui si ha un gran numero di sue pitture. Le principali erano a Brusselles, a Londra ed a Parigi.

Lo si rimprovera di rozzezza nelle figure, di sforzo nell' espressione, e durezza e scorrezione nel disegno.

Tra i lavori, dietro cui si è occupato con maggiore attenzione, si annovera la sua *Crocifissione di Cristo in mezzo ai due ladroni*. L'abate Dubos nelle sue *Riflessioni sulla Pittura* ne fa sentire tutto il pregio. " Il cattivo ladro, dic' egli, al sentirsi battere dal carnefice la gamba con una stanga di ferro, si solleva sopra il patibolo. In questo sforzo prodotto dallo spasimo si piega la testa del chiodo, che tiene attaccato il piede, e si vede tutta coperta della carne che ha lacerato nel passare a traverso del piede. Rubens che sapeva così bene incantar l'occhio colla magia del chiaro-scuro, fa uscire il corpo del ladrone dall' angolo del quadro in questo atteggiamento e gli ha dato una tal tinta di carne, ch'è la più vera di quante egli abbia fatto. Il capo del condannato è messo in profilo; in questa posizione la bocca apparisce di una grandezza enorme. La pupilla degli occhi è tutta nascosta, e non si scorge che il bianco solcato da alcune vene sanguigne. L'azione violenta di tutti i muscoli del suo volto fa quasi sentire le orribili grida che getta fuori per disperazione ".

Rubens, primo pittore del suo tempo, fu altresì abile politico, ed ebbe la gloria di conchiudere la pace tra il re di Spagna e il re d'Inghilterra, per la quale fu ricolmato d'onori e di ricchezze dall' uno e l'altro monarca.

Non sarà inutile l'aggiungere in risposta a quelli che dubitano se l'istruzione sia o no necessaria agli artisti, e per conforto di quelli che si propongono di unire il corredo delle cognizioni al meccanismo della loro arte, che Rubens favorito di doti a piena mano dalla natura, non credette superfluo il coltivarsi, anche nello studio profondo dei classici della letteratura antica.

Questo pittore ritornato in Anversa si era sposato con Elena Forment, celebre per la sua bellezza; cessò ivi di vivere il dì 30 Maggio 1640 nell'anno sessantesimo terzo di sua età, lasciando ricchissimi i suoi figli, e il suo primogenito segretario di stato in Fiandra.

Un alchimista gli propose un giorno di scoprirgli il secreto della pietra filosofale. " Mio buon amico, siete giunto troppo tardi. Sono vent' anni, che l' ho trovato con qualche tavolozza, e con questo pennello ".

L' anno 1744, il 30 di Maggio, *morte di Pope*.

Alessandro Pope, uno de' primi luminari della letteratura inglese, nacque a Londra nel 1658. Egli fu uno di que' genj felici che non conoscono infanzia. Di dodici anni compose un *Ode sulla vita campestre* che gl' Inglesi eguagliano alle migliori odi di Orazio. A sedici anni fece delle *Pastorali* degne di Virgilio e di Teocrito. Il suo *Saggio sulla critica* lo collocò fra i più distinti uomini che vantar possano l' Inghilterra e l' Europa. Il suo poemetto del *Riccio rapito* spira tutto di venustà, come spira del più fecoso amore la sua lettera d'*Eloisa ad Abelardo*.

Nella sua traduzione dell' *Iliade d' Omero* si trovano trasfuse la ricchezza, la forza e maestà del poeta greco. Alcuni letterati mettono al di sopra di ogni sua opera il *Saggio sull' uomo*.

L'anno 1778, il 30 Maggio, *morte di Voltaire.*

Gli ultimi momenti dell'uomo il più celebre del diciottesimo secolo hanno dato luogo a mille racconti contradditorj. Si è riputato preferibile ad ogni altro quello di un testimonio oculare, la cui veracità non può essere recata in dubbio.

" Un caso, scrive la Harpe al gran duca di Russia, che in questo momento fa dimenticare ogni altro è la morte di Voltaire. Questo uomo sommo che dava speranza ancora di una lunga vita ha terminato la sua carriera sabbato 30 Maggio a 11 ore di sera. Quello che più merita d'essere compianto è, che vecchio di bene ottanta quattro anni si è troncato da sè con alcuni disordini la vita, ed ha perduto per sua colpa quel tempo che ancora gli concedeva la natura.

" Pochi giorni prima della sua morte, tutto occupato nel progetto di un dizionario che proponeva all'Accademia, e la cui esecuzione riusciva un po' scabrosa, bevette molto caffè prima di recarsi all'assemblea per mettersi maggiormente in vigore. Parlò infatti con molta vivacità; ma nell'uscire mi confessò di sentirsi spossato. Ritornato a casa l'irritazione procacciatasi aumentò i dolori del male d'orina a cui andava soggetto da molto tempo, e che richiedeva un governo blando. Si pose in letto, nè ha potuto più alzarsi. Spasimava così crudelmente e con sì poca pazienza, che si dovette ricorrere ai calmanti. Tronchin gli prescrisse del laudano, specie d'oppio mite ch'egli doveva prendere a certe dosi, e a certi intervalli. Questa bevanda non produsse un subito giovamento. Intanto venne a visitarlo il maresciallo di Richelieu, e gli propose un narcotico più attivo di cui egli stesso faceva uso negli accessi di gotta. Un momento dopo glielo inviò.

Voltaire ne prese in abbondanza, e non contento mandò a mezzanotte per una nuova dose di laudano dallo speziale. L'effetto dell'estratto di papavero usato con tanta imprudenza non passò guari a farsi sentire. Alla mattina egli non era più presente a sè stesso, e stette per quarant'ott'ore in delirio. Tronchin procurò di vincere l'oppio cogli acidi, amministrandoli con assai ritenutezza per non irritare lo stringimento della vescica. Voltaire tornò in sè a poco a poco, e godette un istante di ragione: io mi sono trattenuto seco per un quarto d'ora; egli parlava come al solito, quantunque a fatica e lentamente. Ma l'oppressione tornò a crescere, e ciò che rese inevitabile la sua perdita fu l'avere lo stomaco indebolito dall'oppio. Non era più in istato di ritenere alcun cibo, nè alcuna bevanda. Il fatale narcotico gli aveva consunto quel tenue resto di vitalità che rimaner gli poteva nell'età di ottanta quattro anni. Il suo indebolimento sempre più cresceva, e tre giorni prima della sua morte i medici non dissimularono ch'era perduta ogni speranza, e che andava mancando di vita senza trovare mezzo onde rianimarla. Parve ch'egli stesso si sentisse vicino al suo termine. *Non v'ha più scampo*, mi disse; *son venuto a Parigi per morirvi*. Frattanto la sua testa ritornava a venir meno, e la sua ragione non godeva più che lampi passaggeri. Negli ultimi giorni Voltaire non era che una macchina sconcertata e gemebonda. Continuava a tormentare nella vescica, e prendeva sol che gelati d'arancio, succhiava qualche pezzo di ghiaccio per ammorzare il calore che lo abbruciava. Nella vigilia del giorno in cui morì sembrò ricuperasse per un momento la sua ragione e il suo vigore. Ecco in qual circostanza. Il consiglio del re aveva fatta la revisione al processo dello sventurato Lally, condannato quindici anni fa dal parlamento di Parigi ad essere decollato. Lally era uomo odioso;

ma la sentenza contro di lui emanata mancava di tutte le forme di giustizia. Portava essa la pena di morte senza mostrare alcun fatto che la meritasse. Tutti gli uomini saggi e illuminati disapprovarono così arbitraria condanna. Voltaire scrisse su tale argomento. Un figlio di Lally invocò la giustizia, e alla fine l' ebbe. Si annullò la sentenza, e si convenne che il processo fosse sottoposto alla revisione di un tribunale, composto di marescialli, e di consiglieri di stato. Questa notizia ravvivò Voltaire fra le agonie. Dettò una lettera di tre linee pel figlio di Lally, e fece affiggere a una sua parete una carta in cui era scritto: *Il dì 26 Maggio il giuridico assassinio commesso da Pasquier, membro del parlamento, sopra Lally è stato vendicato dal consiglio del re*. Questo fu l' ultimo suo sforzo. Poco dopo formossi la gangrena alla vescica, e non sentì più dolore. Andava a poco a poco mancando, e a grande stento riconosceva le persone che gli si accostavano al letto. Recatosi da lui l' abate Gautier che da due mesi prima lo aveva confessato, e il parroco di s. Sulpizio, gli vennero annunziati. Stette qualche tempo senza far motto, e finalmente rispose: "*Protestate loro la mia stima*. Il confessore s' avvicinò, e gli disse: *Voltaire voi siete agli estremi, riconoscete la divinità di Gesù Cristo?* Il moribondo proferì due volte: *Gesù Cristo! Gesù Cristo!* e stendendo la sua mano, e allontanando il confessore soggiunse: *Lasciatemi morire in pace. Vedete bene che non gli regge il capo*, fece saggiamente riflettere il parroco al confessore, e partirono ambidue. La donna che lo assisteva gli si fece appresso, ed egli accennando colla mano i due preti che uscivano, le disse a voce sonora: *Son morto*, e dipoi sei ore spirò.

" Ad onta della confessione e della professione di fede ch' egli aveva fatto al parroco di s. Sulpizio, si era stabilito di negargli la sepoltura. L' arcivescovo

di Parigi aveva fatto accordo col parroco che non gli avrebbero resi gli onori funebri, nè lo si sarebbe sepolto se non si fosse prestato a sottoscrivere una formula, e dettagli ta ritrattazione di tutte le sue opere. L' abate Gautier l' aveva portata seco, ma siccome Voltaire non era presente a sè stesso non credette opportuno di proporgliela dopo in ispecie il mal modo con cui fu respinto. I signori d' Hornoi e l' abate di Mignot, nipoti di Voltaire, membro l' uno del parlamento, e l' altro del gran consiglio, allorchè seppero le disposizioni del clero, ebbero ricorso al ministero. Amelot, ministro di Parigi, ne parlò al parroco: ma questi sostenuto dall' arcivescovo, rispose che niuna forza varrebbe a fargli seppellire cristianamente colui ch' era stato nemico al cristianesimo. Il re disse: *convien lasciare la cosa in mano ai preti*. I parenti furono consigliati dal ministro a prescindere da un processo che andava a compromettere la memoria dello zio, e quella di loro stessi. Venne conchiuso che il parroco di s. Sulpizio rinuncierebbe con una dichiarazione in iscritto a' suoi diritti curiali e concederebbe di lasciar trasportare il corpo di Voltaire in Ferney sua terra. Ma temendo che il vescovo di Anneci, nella cui diocesi è situato Ferney, non opponesse eguali ostacoli dell' arcivescovo di Parigi, l' abate Mignot determinossi a farlo trasportare nella sua abazia di Selliéres in Sciampagna, e seppellirlo nella sua chiesa.

Si presero tutte queste misure prima che Voltaire avesse cessato di vivere. Il giorno dopo la sua morte fu imbalsamato e posto in vesta da camera e colla berretta da notte sopra una sedia d' appoggio. Indi lo si condusse all' abbazia di Selliéres in cui suo nipote l' abate Mignot gli fece un magnifico funerale, e gli diede sepoltura avanti la porta di mezzo. Nell' atto mortuario sta scritto ch' è colà sotterrato, sinchè possa essere trasferito a Ferney.

" Il signor di Villette quando si aprì e s'imbalsamò il corpo di Voltaire ebbe il permesso di pigliarsi il cuore. Ha intenzione di collocarlo nella chiesetta del castello di Villette, chiusa in urna di marmo coll' iscrizione:

Son esprit est partout, et son coeur est ici.

„ Voltaire ha nominata sua legataria universale la signora Denis. Essa eredità un' entrata vitalizia di 80,000 lire francesi, che erano già state poste in sua testa, di un' altra in fondi e in capitali di 240,000 lire, di una somma di 240,000 lire in danaro sonante, e della biblioteca di Ferney, a cui danno un pregio inestimabile il nome e le postille di Voltaire senza poi computare la casa nella strada di Richelieu, che Voltaire aveva comperata per sè e per essa. Il testamento contiene poche disposizioni, è tutto olografo, e si restringe a due piccole faccie. A' suoi due nipoti il sig. d' Hornoi e l' abate Mignot ha lasciato per ognuno un capitale di 100,000 lire al quattro per cento, ai domestici un anno di stipendio, e al suo segretario Vagniéres un assegno vitalizio di 800 lire, i suoi abiti di velluto e le sue vesti di broccato; sono le parole stesse del testamento. Dona inoltre 300 lire ai poveri di Farney, soggiungendo *se pur vi sono poveri*. Si è finora tenuta in silenzio la sua morte. La sola gazzetta di Francia l' ha annunziata dopo dieci giorni. Non sono comparsi componimenti nè in prosa, nè in versi sulla morte di un uomo che ha scritto tanto nell' uno e nell' altro genere. I censori hanno proibizione di approvare ciò che presentato fosse su questo argomento, e i comici di recitare le sue opere per tre settimane.

" Allorchè l' Accademia commise ai Francescani di fare il funerale solito a praticarsi in morte di tutti i suoi membri, non vollero per ordine dell' arcivescovo accondiscendervi. Ci siamo rivolti al grande

elemosiniere, il principe Luigi di Rohan in oggi cardinale di Guémenée, e uno de' nostri confratelli. Stiamo aspettando la risposta del re per mezzo di questo prelato, e l'inseriremo nei nostri registri.

« Si fanno ora mille conghietture sul successore di Voltaire; non è più facile dire chi non sarà, che sapere chi potrà essere (1).

STORIA.

L'anno 1455, il 31 Maggio, *battaglia di Montalbano tra Enrico VI, re d'Inghilterra e il duca di Yorck. La perde il primo. Cominciano le sanguinose contese della Casa di Yorck con quella di Lancastro.*

L'odio di queste due fazioni rivali costò tredici battaglie, e secondo Filippo di Commine, la morte di ottanta principi del sangue, e di un millione di uomini. (Si veda un abbozzo di queste guerre civili sotto il 4 Maggio, giorno in cui fu data la battaglia di Teuksbury che rese trionfante la Casa di Yorck).

L'anno 1564, *il* 31 *Maggio*, il palazzo delle Tuileries è incominciato d'ordine di Caterina de' Medici: Enrico IV fa terminare il palazzo e il giardino nel 1600. Luigi-il-grande nel 1664 ordina che nel giardino sieno piantati gli alberi, e che sia condotta a fine l'architettura cogli ornati.

L'anno 1578, *il* 31 *Maggio*, Enrico III getta la prima pietra del ponte nuovo di Parigi, ed offre

(1) Fù il sig. Ducis eletto a preponderanza di voti il 28 Dicembre dello stesso anno.

unitamente a sua madre Caterina de' Medici una somma per costruirlo.

Enrico IV dispone onde sia terminato; ma non è portato a fine che collo spirare d'Ottobre del 1604.

L'anno 1740, il 31 Maggio, *morte di Federico Guglielmo I, re di Prussia*.

Federico Guglielmo I, re di Prussia, figlio di Federico I e di Sofia Carlotta d'Annover, nacque il 5 Agosto 1688. La sua prima educazione fu affidata alla sig. di Recoules, che s'era rifugiata a Berlino per motivi di religione. Si scòrse ben tosto che il re aveva un naturale rozzo ed aspro; e un dispotismo di volontà che s'irritava alla menoma opposizione. Sua madre fece i maggiori sforzi per cambiare le sue inclinazioni, e addolcire la sua indole; ma non potè riuscirvi, e l'amore stesso che si procurò d'inspirargli per una giovane interessante non potè influire sopra l'asprezza del suo spirito e delle sue maniere. Vivente suo padre egli avea dato a conoscere che disapprovava il lusso e i piaceri della corte; e quando fu sul trono, dopo la morte del padre, nel 1713, vi fece le riforme più severe; vendette la maggior parte degli effetti e mobili preziosi della corte; le grandi cariche della corte furono dichiarate vacanti per sempre, e pittori, scultori, addobbatori vennero congedati. Un certo buffone, per nome Gundling, fu creato presidente dell'Accademia reale delle scienze e lettere. Una tabaccheria divenne il ritiro favorito del re, dove recavasi ogni sera per fumar tabacco e bever birra co' suoi generali. In queste adunanze egli era familiare, e soffriva lo scherzo; esigendo però altrove un'intera sommissione, anco nel seno della famiglia, in cui si mostrava severo e risoluto. I due grandi oggetti delle cure e delle attenzioni di Federico-Guglielmo, du-

rante il suo regno, furono il suo tesoro e la sua armata. Egli fece sì grandi economie, che bentosto divenne uno de' sovrani più ricchi. Se il danaro usciva da'. suoi scrigni, ciò era principalmente per soddisfare la passione ch' egli aveva di reclutare l'armata con uomini di taglia altissima; e manteneva espressamente dappertutto degli arrolatori che gli procurassero persone gigantesche pel reggimento delle sue guardie: ogni giorno ad ore stabilite esercitava i suoi soldati; li sommise a disciplina severissima, e prese le misure più rigorose per impedire la diserzione. Il filosofo Wolf, professore all' università d' Alla, fu licenziato perchè fu riferito al re che la di lui filosofia faceva disertare i soldati. Tuttavia questo principe, tanto occupato delle sue truppe, non fu giammai guerriero, e si studiò sempre di conservare la pace; riguardava l' armata come un mezzo di abbondanza al suo gusto per le manovre militari; di dare un più grande ascendente alla sua Casa nella politica generale; e di farsi rispettare da' suoi vicini. Egli avea sempre avuto a cuore il regno di Prussia; vi fece parecchi viaggi alla fine del suo regno; ed i protestanti di Salisburgo vi ebbero accoglienza ospitale, e mezzi per formarvi degli stabilimenti, in particolare nelle province della Lituania spopolata di recente dalla peste: così acquistò più di ventimila cittadini industriosi, che ripopolarono molte ville e paesi nello spazio di pochi anni. Di ritorno da un suo viaggio in Prussia con una comitiva assai numerosa, il re si trovò molto indebolito; nè sentendo più la forza di amministrare da sè i proprj stati, prese la risoluzione di abdicare in favore di suo figlio Federico; ma prima di sottoscriver l' atto di abdicazione la sua debolezza divenne maggiore, e morì nel giorno 31 Maggio 1740. La sua morte non fu cagione di rincrescimento; era più temuto che amato a motivo dell' eccessiva sua seve-

rità e de' suoi principj dispotici; ma nondimeno lasciava il suo paese in uno stato florido; e suo figlio, nelle *Memorie di Brandeburgo* è d' accordo che l' ordine da lui introdotto nella pubblica amministrazione, il tesoro che suo padre aveva ammucchiato, e l' armata da lui creata, servirono molto a consolidare la potenza della sua Casa. E per verità sarebbe stato difficilissimo a Federico II l' eseguire, appena salito sul trono, le grandi intraprese che sbalordirono l' Europa, se non avesse avuto le risorse lasciategli dal padre.

L' anno 1809, il 31 Maggio, *morte del maresciallo Lasnes; duca di Montebello*.

Nella battaglia d' Esseling seguita il 22 Maggio 1809 tra gl' Imperiali e i Francesi sulle sei ore della sera, venne una palla di cannone a troncare una coscia al maresciallo Lasnes, duca di Montebello. Si mandò a cercare Franck, uno de' più celebri medici d' Europa. Lo stato delle ferite dava qualche speranza; ma il maresciallo fu attaccato da una febbre perniciosa che rese inutile ogni soccorso, e alla mattina del 31 spirò. Nelle molte battaglie, nelle quali s' era trovato, aveva ricevuto tredici ferite.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1653, *il* 31 *Maggio*, il papa Innocenzo X pubblica in Roma contro le cinque proposizioni di Giansenio la famosa bolla *Unigenitus*.

INDICE

ALFABETICO DELLE MATERIE

Contenute nel quinto volume delle Effemeridi Politiche, Letterarie e Religiose.

MESE DI MAGGIO.

NB. L'asterisco indica gli articoli aggiunti e rettificati nel presente volume.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z